



Università degli studi di Palermo  
Dipartimento di Architettura  
Settore Disciplinare ICAR/18



**Università degli Studi di Palermo – Facoltà di Architettura  
Dipartimento di Architettura**

Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici  
XXIII ciclo – 2009-2011  
SSD: ICAR/18

**TITOLO: Magnificenza, decoro e modernità a Monreale. Il  
governo dell'arcivescovo Francesco Testa (1754-1773)**

Coordinatore del dottorato: Prof. Aldo Casamento

Dottorando: Filomena Crisantino

Tutor: Prof.ssa Fulvia Scaduto

**Magnificenza, decoro e modernità a Monreale.  
Il governo dell'arcivescovo Francesco Testa (1754-1773)**

**Le ragioni di una ricerca**

**I. La Sicilia del XVIII secolo e la figura di Francesco Testa**

1. Un contesto conflittuale
2. Gli anni della formazione, i viaggi e la carriera ecclesiastica
3. Francesco Testa e l'architettura: vescovo a Siracusa e Regio Visitatore a Catania

**II Francesco Testa arcivescovo a Monreale**

1. Monreale nel Settecento. L'attività "riformatrice" e gli interventi nel Seminario
2. "Il pubblico commodo dei cittadini e l'ornamento"

**III La strada-monumento**

1. La strada come architettura
2. Ipotesi sull'assenza di un progetto
3. Il cantiere, le maestranze,
4. La strada-monumento nelle impressioni dei viaggiatori

**IV Interventi nel complesso benedettino**

1. "Gli ornamenti che alla religione convengono"
2. Il portico del duomo e il chiostro in rovina

Appendice documentaria

Bibliografia

## Le ragioni di una ricerca

La "mancanza di memoria" intorno ai protagonisti affligge da tempo la storia della Sicilia<sup>1</sup>, ed è per creare radici ai suoi giovani allievi che negli anni fra il 1824 e il 1827 Domenico Scinà pubblica i tre volumi del *Prospetto*<sup>2</sup>. Fra i personaggi promossi figura Francesco Testa<sup>3</sup>: è arcivescovo di Monreale tra il 1754 e il 1773, sommo inquisitore e presidente del braccio ecclesiastico del parlamento siciliano. Scinà ne tramanda il ricordo dei meriti culturali, scrive che il prelado aveva molto operato «per la pubblica educazione della gioventù, speranza dello Stato e della nostra Sicilia» e che, da arcivescovo di Monreale, «eresse in questa città un seminario che la scuola divenne, non che della sua diocesi, ma di tutta la Sicilia... lo fornì di abilissimi professori in tutte le scienze»<sup>4</sup>. Francesco Testa viene quindi inserito fra quei pochi arcivescovi («alcuni») che «valsero a illustrare il clero e le città principali dell'isola»<sup>5</sup>: il giudizio è tutto centrato sulla riforma degli studi, e Scinà è stato la fonte principale della successiva – ed esigua – storiografia che, quando va oltre i meriti da tutti riconosciuti come organizzatore degli studi, resta però ancorata al ruolo dell'arcivescovo in episodi particolari, senza mai arrivare a costruire un ritratto complessivo<sup>6</sup>.

---

Abbreviazioni: Asp: Archivio di Stato Palermo; Asdm: Archivio storico diocesano di Monreale.

<sup>1</sup> Riflettendo sugli anni costituzionali, lo storico Francesco Renda scrive: «Danneggiava la classe baronale siciliana la mancanza di memoria storica dei grandi personaggi politici, culturali, artistici, scientifici: l'incapacità di concepire e vivere la tradizione. Sembrava che in Sicilia non ci fosse mai stata nessuna personalità. Eppure fra Cinquecento e Seicento c'era stata l'Università di Messina, con grandi studiosi. Nel Settecento c'era stato il principe di Torremuzza, autorità di fama europea in fatto di scoperta e tutela dei beni archeologici, il filosofo Tommaso Natale, lo storico Rosario Gregorio e il pedagogista Giannagostino De Cosmi... erano passati solo vent'anni e di Torremuzza non si ricordava più niente; e quasi niente importavano, sebbene ancora vivi, il Natale, il Gregorio e il De Cosmi. Di ciascuno mancava l'eredità particolare, e ne sortiva un vuoto che sembrava un deserto» (*Maria Carolina e lord Bentinck nel diario di Luigi de' Medici*, Palermo 2011, p. 20).

<sup>2</sup> D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, 3 voll., Palermo 1824-27. Sull'importanza della figura di Scinà e le valenze del *Prospetto*, si veda G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1997, pp. 686-687.

<sup>3</sup> La fonte di Scinà per le notizie su Francesco Testa è Biagio Caruso, rettore del seminario di Monreale: si veda *Notizie riguardanti la storia letteraria del seminario di Monreale, ora per la prima volta pubblicate da Vincenzo Di Giovanni*, Palermo 1878. Nel frontespizio si legge che le "notizie" erano state «raccolte nel 1821 per servire a Scinà, che le ebbe a sua disposizione attraverso Saverio Testa».

<sup>4</sup> D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria*, cit., I, p. 61.

<sup>5</sup> Gli altri riformatori degli studi sono individuati in Lorenzo Gioeni vescovo di Agrigento, Giuseppe Antonio Requesens vescovo di Siracusa e Giacomo Bonanno vescovo di Patti (ivi, pp. 61-66). Gli stessi accenti ritroviamo in un testo pubblicato per rivendicare le glorie isolate, dove leggiamo che l'arcivescovo Testa «chiamando a sé con l'allettamento di vistosi stipendi dotti e probi uomini onde leggere le più severe facoltà, come Isidoro Bianchi, Vincenzo Fleres, Vincenzo Miceli, Francesco Murena... le utili conoscenze fra noi propagò... tutto quello stuolo di egregi latinisti che dalla sua scuola uscì tornano a grande onore della Sicilia tutta» (P. Lanza, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da servir d'aggiunte e di chiose al Botta*, Palermo 1836, p. 474).

<sup>6</sup> Giarrizzo scrive di contrasti politico-religiosi fra i personaggi più in vista negli anni intorno al 1740, fra cui anche Francesco Testa, e chiosa: «la vicenda è stata ricostruita da D. Scinà, ma merita per il suo rilievo ben altra ricerca» (*La Sicilia dal Cinquecento*, cit., p. 409). G. Bentivegna inserisce mons. Testa fra quei vescovi di cui

Il primo e unico biografo di Francesco Testa è il suo segretario, l'abate torinese Secondo Sinesio, che ne pubblica un profilo agiografico a un anno dalla morte<sup>7</sup>. Pur essendo una figura chiave per comprendere la storia siciliana del XVIII secolo, l'arcivescovo rimane fra i tanti personaggi ancora poco conosciuti; le osservazioni più pertinenti si ritrovano in alcuni volentieri testi di storia locale che, seguendo la suggestione del saggio di Scinà, privilegiano le iniziative concernenti l'organizzazione degli studi sottolineando il lustro che ne deriva al seminario di Monreale, e quindi a tutta la cittadina<sup>8</sup>. Ma il ripudio della filosofia scolastica, l'impianto umanistico e il soggiorno di importanti professori chiamati a insegnare «con vistosi stipendi», motivano la rinomanza raggiunta dal seminario senza però esaurire la capacità di intervento di un arcivescovo che, per le cariche rivestite, esercita ruoli che gli consentono di contribuire al profilo del suo tempo.

Monreale, dove si concentrano gli interventi di Francesco Testa, è il centro dello "stato" feudale in cui l'arcivescovo agisce come "signore spirituale e temporale". La santità dei costumi, il decoro civile, la preghiera e l'attenzione per quanto avviene nel mondo sono i principî ispiratori di ogni sua iniziativa; con il disciplinamento dei corpi, delle anime e del territorio, l'arcivescovo propone un esempio valido per il Regno, un modello di virtù religiosa che dal piccolo stato teocratico si contrapponga "naturalmente" a quello di virtù civile elaborato dall'Illuminismo. L'attività di committente urbanistico-architettonico è l'aspetto più brillante ed evidente di un riformismo globale che investe la diocesi, le iniziative messe in campo per educare il popolo alla morale cristiana<sup>9</sup> si dispiegano sullo sfondo di una "razionalizzazione" del territorio che l'arcivescovo compie in gran parte con il suo patrimonio personale. Nei quasi vent'anni in cui governa la vasta diocesi<sup>10</sup> Francesco Testa opera con

---

«andrebbero studiati con attenzione gli scritti ma anche i comportamenti» (*Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento. Contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, Napoli 1999, p. 149).

<sup>7</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque Francisci Testae, in primum syracusanis, deinde monregalensis pontificis*, Syracusis 1784. Per il profilo biografico di Francesco Testa, si veda inoltre G. E. Ortolani, *Dizionario degli uomini illustri della Sicilia*, Napoli, 1818, ad vocem (il profilo di Testa è curato da Giuseppe Beritelli barone di Spataro).

<sup>8</sup> Si veda G. Millunzi, *Storia del Seminario arcivescovile di Monreale*, Siena 1895, pp. 133-186; G. Schirò, *Monreale. Territorio, popolo e prelati dai Normanni a oggi*, Palermo 1984, pp. 55-65. Le valenze teologico-pastorali vengono osservate da F. Di Natale, *Francesco Testa, il "Bossuet siciliano": chiesa e catechesi a Monreale nel Settecento*, Messina 2006. Sulle iniziative architettoniche promosse a Monreale scrive A. I. Lima, *Atlante storico delle città italiane. Sicilia, I: Monreale*, Palermo 1991, pp. 21 e 139-140.

<sup>9</sup> L'arcivescovo punta a disciplinare la popolazione soprattutto attraverso la "Congregazione delle Missioni": un editto con le *Regole da osservarsi nelle Missioni della diocesi di Monreale* e vari altri editti – emanati nella ricorrenza della pasqua, o di preparazione ai sacramenti – mostrano il ventaglio dei comportamenti adeguati e, per contrasto, anche quelli abitualmente praticati ma disdicevoli: i vari editti in Asdm, fondo governo ordinario, sez. 1, serie 2, b. 4, fasc. personale di mons. Testa (n. 16).

<sup>10</sup> In virtù delle concessioni del normanno Guglielmo II, l'archidiocesi di Monreale era una delle più vaste e ricche del Regno, si estendeva sino ai confini delle diocesi di Mazara e Agrigento ed erano sue suffraganee le diocesi di Catania e Siracusa. L'arcivescovo aveva giurisdizione temporale e spirituale su Corleone, Altofonte, Bisacquino, Montelepre, Giardinello, Piana dei Greci: per l'elenco dei suoi privilegi, si veda *Descrizione del*

l'obiettivo di cambiare il volto della sua "capitale": Monreale diventa la scena in cui si muove da demiurgo, inserendosi in una politica ecclesiastica ancora in buona parte da studiare<sup>11</sup> ma che sembra avere avuto la sua punta avanzata ad Agrigento, col vescovo teatino Lorenzo Gioeni morto nello stesso anno in cui Testa si insedia a Monreale<sup>12</sup>.

Obiettivo di questa ricerca è di studiare il ruolo di Francesco Testa nella Sicilia del XVIII secolo a partire dai suoi interessi per l'architettura, che diventano un possibile paradigma interpretativo per comprendere un protagonista ancora poco indagato.

---

*Real Tempio, e Monasterio, di Santa Maria Nuova di Morreale, di Luigi Lello. Ristampata d'ordine dell'illustre arcivescovo, abate don Giovanni Ruano, opera del padre Michele del Giudice, Palermo 1702, pp. 4-9.*

<sup>11</sup> Anche per la storia dell'architettura, «per stabilire perimetri e sfere d'influenza bisognerebbe in realtà fare ricorso ad istituzioni storiche come le grandi diocesi», scrivono Marco Rosario Nobile e Stefano Piazza nelle premessa a *L'architettura del Settecento in Sicilia, storia e protagonisti del tardo barocco*, Palermo 2009.

<sup>12</sup> Lorenzo Goieni, che si distingue a Palermo come uno dei più autorevoli componenti dell'Accademia del Buon Gusto, è vescovo di Agrigento dal 1730 sino alla morte avvenuta nel 1754. Nel campo degli interventi sul territorio, il vescovo decide la costruzione di grandi depositi per immagazzinare il grano: una prima edificazione realizzata con la supervisione di capimastri locali era franata nella primavera del 1745, la ricostruzione è affidata all'ingegnere licatese Pietro Paolo Scicolone. I lavori includono un grande bastione di contenimento che segue a ponente il tracciato delle mura; l'incanalamento delle acque di una sorgente, trovata durante gli scavi e utilizzata per rifornire il quartiere Rabato; il livellamento e l'ampliamento della strada che ancora oggi collega il sobborgo di S. Marta col quartiere di S. Gerlando. La costruzione, completata il sabato santo del 1749, «era venuta a costare 7.600 onze e comprendeva luoghi di attrezzature di svago, di preghiera, di istruzione, di lavoro. Officine, scuole, cucine, una chiesa, uno *stagnone*, refettori e dormitori: la sua gran mole di cittadella si confondeva con quella del seminario e troneggiava con quella della cattedrale e della Bata Granni» (F. Pillitteri, *Vescovi e società girgentina nel Settecento*, Caltanissetta-Roma 2004, p.135). Il vescovo aveva progettato la costruzione di un porto, affidandone i lavori alla direzione dell'ingegnere Salvatore Savalza; re Carlo III avoca il progetto alla corona, e ne decide il finanziamento a carico delle casse pubbliche. I lavori cominciati nel 1749 non erano compiuti nel 1754 (ivi, pp. 146-147).

# I

## La Sicilia del XVIII secolo e la figura di Francesco Testa

### 1. Un contesto conflittuale

I primi decenni del XVIII secolo sono molto significativi per la Sicilia, e densi di conseguenze per il suo futuro. Negli ultimi tre secoli l'isola era stata uno dei regni della Corona spagnola, il baronaggio locale ne aveva controllato la vita politica e sociale in accordo con la classe dirigente spagnola a cui era accomunato da costumi e stili di vita, vincoli clientelari, parentele. Ma nel 1713, – con la firma del trattato di Utrecht – la Sicilia spagnola è ceduta, con il titolo di Regno, a Vittorio Amedeo II di Savoia: sino al 1734 in cui nasce il regno meridionale di Carlo III di Borbone, piemontesi, spagnoli e austriaci combattono avvicinandosi nel possesso dell'isola. In rapida successione i passaggi dinastici portano sul trono gli esponenti di diverse case regnanti europee, e mettono in crisi l'identità del baronaggio costringendolo a creare delle strategie politiche alternative per entrare in sintonia con i nuovi referenti. Lo storico Isidoro La Lumia avrebbe sottolineato come ai siciliani poco importasse indagare sulle questioni dinastiche che li assegnavano all'uno o all'altro dei contendenti<sup>13</sup>: ma intanto c'erano un partito filospagnolo e uno filoaustriaco, si ordivano congiure e ogni tanto veniva impiccata qualche spia.

Il distacco dalla monarchia spagnola era stato traumatico, aveva generato una situazione di profonda incertezza. Si temeva che la tradizionale salvaguardia di privilegi e secolari prerogative potesse risultare vanificata dai nuovi dominatori, e il breve regno del piemontese Vittorio Amedeo sembrava confermare i peggiori timori. Poiché il nuovo sovrano intendeva limitare il potere baronale, gran parte della nobiltà isolana finì per sostenere il partito spagnolo: ma l'effimera restaurazione spagnola lasciò presto il posto agli austriaci e molti

---

<sup>13</sup> Scriveva I. La Lumia: «dacché, spenti i Martini, la Sicilia era fallita nel tentativo di darsi un re proprio, la questione dinastica cessò di essere tale da esaltare grandemente gli animi e gli umori nell'isola; e il paese avrebbe, dopo Carlo II, potuto acconciarsi a' Borboni regnanti a Madrid, come, dopo Ferdinando il Cattolico, erasi rassegnato agli Austriaci, successori immediati di lui» (*Storie siciliane*, Palermo 1869, vol. IV, p. 151).

siciliani furono costretti a rifugiarsi in Spagna<sup>14</sup>. Nel 1735, con l'inizio del regno di Carlo di Borbone erano gli aderenti al partito austriaco a venire osteggiati<sup>15</sup>.

Col mutare delle dinastie in Sicilia approdano modelli politico-culturali diversi, e lontani dai vecchi codici culturali spagnoli: Vittorio Amedeo II di Savoia esalta l'antispagnolismo di una parte della cultura isolana, e nel 1716 la nuova edizione del *Compendium rerum sicanicarum* di Francesco Maurolico diventa l'occasione per attaccare la vacuità delle dispute scolastiche. La brevissima restaurazione spagnola (1718-20) tenta di recuperare favorendo Palermo, vale a dire il suo parlamento, il baronaggio e la Deputazione del Regno, e quest'ultima dal canto suo saluta il ritorno degli spagnoli con espressioni di vero sollievo, che vanno oltre la pur necessaria retorica: «fra le tante angustie che da cinque anni in qua han circondato il regno, è stata senza dubbio la più sensibile quella che deriva dall'espulsione de' prelati, de' tanti parrochi e di un numero considerabilissimo de' più riguardevoli ecclesiastici... si trova oggi il regno funestato dall'esilio di tanti, dalle lacrime de' congiunti di questi»<sup>16</sup>. L'arrivo degli Austriaci rimette ogni precario equilibrio nuovamente in discussione, anche gli austriaci sostengono la riforma antispagnola dei costumi e i cambiamenti avvengono in nome di un rinnovamento giansenista nelle scuole, del riordinamento finanziario, del recupero delle istanze mercantiliste, del rafforzamento dei grandi tribunali e del controllo rigoroso delle giurisdizioni delegate.

La nobiltà riformista si presenta come una classe sociale in ascesa, progettuale, dove non è difficile trovare dei mecenati: nei feudi ci sono tipografie che riproducono buoni libri<sup>17</sup>, nella capitale si fondano le Accademie. Nel 1718 tre rappresentanti della prima generazione educata dai teatini – Giovan Battista Caruso, Giacomo Longo e Girolamo Settimo marchese di Giarratana – avevano fondato l'accademia del Buon Gusto con sede a Palermo nel palazzo di Pietro Filangieri principe di Santa Flavia, che già nel nome chiarisce le sue appartenenze richiamandosi al "buon gusto" di Ludovico Antonio Muratori<sup>18</sup>. Dopo appena un anno

---

<sup>14</sup> Nell'ottobre del 1721 l'imperatore Carlo VI ordinava al viceré di confiscare i beni dei fuorusciti siciliani aderenti al partito spagnolo, se non fossero rientrati entro due mesi (ivi, p. 138).

<sup>15</sup> Una delle vittime fu l'arcivescovo di Monreale Alvaro Cienfuegos che, una volta entrato Carlo di Borbone, ebbe sequestrate le rendite della Mensa arcivescovile e reagì facendo affiggere alle porte del duomo i cedoloni di scomunica per il marchese di Montealegre (ivi, p. 150).

<sup>16</sup> La citazione è tratta da G. Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Caltanissetta-Roma 1992, p. 12.

<sup>17</sup> Così accade, ad esempio, a Mazzarino e a Militello: si veda F. Gallo, *L'alba dei gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca* Roma 1996, p. 178.

<sup>18</sup> Scriveva D. Schiavo: «qual'altro nome sceglier doveano, se non quello del Buon Gusto, nome che nulla à di superbo, nulla di strano... né con minor piacere da loro stabilissi un tal nome all'ideata nuova Accademia al riflesso della bella opera pubblicata appunto in quei tempi dal chiarissimo Ludovico Antonio Muratori, opera a dir vero a cui molto dovette la nostra Italia, e a nulla meno questa illustre adunanza» (*Saggio sopra la storia letteraria e le antiche Accademie di Palermo, e specialmente dell'origine, istituto e progressi dell'Accademia del*

Antonio Mongitore risponde con la fondazione dell'accademia dei Geniali, che nel 1730 sarebbe confluita nell'accademia degli Ereini e ospitata presso il palazzo di Federico Napoli principe di Resuttano. Le due accademie sono in competizione: quella del Buon Gusto è apertamente riformatrice, risente dell'influenza di Domenicani e Teatini e presto è percepita come una vera accademia cittadina; l'altra è sotto la protezione dei Gesuiti, il suo obiettivo di rivendicare le glorie locali sembra il risultato di un atteggiamento difensivo. Sempre nel 1719 Agostino Pantò, con la protezione del principe d'Aragona Baldassare Naselli, fonda l'accademia Giustiniana: ha carattere giuridico ed è apertamente aderente alle istanze riformatrici dei Teatini, dopo la morte di Pantò si sarebbe trasferita presso la loro sede<sup>19</sup>.

Col succedersi delle dinastie vengono messi in discussione i valori di riferimento di una Sicilia che sino ad allora si era mostrata molto compiaciuta di sé, ma all'improvviso ad essere cambiati erano i metri di giudizio. Se ne ha la prova nel 1724, quando il braccio di ferro fra un'Inquisizione rimasta sostanzialmente spagnola e i nuovi governanti si conclude con il rogo di due presunti eretici, processati nel lontano 1699 e che avevano trascorso nelle carceri del sant'Uffizio i successivi venticinque anni; il resoconto dell'esecuzione è steso dall'erudito canonico Mongitore<sup>20</sup>, che con dedica a «Carlo VI imperatore e III di Sicilia» celebra le «pompe festive» di un rituale che coinvolge tutta la città. Una volta arrivato a Vienna il racconto provoca però una sgomenta presa di distanze, Pietro Giannone ne scrive al fratello: «s'è gravemente ripreso che n'abbiano qui fatto venire esemplari che scandalizzano il Mondo... noi ne sappiamo cacciar tra tanti lutti anche il riso perché ci serve per mettere in burla i siciliani [i ministri a Vienna] li quali veramente ne stanno confusi e pieni di vergogna»<sup>21</sup>.

I ministri siciliani a Vienna messi in ridicolo per uno sfarzoso rituale penitenziale divenuto – nelle parole di Giannone – «orrorosa tragedia» ed «esecrabile abbrugiamento» sono il sintomo del "diverso sentire" che, nell'Europa ormai alle soglie dell'Illuminismo, allontana quanto avviene in Sicilia dalla sensibilità degli spiriti colti. Il primo obiettivo di quanti vogliono mettere la Sicilia alla pari con le altre regioni d'Europa diventa la progressiva limitazione dell'influsso dei gesuiti che, dal loro insediamento nell'isola<sup>22</sup> e sino a quel momento, avevano

---

*Buongusto, del sacerdote Domenico Schiavo, in Dissertazioni dell'Accademia palermitana del Buon Gusto, Palermo 1755, pp. XLIII-XLIV).*

<sup>19</sup> D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria*, cit., I, p. 67. Più in generale, si veda G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità*, cit., pp. 377-381; Id., *Cultura e economia*, cit., pp. 40-58.

<sup>20</sup> *Atto pubblico di Fede solennemente celebrato nella città di Palermo a 6 aprile 1724 dal tribunale del S. Uffizio di Sicilia*, Palermo 1724.

<sup>21</sup> La citazione è tratta da M. Modica Vasta, *Figure del molinismo siciliano. Suor Teresa di san Geronimo*, Asso, LXXXV (1989), fasc. I-III, pp. 205-244; il rimando è alle pp. 210-211.

<sup>22</sup> Nel 1548 il collegio di Messina era stato il prototipo di un modello diffuso in seguito in tutto il mondo, come attesta l'iscrizione dell'antico portale attualmente all'interno dell'università messinese: «Primum ac prototypum

avuto il monopolio dell'insegnamento. Cominciano a essere criticati non solo i loro metodi, ma anche i contenuti<sup>23</sup>.

Nei mesi della difficile transizione dal domino spagnolo a quello di Carlo VI d'Asburgo diventano visibili piccoli nuclei<sup>24</sup> di "riformisti", e le Accademie testimoniano la nuova volontà di partecipazione di una parte dei letterati palermitani. Nell'isola si diffondono il cartesianesimo e la filosofia di Ludovico Antonio Muratori, attraverso le Accademie si dibatte la necessità di rendere competitivi i giovani aristocratici e, accanto alle Accademie, un altro episodio importante per il rinnovamento culturale isolano è la fondazione dei collegi dei nobili. A Palermo Gesuiti e Teatini aspirano a fondare un collegio che riceva il titolo di "Collegio regio": si apre quindi un nuovo contenzioso tra i sostenitori di due Ordini tradizionalmente antagonisti, che subito si delinea come uno scontro fra tradizionalisti e innovatori.

L'Ordine dei Teatini sembra rispondere alle nuove necessità: ha aperto alcune scuole dove la filosofia scolastica viene ripudiata a favore di un moderato cartesianesimo, l'ordinamento degli studi comprende materie come le scienze fisiche o la geometria. A favore dei Teatini si schierano quelle famiglie nobili che, per i propri figli, sono alla ricerca di un'educazione che non privilegi il campo teologico-dottrinale, e le iniziative in ambito scolastico sarebbero culminate in una complessiva riforma dell'insegnamento: il "collegio dei nobili", fondato nel 1728 da Lorenzo Gioeni – futuro vescovo teatino di Girgenti – e da Antonio Ventimiglia, prevede lo studio del greco, delle scienze sperimentali, della storia. Il Ventimiglia scriveva a Muratori per illustrarne il programma, confessava di volere «allontanarsi da tutto ciò che può avere odore di frate o di religione, che non voglia o non possa allontanarsi dalle insipide scienze del secolo scorso»<sup>25</sup>: sono esigenze piuttosto condivise, almeno fra i fautori dei Teatini. I primi allievi del Collegio sono i rampolli della nobiltà riformista che non è irreligiosa, tutt'altro. Piuttosto, chiede un maggiore rigore negli studi e l'abbandono della casistica come metro di giudizio; della prima generazione educata dai teatini fanno parte i figli dei principi di Biscari, di Castania, di Resuttano, di Pantelleria, dei marchesi di Santa

---

bonis artibus et moribus in Societate Iesu collegium Pauli tertii auctoritate erectum anno salutis 1548» (l'iscrizione è riportata da A. Valeriani, *L'educazione nell'epoca barocca*, Roma 2004, p. 56).

<sup>23</sup> Scriveva D. Scinà che i gesuiti erano «maestri solennissimi delle pubbliche scuole, tenaci si mostravano delle proprie opinioni, e del proprio insegnamento, e abborivano, come a loro ingiuriosa, e agli altri piena di pericoli, qualunque riforma o novità, che da esso loro non fosse derivata» (*Prospetto della storia letteraria* cit., I, p. 158).

<sup>24</sup> «Quindici i fondatori del Buon Gusto, pochi i membri dei Geniali, pochi di più i membri dell'accademia legale... divisi tra loro da circuiti di relazioni e da sensibilità personali, e da più generali scelte politiche e ideologiche» (M. Verga, *Per una storia delle Accademie di Palermo*, «Archivio storico italiano», CLVII (1999), fasc. III, pp. 453-536; il rimando è a p. 465).

<sup>25</sup> La citazione è tratta da P. Nicoloso, *L'albergo dei poveri di Palermo*, in A. Guerra, E. Molteni, P. Nicoloso, *Il trionfo della miseria. Gli alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli*, Milano 1995, pp. 79-151; il riferimento è a p. 83.

Colomba e di Marineo, del duca di Giampileri. E il Collegio dei nobili, che promette d'essere esigente in contrapposizione al costume accomodante dei Gesuiti, si mostra severo già nei requisiti di accesso<sup>26</sup>. La particolare struttura della Chiesa in Sicilia dove, grazie alla Apostolica Legazia<sup>27</sup>, il re controlla le nomine ecclesiastiche, fa sì che il variare delle dominazioni abbia un'immediata rispondenza nella politica ecclesiastica: gesuiti, benedettini e teatini, i tre ordini più importanti, arretrano o guadagnano terreno in stretta dipendenza dal variare delle dominazioni; le nomine vescovili vengono fatte da sovrani che rapidamente vengono sostituiti da altri monarchi: il risultato è una Chiesa «frastornata e depressa»<sup>28</sup>, alla ricerca di un'identità culturale.

Su questo sfondo, politicamente incerto e culturalmente assediato da quanto va rapidamente maturando sulla scena europea, avviene la formazione di Francesco Testa.

---

<sup>26</sup> Il regolamento prevede che gli alunni appartengano a famiglie nobili che «godono o hanno goduto per il passato vassallaggi, o siano di già ascritti alla religione dei cavalieri Gerosolimitani, o almeno giustificino per il corso di cento anni la possessione di feudi nobili»: si veda F. Gallo, *L'alba dei gattopardi*, cit., p. 177.

<sup>27</sup> Privilegio concesso da papa Urbano II a Ruggero I d'Altavilla nel 1098, che rende i monarchi siciliani *legati nati de latere* del pontefice; abolito nel 1715 da Clemente XI, il privilegio ha una nuova regolamentazione concordataria nel 1728 e si esaurisce nel 1871 con la legge delle guarentigie: sulla sua storia, si veda S. Fodale, *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Messina 1991.

<sup>28</sup> Il giudizio viene espresso da G. Giarrizzo, *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, cit., pp. 12-13.

## 2. Gli anni della formazione, i viaggi e la carriera ecclesiastica

Francesco Testa (1704-1773) si inserisce fra i protagonisti di un contesto dove il rapido mutare degli equilibri politici rende necessaria un'altrettanto rapida valutazione strategica delle proprie posizioni.

Il futuro arcivescovo di Monreale discende da un'antica famiglia della nobiltà pisana arrivata in Sicilia nel XV secolo<sup>29</sup>, dopo la prima educazione nella natia Nicosia prosegue gli studi nella capitale: in quanto primogenito è destinato alla carriera del foro, il fratello minore Alessandro dovrà abbracciare la carriera ecclesiastica.

Individuare i maestri per i ragazzi Testa comporta delle scelte di campo, ed è ai Teatini che viene affidata la loro educazione. Alessandro è accolto nel seminario di Messina; Francesco studia legge a Palermo presso la scuola privata del teatino Agostino Pantò, presto potrà sostenere pubbliche dissertazioni «con molta sua gloria e profitto degli uditori»<sup>30</sup>.

Oltre alla frequenza di una scuola palermitana in polemica con i metodi gesuiti, non conosciamo altro sugli studi giovanili di Francesco Testa. Il biografo Secondo Sinesio si limita a tracciare a grandi linee il profilo di un nobile appartenente a una famiglia allineata con l'ala più moderna della società isolana, che affida l'educazione dei figli al riformismo teatino; poiché le fonti prediligono l'aspetto politico-religioso, trascurando del tutto le valenze di una più complessiva formazione culturale, solo l'applicazione di un "paradigma indiziario"<sup>31</sup> può permetterci di ipotizzare la formazione del gusto e degli interessi legati all'arte e all'architettura del giovane Francesco Testa.

Nella capitale manca un'Accademia d'arte ma, nei primi decenni del Settecento, Palermo è una città-cantiere ricca di edifici di elevata qualità architettonica e capitale di un Regno conteso, dove le dominazioni che si susseguono si presentano ai nuovi sudditi con spettacoli sempre sontuosi: il 6 luglio 1718 le truppe spagnole di Filippo V vengono accolte con grande giubilo, il 13 maggio 1720 è l'esercito austriaco ad entrare in città egualmente omaggiato. L'arrivo di nuovi regnanti coincide sempre con feste e molto probabilmente il giovane Testa

---

<sup>29</sup> «Il primo che andò ad abitare in Nicosia nel Regno di Sicilia, dove molte altre nobili famiglie toscane in altre città si trasportarono, e quivi sede fissarono, fu Antonio del Testa figliolo di Giovanni, il quale vivea nell'anno 1484» (S. Sinesio, *De testana inclita familia*, Syracusis 1781, p. 17).

<sup>30</sup> Ivi, pp. 17-19. Su Agostino Pantò, che nel fondare l'Accademia Giustiniana segue le indicazioni di Muratori circa l'organizzazione degli studi giuridici, si veda G. Giarrizzo, *Illuminismo*, in *Storia della Sicilia*, IV, Napoli, 1980, pp. 717-724; G. Bentivegna, *Dal riformismo muratoriano*, cit., pp. 52-59.

<sup>31</sup> Di paradigma indiziario ha scritto lo storico Carlo Ginzburg, assimilando il lavoro dello storico a quello dell'investigatore nella ricostruzione degli avvenimenti attraverso la lettura di tracce da contrapporre al paradigma galileiano, teso a ricostruire la norma al di là delle individuali anomalie (si veda in particolare C. Ginzburg, *Spie: radici di un paradigma indiziario*, ora in Id., *Miti, emblemi, spie*, Torino 1986, pp. 158-209).

sarà stato fra gli spettatori: come si dirà più avanti, nel 1735 sarà una *Relazione delle feste in Palermo celebrate per la coronazione di Carlo III* a rendere "visibile" il giovane Testa, già canonico a questa data, promuovendone la carriera e facilitandone le relazioni con la nobiltà isolana.

Una volta compiuti gli studi in Sicilia, Francesco Testa completa la sua "formazione" con alcuni viaggi che si collocano nel solco di un modello culturale praticato dai rampolli dell'aristocrazia europea. Secondo Sinesio avrebbe scritto: «per l'Italia viaggi intraprese non per vano disio di veder sol di passaggio paesi, onde altri comunemente son tratti, ma per godere del dolcissimo colloquio de' più eccellenti letterati, e per conoscere le diverse indoli degli uomini, ed acquistarsi le sacre e civili prudenze e i lumi più ascosi in ogni genere di dottrina a guisa di quel sacro Ulisse d'Omero. Va a Roma principalmente e poi Pisa, Siena, Padova, Firenze, Bologna, Genova, Ferrara, Venezia e Milano presso il ragguardevole Francesco Perlongo siciliano. Usò co' letterati, spesso andava a trovarli; ogni loro detto e fatto notava, onde giovar potesse, o accrescere l'erudizione»<sup>32</sup>. Il biografo-segretario elenca i luoghi notevoli del viaggio "culturale" per la penisola, che in questo caso risale da Sud verso Nord. Il futuro arcivescovo «va a Roma principalmente», e poi sino a Milano: il plurale «viaggi» spinge a pensare che le partenze siano più di una, ma non possiamo ricostruire la loro sequenza. Il viaggio a Milano è di sicuro successivo agli anni della formazione, possiamo dedurlo dalla precisazione di Sinesio che sottolinea l'importanza del legame con il siciliano Francesco Perlongo: figlio di Ignazio, che era Reggente per la Sicilia nel Consiglio d'Italia, Presidente del Tribunale del Regno e membro del Consiglio di Spagna<sup>33</sup>. A Milano Francesco Perlongo, "homo novus" e "straniero", compie una rapida carriera sino a divenire nel 1737 Gran Cancelliere<sup>34</sup>; la sua amicizia con Francesco Testa risale agli anni degli studi: sono stati assieme fra gli allievi di Agostino Pantò e di Silvio Valenti Gonzaga – archimandrita di

---

<sup>32</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque Francisci Testa*, cit., p. 13.

<sup>33</sup> Ignazio Perlongo era al vertice dei possibili percorsi praticabili da un siciliano, ma in Sicilia era poco amato. Nel febbraio 1737 il canonico Mongitore ne avrebbe annotato la scomparsa, scrivendo che s'era spento «in istato miserabilissimo e abominato da tutti: effetti della scomunica fulminatagli da Clemente XI per essere stato empio persecutore degli ecclesiastici» (*Diario palermitano dal 1737 al 1743*, in *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, a cura di G. Di Marzo, Palermo 1873, IX, pp. 1-2. Sulle ragioni dell'ostilità, si veda F. Gallo, *La relazione "Sul commercio in Sicilia" di Ignazio Perlongo*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», LXXXIX-XC (1993-94), I-III, pp. 391-418).

<sup>34</sup> C. Mozzarelli, *La Lombardia di Carlo VI nei dispacci dei residenti diplomatici italiani*, pp. 81-102 in M. Bona Castellotti, E. Bressan, P. Vismara, *Politica, vita religiosa, carità: Milano nel primo Settecento*, Milano 1997; il rimando è a p. 96.

Messina dal 1724 al 1730, futuro Segretario di Stato di papa Benedetto XIV<sup>35</sup> – poi Perlongo era passato al servizio di Vienna<sup>36</sup>.

Sinesio esaurisce il suo resoconto nell'elenco delle città visitate in Italia, si può comunque provare a seguire alcuni ragionamenti su cosa può avere attratto l'interesse del giovane Francesco Testa nelle località che visita. Non vengono indicate date ma, considerato che l'età ideale in cui intraprendere il Tour è fra i 16 e i 22 anni, è plausibile ipotizzare che un primo viaggio sia da collocare negli anni fra il 1720 e il 1726. Il biografo pone l'accento sull'aspetto laico dell'esperienza, scrive che il giovane Testa «usò coi letterati» e spesso andava a trovarli cercando di fare tesoro della loro cultura; è probabile che Francesco Testa viaggiassi assieme al fratello minore Alessandro, e che entrambi nel loro peregrinare «a guisa di quel sacro Ulisse d'Omero» siano accompagnati da autorevoli precettori. È interessante notare che negli stessi anni due padri teatini palermitani, Giovanni e Giuseppe Maria Naselli, compiono un viaggio della durata di due anni, e il secondo tiene un diario in cui descrive le architetture e le città visitate<sup>37</sup>. I teatini lasciano la capitale il 13 settembre 1723, visitano la Sicilia e alcune città italiane, poi si spingono in Francia e in Spagna sino a Barcellona e Madrid<sup>38</sup>. Se consideriamo che Francesco Testa ha seguito le lezioni del teatino Agostino Pantò, il quale nel 1722 ha fondato l'accademia Giustiniana con la protezione del principe Baldassare Naselli, possiamo dedurre che i due teatini e Francesco Testa sono probabilmente accomunati dalla stessa sensibilità culturale, anche se i teatini appartengono alla prima generazione riformista (Giovanni ha 43 anni), mentre il futuro arcivescovo fa parte della seconda generazione. I due teatini compiono un viaggio molto impegnativo che comprende la traversata delle Alpi, e visitano le case teatine lungo il loro percorso; è probabile che, vista la sua formazione, anche il viaggio del giovane Testa faccia perno sulla rete delle case teatine in Italia. A Roma sarà stato ospite nel convento annesso alla chiesa di San Silvestro al Quirinale, dove stavano i novizi. Oppure, visto il suo rango, sarà stato accolto nella casa generalizia: nel convento

---

<sup>35</sup> Si veda P. Nicoloso, *L'albergo dei poveri di Palermo* cit., p. 148, nota 108. Nel giudizio di D. Scinà, col suo sapere l'archimandrita aveva «raddrizzato» Francesco Testa (*Prospetto della storia letteraria di Sicilia*, cit., I, p. 153).

<sup>36</sup> S. F. Romano, *Intellettuai riformatori e popolo nel Settecento siciliano*, Pisa 1983, p. 108.

<sup>37</sup> G. Morana, M. R. Nobile, *Il diario di viaggio dei padri teatini Giovanni e Giuseppe Maria Naselli (1723-1725)*, «Lexicon», n. s., 0, 2004, pp. 125-130. (Il *Diario del viaggio intrapreso da Palermo per Siracusa dalli padri don Giovanni e don Giuseppe Maria Naselli Teatini, ed il secondo eletto vescovo di Cefalù il quale appresso si proseguì in compagnia del signor don Giovanni Domenico Vassallo per Italia, Francia e Spagna sino alla corte di Madrid coll'annotazione dello che di passaggio si ha visto, accaduto e praticato: qual viaggio seguì a tredici settembre dell'anno 1723 come segue* in ivi, pp. 130-158).

<sup>38</sup> Giuseppe Maria Naselli è stato spinto a partire da motivi personali: mentre le truppe spagnole erano acquisite a Palermo in attesa di imbarcarsi, il 6 maggio 1720 aveva ricevuto dal viceré marchese di Lede la nomina reale a vescovo di Cefalù. Pochi giorni dopo, il 13 maggio, erano entrati in città gli austriaci. I due fratelli teatini partigiani del partito spagnolo sarebbero stati espulsi dalla Sicilia, e uno degli obiettivi del loro viaggio è la ratifica della nomina vescovile da ottenere a Madrid per Giuseppe Maria. Solo nel 1732, col ritorno degli spagnoli, il caso avrà una risoluzione positiva.

annesso alla basilica di Sant'Andrea della Valle che – con la facciata realizzata da Carlo Rainaldi, la cupola di Carlo Maderno e le numerose cappelle – era una delle più prestigiose basiliche romane<sup>39</sup>.

In città si stavano realizzando architetture urbane come la scalinata di Piazza di Spagna, terminata nel 1725, che era «favolosa quanto a dimensioni, aristocratica nel carattere, paragonabile alle impressionanti opere pirotecniche dell'età barocca<sup>40</sup>: i cantieri aperti promettevano molto, ma non potevano trascurarsi le innumerevoli suggestioni che un osservatore attento poteva ricavare dalle opere già compiute, o l'eccezionale ricchezza monumentale ereditata dal passato. Il futuro arcivescovo Francesco Testa poteva osservare i risultati dell'impegno profuso da Alessandro VII, il papa "ridisegnatore" che amava i viali alberati abbelliti da fontane<sup>41</sup>: la città conquistava il visitatore presentandosi come il centro della cristianità, ma era anche l'ideale e laica capitale del Grand Tour. Possiamo ragionare che per Francesco Testa, il quale da arcivescovo avrebbe intrapreso l'ambiziosa impresa di rinnovare l'aspetto monumentale di una piccola città con una "ingombrante" cattedrale normanna, il ricordo romano avrebbe avuto una certa influenza: a cominciare dalla grande Fontana dei Fiumi di Bernini, dove l'elemento naturalistico si somma a quello simbolico-allegorico. Allo stesso modo, nella via-monumento realizzata a Monreale dall'arcivescovo Testa, le fontane avrebbero utilizzato gli elementi allegorici sommandoli a quelli naturali.

Non lontano da piazza Navona, sulla direttrice per San Pietro, la via del Pellegrino era quasi un percorso obbligato: a maggior ragione per un viaggiatore che – nelle parole di Sinesio – «usò co' letterati e spesso andava a trovarli». In via del Pellegrino c'era infatti il palazzo della Cancelleria<sup>42</sup>, dove il cardinale Pietro Ottoboni, nipote di papa Alessandro VIII, teneva una fastosa corte dedicata principalmente alla musica, alla poesia, al teatro: assieme al palazzo del principe Ruspoli era una delle due sedi dell'Accademia dell'Arcadia – fondata nel 1690, ancora in piena espansione negli anni Venti del Settecento – dove interveniva la più scelta

---

<sup>39</sup> Si veda H. Hibbard, *The early history of Sant'Andrea della Valle*, «The art bulletin», vol. 43, 4 (1961), pp. 289-318. Per l'architettura a Roma si veda anche P. Portoghesi, *Roma barocca*, Roma-Bari, 1992; G. Curcio, *Lo stato della Chiesa. Roma tra il 1700 e il 1730*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Settecento*, cit., vol. I, pp. 146-183.

<sup>40</sup> R. Wittkower, *Arte e architettura in Italia, 1600-1750*, Torino, 1993, p. 327.

<sup>41</sup> Fin dal 1656 il papa aveva realizzato un viale alberato che attraversava tutto il Foro, prevedendo al contempo di alberare altre vie, «un disegno più tardo riguarda il progetto di un viale a tre file di alberi a san Giorgio in Velabro... la posizione da assegnare alle fontane fu sempre oggetto d'un profondo studio da parte del pontefice che aveva in camera un modellino in legno di Roma, con pezzi mobili, con i quali provava i vari spostamenti» (A. M. Partini, *Alchimia, architettura, spiritualità in Alessandro VII*, Roma, 2007, p. 24).

<sup>42</sup> Nel 1716 di fronte al palazzo della Cancelleria era stata inserita una grande edicola in stucco di Francesco Moderati, che raffigurava l'Immacolata Concezione: la "Madonnella", commissionata dal cardinale Ottoboni, occupava due piani del palazzo e di sicuro avrà riscosso la devota ammirazione del giovane Testa, che come tanti siciliani era particolarmente devoto all'Immacolata.

nobiltà<sup>43</sup>, e possiamo immaginare che per il giovane Testa non sarà stato difficile esservi invitato. Ingegnere teatrale del cardinale Ottoboni era il messinese Giovanni Francesco Pellegrini, amico dello scultore Simone Martinez – figlio della sorella di Filippo Juvarra – e anche lui parte della folta colonia di siciliani residenti a Roma: nel 1718 Martinez aveva ottenuto la patente di argentiere e aveva aperto una bottega con l'insegna della Madonna di Loreto in via del Pellegrino<sup>44</sup>. La via era tutto un susseguirsi di laboratori artigiani, orafi e argentieri ricevevano commissioni da ogni parte d'Europa; c'era anche la ben avviata bottega dell'argentiere Andrea Valadier: il figlio Luigi avrebbe portato la sua arte «ad altissima rinomanza»<sup>45</sup>, e una delle sue opere sempre ricordate sarebbe stato l'altare commissionatogli dall'arcivescovo di Monreale.

Una volta lasciata Roma, nel sommario riepilogo fornito dal biografo Sinesio il futuro arcivescovo Testa va probabilmente a Pisa, dove vivono i parenti con i quali dalla Sicilia si continuano a mantenere affettuosi rapporti<sup>46</sup>. Padre Giuseppe Maria Naselli definisce Pisa «città maestosa per le sue antichità» ma anche per le quinte dei palazzi che si specchiano in Arno, l'elenco dei luoghi notevoli include anche il camposanto descritto come «un prodigio... un gran teatro quadro, circondato tutto di colonne di marmo», a cui il solerte viaggiatore dedica «un'ora e mezza senza riposo»<sup>47</sup>. Il viaggio tocca Genova e Ferrara, ma nell'elenco stilato dal biografo Sinesio spiccano Venezia e Milano.

A Venezia il dibattito culturale ferveva intorno alle tesi del frate Carlo Lodoli che, arrivato nel 1720 fra i Minori Osservanti di San Francesco della Vigna, aveva aperto una scuola di "Scienza e Diritto" per i giovani del patriziato e negli anni Trenta avrebbe sistematizzato le proprie teorie sull'architettura degli antichi<sup>48</sup>.

A Milano, l'architettura del romano naturalizzato milanese Giovanni Ruggeri riusciva a coniugare insieme, amalgamandoli, gli influssi borrominiani con quelli della cultura austriaca; nella Lombardia della prima metà del secolo il lessico dell'architettura era ancora assai

---

<sup>43</sup> Sulle Accademie romane, si veda A. Quondam, *Gioco e società letteraria nell'Arcadia del Crescimbeni. L'ideologia dell'istituzione*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», serie III, VI (1975-76), pp. 165-195.

<sup>44</sup> C. Bulgari, *Argentieri, gemmari e orafi d'Italia*, I, t. II, Roma 1959, p. 104; T. Manfredi, *I Martinez a Roma*, in *Sculture nel Piemonte del Settecento*, a cura di G. Dardanello, Torino 2005, pp. 158-160.

<sup>45</sup> La storia delle fortune professionali della famiglia Valadier è ricostruita nella *Vita di Giuseppe Valadier architetto romano*, scritta dal cav. Ignazio Ciampi, Roma 1870, pp. 7-8.

<sup>46</sup> S. Sinesio avrebbe scritto che Francesco Alessandro – nipote dell'arcivescovo – era stato istituito erede del conte Francesco del Testa, ciambellano del Granduca di Toscana (*De vita, scriptis rebusque*, cit., p. 85). La notizia viene registrata anche dal marchese di Villabianca (*Diari della città di Palermo* cit., vol. XVII, p. 75).

<sup>47</sup> G. M. Naselli, *Diario del viaggio intrapreso da Palermo per Siracusa* cit., p. 137.

<sup>48</sup> P. Morachiello, *Venezia e lo "stato di terra"*, in *Storia dell'architettura italiana*, cit., pp. 470-503, in particolare p. 485.

semplice, «di un borrominismo elementare»<sup>49</sup> e distante dalle innovazioni del vicino Piemonte, ma il contatto con la cerchia di Francesco Perlongo avrà comunque portato il giovane Testa a cogliere i molteplici spunti di interesse forniti dall'articolato dibattito sul cantiere del Duomo, volto a decidere se lo stile della facciata doveva essere romano-composita, gotica o mista; le indecisioni sarebbero continuate a lungo, e nel 1733 i deputati della "veneranda fabbrica" avrebbero deliberato di chiamare Filippo Juvarra per un parere, senza peraltro decidersi a seguirne i consigli<sup>50</sup>.

Non conosciamo il preciso succedersi degli eventi ma, tornato in Sicilia forse alla metà degli anni Venti, Francesco Testa sceglie di prendere gli ordini ecclesiastici<sup>51</sup> al posto del fratello Alessandro e frequenta a Messina il dotto archimandrita Silvio Valenti Gonzaga. A giudizio di Scinà, il futuro arcivescovo è fra quei giovani che il Valenti Gonzaga «raddrizzò col suo sapere...li condusse di primo tratto ad apprendere la lingua greca, fonte purissimo di scienza...indicò loro libri utili, e li guidò allo studio delle cose certe e positive»<sup>52</sup>. Data per buona l'ipotesi che il giovane Testa abbia viaggiato fra il 1720 e il 1726, la frequentazione con l'archimandrita si collocherebbe tra il 1726 e il 1730, anno in cui muore papa Benedetto XIII e Silvio Valenti Gonzaga torna a Roma dopo sei anni trascorsi in Sicilia<sup>53</sup>. Per Francesco Testa la vicinanza all'archimandrita implica una permanenza, o comunque frequenti visite alla città dello Stretto, che probabilmente gli era familiare da quando il fratello Alessandro aveva frequentato il locale seminario teatino<sup>54</sup>. Gli anni successivi alla partenza dell'archimandrita sono probabilmente impegnati negli studi e nel viaggio compiuto a Milano presso Francesco Perlongo, di cui abbiamo già parlato. Ma di sicuro Francesco Testa è a Palermo nell'estate del

---

<sup>49</sup> Sull'architettura lombarda, si veda A. M. Matteucci, *L'architettura del Settecento* cit., pp. 266-271. In particolare, circa l'influsso di Borromini sugli architetti coevi si veda R. Bösel, C. L. Frommel, *Borromini e l'universo barocco*, Milano 2000.

<sup>50</sup> Juvarra viene chiamato il 23 luglio 1733, il 18 agosto opera un sopralluogo: si veda A. Scotti Tosini, *La Lombardia asburgica*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Settecento* cit., pp. 424-451, in particolare le pp. 417-418.

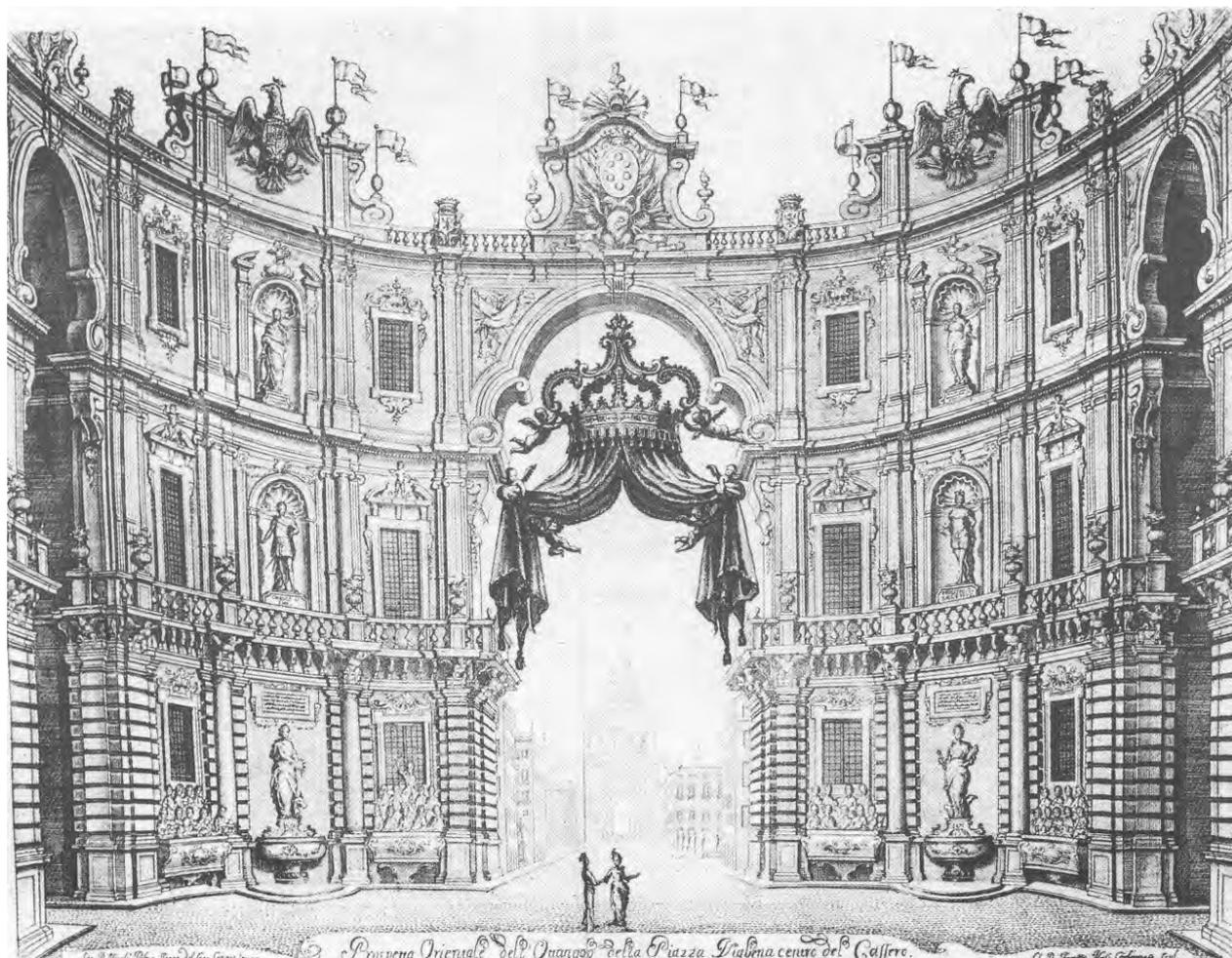
<sup>51</sup> D. Scinà scrive che «tornando tra noi abbandonò la carriera del foro, e imprese quella del chericato, e si consagrò sacerdote» (*Prospetto della storia letteraria* cit., I, p. 198).

<sup>52</sup> Ivi, p. 153. Scinà inserisce Giovanni Di Giovanni da Taormina fra i giovani che frequentano l'archimandrita: lo ritroveremo a Palermo, assieme a Testa sarà fra i canonici della cattedrale ma, come vedremo, su posizioni molto diverse da quelle del futuro arcivescovo.

<sup>53</sup> Nel 1731 l'archimandrita viene eletto arcivescovo di Nicea, nello stesso anno e sino al 1736 è Nunzio Apostolico a Bruxelles; nel 1736 viene nominato Nunzio a Madrid. Nel 1740 è cardinale e segretario di stato di Benedetto XIV e promuove i lavori di restauro e consolidamento della cupola di San Pietro, nel 1742 viene insignito del titolo di Accademico d'onore da parte dell'Accademia di San Luca. Per un suo profilo, si veda S. Cormio, *Il cardinale Silvio Valenti Gonzaga promotore e protettore delle Scienze e delle Belle Arti*, «Bollettino d'arte», 35-36, 1986, pp. 49-66; *Ritratto di una collezione: Pannini e la galleria del cardinale Silvio Valenti Gonzaga*, catalogo della mostra (Mantova, 2005) a cura di R. Morselli, R. Vodret Adamo, G. P. Panini, Milano 2005.

<sup>54</sup> S. Sinesio, *De testana inclita familia*, cit., p. 17.

1735 quando, dopo il breve intervallo austriaco, tornano gli spagnoli: Carlo di Borbone era sbarcato il 18 maggio, il 20 giugno è festeggiato all'Accademia del Buon Gusto e il 23 a quella degli Ereini. Il 30 giugno avviene l'ingresso solenne nella città parata a festa, il 3 luglio ha luogo la cerimonia dell'incoronazione nella cattedrale<sup>55</sup>, poi il nuovo re accetta gli omaggi della capitale<sup>56</sup>.



U

<sup>55</sup> L'apparato effimero del duomo «superbamente addobbato» era stato realizzato dall'architetto del Senato Nicolò Palma su incarico del senato palermitano. Per un dettagliato resoconto della cerimonia, si veda G. E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774, seguita da un'appendice sino alla fine del secolo XVIII* Palermo 1846, III, pp. 377-380.

<sup>56</sup> Ebbe seco il corteggio della maggior parte de' nobili, tutti a cavallo, accompagnati da paggi e torce. Si portò per lo Cassaro, da per tutto illuminato. Godè gli apparati, gli archi, le macchine, tutte arricchite di lumi e torce. Si avanzò per la strada della Loggia al piano del Garaffello, ove s'era alzata nobilissima mole dagli argentieri ed orefici, ricca d'argenti, con in cima la statua d'argento del re. Nel passare alla Bocceria, ove nel suo mezzo s'era alzata ricca ed alta mole da' gallinari, gli si fecero incontro i gallinari con torce accese. Lo stesso fecero i consarioti, nel portarsi egli a vedere la lor macchina nel piano di Santa Margarita, e gioco d'acqua nel piano della Madonna della Volta. Ma a voler descrivere quanto vide bisognerebbe un grosso volume (A. Mongitore, *Diario palermitano* cit., p. 309).

Prospetto orientale dell'ottangolo della piazza Vigliena, centro del Cassero parato a festa (P. La Placa, *La reggia in trionfo*)

Una *Istorica narrazione* delle feste celebrate per l'incoronazione di Carlo III compilata nel 1735<sup>57</sup>, alla quale si è già accennato – forse non molto dissimile da quella redatta dal cancelliere Pietro La Placa – rende il giovane sacerdote Francesco Testa "visibile" agli occhi del re<sup>58</sup> e del potente regio ministro Don José Joaquín Montealegre, duca di Sales: il quale confisca le rendite della pingue diocesi di Monreale, e si guadagna così la scomunica fulminatagli dal filoaustriano arcivescovo gesuita Alvaro Cienfuegos<sup>59</sup>. Ma è per consiglio di Montealegre che l'11 agosto 1735 Francesco Testa viene nominato canonico della cattedrale di Palermo<sup>60</sup>.

È probabile che nello stesso 1735<sup>61</sup> il canonico Francesco Testa entri a far parte degli Ereini con il nome di "Lamindo Grineo", nel 1740 ne sarebbe diventato il corifeo: per l'allievo del giurista Agostino Pantò, è una scelta in contraddizione con la precedente vicinanza all'ordine teatino. Fondata dal canonico Antonino Mongitore e da Lorenzo Migliaccio – in contrapposizione all'Accademia del Buon Gusto e in nome di un municipalismo polemicamente orgoglioso<sup>62</sup> – l'Accademia degli Ereini era protetta da Federico Napoli principe di Resuttano, e a lui il canonico Testa dedica un fiorito *Elogio* nel suo primo discorso pubblico<sup>63</sup>. Gli Ereini si radunavano nella villa del principe di Resuttano nella Piana dei Colli, nei dintorni di Palermo, raffigurata in una incisione del sacerdote Bova pubblicata da Arcangelo Leanti<sup>64</sup>.

---

<sup>57</sup> F. Testa, *Istorica narrazione delle feste celebrate in Palermo nella incoronazione dell'augusto Carlo III*: ne scrive il biografo S. Sinesio (*De vita, scriptis rebusque*, cit., p. 17), ma al momento la ricerca della *narrazione* non ha dato esito positivo.

<sup>58</sup> «Mosse il monarca, giusto estimatore del merito, a sceglierlo a canonico di questo duomo» (D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia*, cit., I, p. 198).

<sup>59</sup> Si veda G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré di Sicilia*, Palermo 1842, vol. IV, p. 558; C. Messina, *Sicilia e Spagna nel Settecento* cit., pp. 149-151.

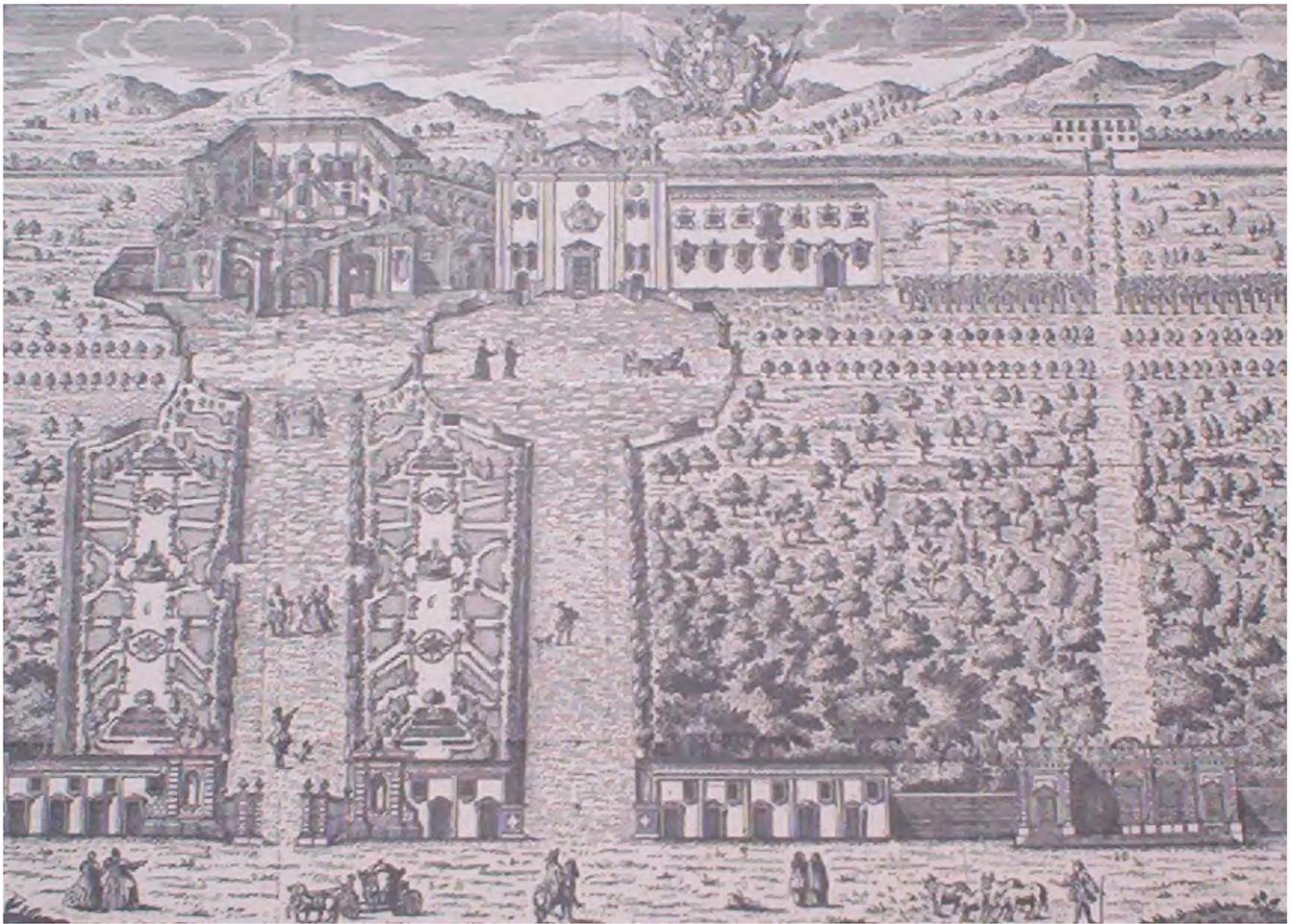
<sup>60</sup> S. Sinesio, *De vita scriptis rebusque*, cit., p. 17.

<sup>61</sup> La data è solo presunta e deriva dalla considerazione che nel primo volume delle *Rime* degli Ereini, stampato a Palermo nel 1734, non compare alcun componimento di Francesco Testa.

<sup>62</sup> Nel giudizio dello storico G. Giarrizzo, «l'orgoglioso municipalismo dei fondatori ne segna il limite e rivela l'incapacità del "partito spagnolo" di aggregare contro i *novatores* temi e personalità della tradizione *nazionale*» (*Illuminismo*, in *Storia della Sicilia* cit., p. 726).

<sup>63</sup> *Elogio di Federico di Napoli principe di Resuttano recitato da Francesco Maria Testa nell'Accademia degli Ereini l'anno 1735 e per la prima volta pubblicato da Benedetto Saverio Testa*, Palermo 1832.

<sup>64</sup> Le ville del principe di Resuttano e Valguarnera erano portate a esempio per la «vaghezza delle moderne fabbriche, le quali superano di gran lunga la magnificenza delle antiche»: erano «gioconde amendue per la salubrità dell'aere; vaghe e mirabili per la copia delle fonti; per gli ornamenti delle statue, e de' cortili; per l'amenità de' giardini, delle flore, e de' boscati; per la splendidezza delle gallerie, dell'ampie logge, delle spaziose sale e delle varie stanze abbellite di commendabili pitture, e tapezzerie e per tutt'altri preziosi arredi» (A. Leanti, *Lo stato presente della Sicilia, o sia breve e distinta descrizione di essa, del sig. abate Arcangiolo Leanti*, Palermo 1761, tomo II, p. 461). Ancora nel 1859 G. Palermo scriveva che villa Resuttano era «con giardini, labirinti, eremitaggi di cipressi, statue, fontane e viali alberati» (*Guida istruttiva* cit., p. 173); ma tanta



Villa Resuttano, in A. Leanti, *Lo stato presente della Sicilia*, Palermo 1741

Sempre nel 1735, Alessandro Vanni principe di San Vincenzo<sup>65</sup> raduna nella sua casa quindici letterati «per illustrare le cose delle chiese siciliane»<sup>66</sup>. Il nobile, che ha addobbato la sua casa

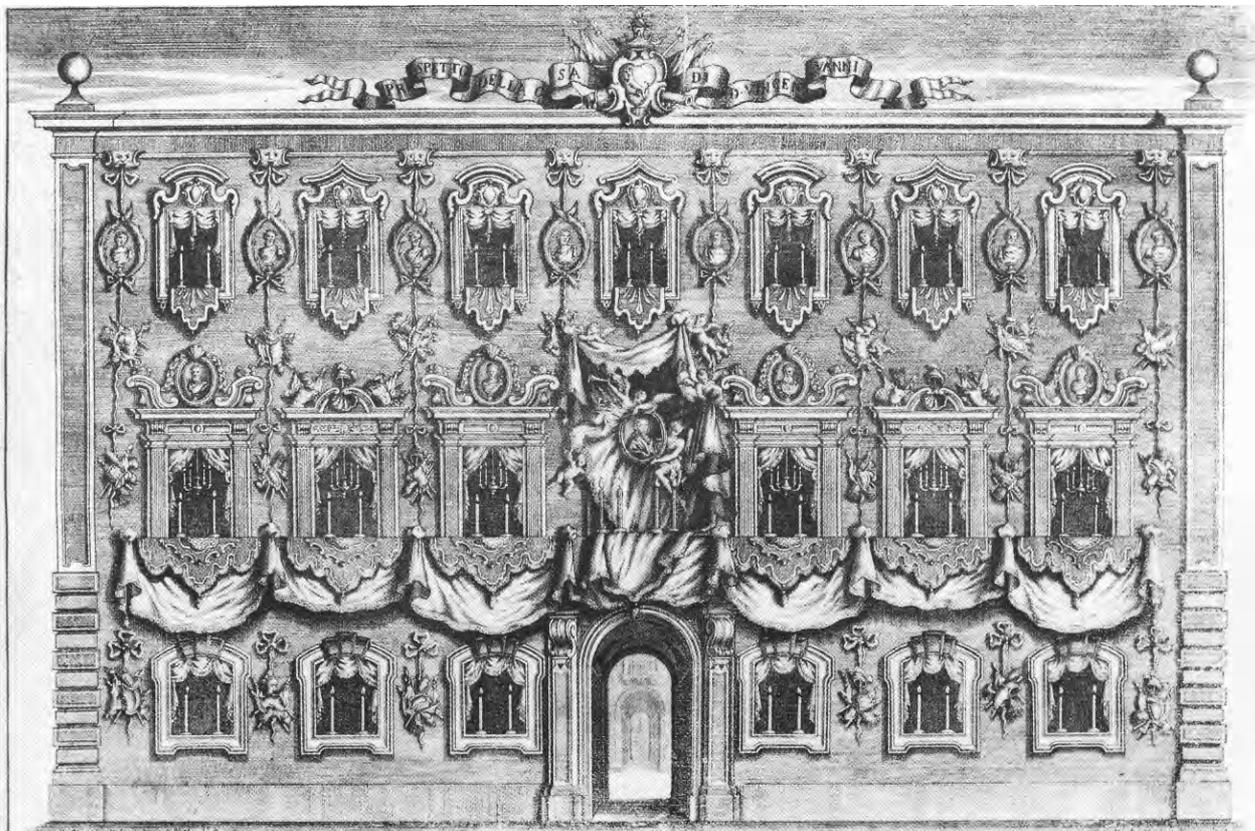
---

ammirazione non era generale e il 6 luglio 1768 l'economista toscano Giovanni Attilio Arnolfini annotava nel suo diario: «dopo pranzo con il principe di Resuttano alla sua villa a' Colli posta in luogo sterile e scarso d'acqua. La campagna è una crosta di terra che ricopre una pietra molle, renosa detta scallina. Per la casa, giardini ecc. non merita esser veduta. È prossima al monte Pellegrino e ad altri di brutto aspetto, pietrosi e sterili» (*Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana (1768)*, a cura di C. Trasselli, Caltanissetta-Roma 1962, p. 18). Si veda G. Sommariva, *Bagli e ville di Palermo e dintorni. Conca d'Oro e Piana dei Colli*, Palermo 2005, pp. 181-184); si veda inoltre S. Piazza, *Le ville di Palermo. Le dimore extraurbane dei baroni del Regno di Sicilia (1412-1812)*, Roma 2011.

<sup>65</sup> Nato a Palermo nel 1717, non ne conosciamo la giovinezza ma «una saggia e virtuosa educazione regolò i suoi studi e arricchì la sua mente, coltivava particolarmente e con applauso universale la poesia, il disegno, la pittura e l'architettura: provò col suo esempio che tra tutte le parti dello scibile vi sia quel nesso e quella catena indissolubile onde ne risulta il vero, e non superficiale letterato»: G. E. Ortolani, *Biografia degli uomini illustri*, cit., III, alla voce (pagine non numerate). Il profilo pubblicato da Ortolani è tratto dalle «Effemeridi enciclopediche di Napoli», 1796, ff. 71-89.

<sup>66</sup> D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria*, cit., I, p. 71; A. Narbone, *Bibliografia sicola sistematica*, Palermo 1851, vol. II, p. 108.

in via Celso per l'incoronazione di Carlo III<sup>67</sup>, fa parte degli Ereini<sup>68</sup>: è probabile che fra Vanni e il canonico Testa cominci una frequentazione destinata a trasformarsi in rapporto privilegiato, di cui coglieremo gli esiti nelle iniziative architettoniche del futuro arcivescovo.



P. La Placa, *La reggia in trionfo*, prospetto della casa di don Vincenzo Vanni

Nel parlamento del 1738, il primo celebrato dopo l'insediamento di Carlo di Borbone, diventano visibili i primi screzi fra il giovane monarca e i suoi nuovi sudditi.

Il re mostrava di volere regnare e non solo ricevere i periodici "donativi" deliberati dall'assemblea: intendeva fare un censimento, chiedeva che si ovviasse alle frodi fiscali degli ecclesiastici, e che «si vietasse a' luoghi pii di fabbricare a capriccio, per cui si faceano lecito di ergere per loro comodo delle fabbriche, che guastavano le simmetrie delle città e terre del Regno»<sup>69</sup>. Le preoccupazioni "architettoniche" del monarca colpivano gli ordini ecclesiastici nella loro autonomia: di sicuro erano visti con la stessa insofferenza riservata alla pretesa di

<sup>67</sup> Relazionava Pietro La Placa: la più vaga dimostranza la fe' il palagio del D. D. Vincenzo Vanni giudice allora del cennato Tribunale della Regia Gran'Aula Civile... oltre la ricchezza degli apparati, che furon tutti di drappi, e velluti della maggiore stima per la rarità del lavoro, il pregio de' ricami, vi s'ammirò il buon gusto dell'idea negl'intrecciati festoni di fiori d'argento, e nelle ben ordinate cortine, e nella regolata varietà de' trofei e delle imprese» (*La reggia in trionfo* cit. pp. 181-182. Per una svista, La Placa attribuisce l'apparato a Diego Vanni dicendolo figlio del Giudice Pretoriano Vincenzo, che però non ha figli con questo nome (si veda G. Leone, *Il Collegio di Maria a Monreale e Alessandro Vanni "architetto": ipotesi per un progetto*, «Lexicon», numero 0, dicembre 2000, pp. 69-82; il riferimento è a p. 81).

<sup>68</sup> G. E. Ortolani, *Biografia degli uomini illustri*, cit., III, pagine non numerate.

<sup>69</sup> G. E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, cit., p. 315.

contare i sudditi con un censimento, o di quantificare i guadagni delle chiese in occasione dei funerali<sup>70</sup>.

Fra Carlo e i siciliani c'è una sorta di "pace armata" e l'iniziativa di pubblicare la raccolta dei "capitoli", cioè delle disposizioni del parlamento che avevano assunto forza di legge, è apertamente polemica. È il canonico Francesco Testa che nel 1741, su incarico della Deputazione del Regno, cura la pubblicazione dei due volumi che raccolgono i *Capitula Regni Siciliae quae ad hodiernum diem lata sunt*; la motivazione ideologica è chiarita nell'allegata dissertazione *De ortu et progressus juris Siculi*, che proclama la particolare evoluzione del diritto siculo e la sua autonomia "nazionale". La materia feudale è presentata come quella «maxima et nobilissima illa jurus pars» che, a partire dai normanni, aveva conosciuto un'evoluzione autonoma rispetto al diritto franco e anche a quello napoletano<sup>71</sup>: i diritti feudali sono il nucleo originario e fondante della "nazione siciliana", il canonico Testa appoggia il gesuita Mongitore che aveva elaborato la tesi del "commilitonismo" e il giurista Carlo di Napoli che era il campione delle tesi baronali. Concordemente<sup>72</sup> sostengono che in Sicilia il feudo e la monarchia sono nati con la conquista normanna, i baroni erano stati "commilitoni" del re: al di là delle periodizzazioni dinastiche la civiltà isolana si è mantenuta fedele alle sue radici e i diritti feudali sono eterni, inalienabili. Il punto centrale del conflitto è sulla natura dei beni feudali e i loro "diritti di sovranità" che non cedono dinanzi ai diritti del sovrano, anzi li sopravanzano; le tesi baronali sorreggono quello che lo storico Giuseppe

---

<sup>70</sup> «Gli apparati a lutto delle chiese, dove faceansi le esequie, la quantità della cera che vi accendevano, gli accompagnamenti dei Capitoli e dei Regolari che associavano il cadavere, ed il suono lugubre delle campane, che rattristavano gli abitanti, costavano moltissimo. La sola campana della cattedrale chiamata la Guzza... per farla suonare costava cinque once d'oro» (G. E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, cit., p. 305).

<sup>71</sup> «Quibus omnibus ex rebus id concludere licet, pervulgatam illam distinctionem inter feuda juris Longobardorum, et feuda juris Francorum potissimum locum habuisse in provinciis trans Pharus, quas tot annos Longobardi occuparunt, non autem in Insula nostra in qua jam inde a principio feuda fere omnia Francorum legibus adstricta fuere. His initiis, ac fundamentis feudis in Sicilia constitutis, permulte deinceps de iis leges diversis temporibus a nostris Regibus latae sunt; ex quibus conflata ac excitata est maxima, et nobilissima illa juris Siculi pars, jus nimirum feudale siculum, non solum ab jure feudali aliarum gentium, se etiam ab ipso jure Francorum, a quo manavit, multis in rebus diversum, atque distinctum» (F. Testa, *Capitula Regni Siciliae quae ad hodiernum diem lata sunt*, Panormi 1741, p. XIX). Ai *Capitula* risponde il viceré Laviefeuille commissionando al giurista Niccolò Gervasi le *Siculae Sanctiones*, cioè la raccolta dei dispacci e biglietti regi. Sulle motivazioni che sostengono i *Capitula* di Testa, «l'aspra tensione politica e culturale» che fa da sfondo alla loro pubblicazione e la «intenzione politica proterva» della Deputazione, si veda G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità*, cit., pp. 404 - 408. La scuola giuridica napoletana si oppose alle tesi di Testa, e ancora nel 1793 Marino Guarani pubblicava *Ius feudale napolitanum ac siculum* (si veda R. Feola, *Dall'Illuminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie*, Napoli 1982, p. 40). La ristampa anastatica dei *Capitula* è stata pubblicata a cura di A. Romano (Soveria Mannelli 1999).

<sup>72</sup> Scriveva il benedettino Di Blasi che mons. Testa, Carlo di Napoli e Nicolò Gervasi «concordemente stabiliscono che le particolari nostre leggi intorno a' feudi ebbero sempre vigore presso di noi, e costituirono un diritto feudale nostro proprio» (*Storia del Regno di Sicilia* cit., III, p. 292).

Giarrizzo ha definito "il sovversivismo baronale", e contro i *Capitula* di Testa l'Accademia del Buon Gusto ristampa le *Memorie storiche* di Giovan Battista Caruso<sup>73</sup>.

Il canonico Testa ha riconfigurato la propria posizione in senso conservatore, alla raccolta dei *Capitula* si aggiungono altri significativi episodi. Nello stesso 1741, in nome di una «regolata devozione», si era aperta un'aspra polemica fra Ludovico Antonio Muratori e i difensori del «voto sanguinario»: Testa si colloca fra i seguaci del canonico Mongitore che ne è il più acceso fautore<sup>74</sup>, ed è diventato il beniamino di parte della nobiltà. Nella testimonianza di Sinesio, fra quanti cercano la sua compagnia si distingue il principe di Aragona della famiglia Naselli che «ogni giorno in Palermo dopo pranzo andava a trovarlo e dallo scanno corale, terminato il Vespro, seco in carrozza il recava fuori al passeggio, per godere de' suoi sapientissimi ragionamenti»: Baldassare Naselli e Branciforti (1698-1753) è uno dei più potenti nobili siciliani, pretore di Palermo nel 1737 e Presidente della Giunta di Sicilia a Napoli nel 1748. A lui Francesco Testa deve l'incarico – nel 1744 – di promotore fiscale della Suprema Inquisizione nel Regno<sup>75</sup>, nomina che lo promuove fra i personaggi più in vista della chiesa palermitana: ha da poco pubblicato le meditazioni per gli esercizi spirituali del clero dove argomenta su dignità e obblighi dello stato ecclesiastico, senza dimenticare sull'importanza di una buona formazione culturale<sup>76</sup>; è Deputato di pubblica sanità e in questa veste scrive una *Relazione storica* sulla peste messinese del 1743<sup>77</sup>.

Nella prima metà del Settecento le diocesi siciliane sono alla ricerca di una primogenitura, aspirano tutte alla fondazione apostolica; il tema è in teoria devotamente lontano da ogni profana conflittualità, ma le polemiche che si scatenano direttamente chiamano in causa il canonico Francesco Testa. Il dilemma di fondo coincide con una questione epistemologica,

---

<sup>73</sup> Si veda G. Giarrizzo, *La questione feudale nel Settecento europeo*, in *Diritto e potere nella storia europea. Atti in onore di Bruno Paradisi*, Firenze 1983, vol. II, pp. 755-774; in Id., *Cultura e economia* cit., pp. 30-36, una sintesi del «contesto di aspra tensione politica e culturale che fa da sfondo alla pubblicazione dei *Capitula*».

<sup>74</sup> Il voto di difendere sino al martirio la dottrina dell'immacolato concepimento della Madonna – molto diffuso in Sicilia – era stato pubblicamente criticato da Muratori come una manifestazione superstiziosa. Dall'isola si era risposto con molti libri e un rinnovato fervore. Il canonico Mongitore se ne era fatto interprete, e aveva descritto le celebrazioni dell'8 dicembre 1741: «la solennità che si fece in quest'anno... superò quella degli anni scorsi, e per la magnificenza dell'apparato, e per gli ossequi che si tributarono alla Purissima Vergine, e per i voti, che vi fece la pietà de' cittadini di difender col sangue e la vita la sua Concezione illibata» (A. Mongitore, *Nuovi fervori della città di Palermo e della Sicilia in ossequio all'Immacolata Concezione*, Palermo 1742, p. XIX). Per una ricostruzione della vicenda, si veda G. Bentivegna, *Dal riformismo muratoriano*, cit., pp. 57-59; F. S. Fiasconara, *Il pensiero immacolatista di Ignazio Como nella controversia con Ludovico Antonio Muratori sul "voto sanguinario"*, Palermo 2004, pp. 23-28 e 63-71.

<sup>75</sup> Scrive Sinesio che, quando il principe va a Napoli, è «l'autore e la cagione» della nomina di promotore fiscale dell'inquisizione per il canonico Testa (*De vita scriptis rebusque*, cit., p. 23).

<sup>76</sup> F. Testa, *Brevi ragionamenti in volgar lingua sovra la dignità, ed obblighi dello stato ecclesiastico. Per uso degli Ecclesiastici che fanno gli esercizi spirituali, ed in particolare di quei che sono tenuti alla celebrazione de' Divini Officj in Coro*, Palermo 1743.

<sup>77</sup> *Relazione storica della peste che attaccossi a Messina nell'anno 1743, coll'aggiunta degli ordini, editti, istruzioni e altri atti pubblici fatti in occasione della medesima*, Palermo 1745.

perché il metodo storico applicato alle glorie isolate rischia di mostrarne la fragilità: bisogna arrendersi alla "guerra mossa con le armi della scienza", o proteggere le glorie e l'onore della patria? Palermo appare divisa fra i molti che difendono la tradizione e i pochi che l'osservano con un nuovo spirito critico. Giovanni Di Giovanni – anch'egli canonico della cattedrale e allievo dell'archimandrita di Messina – su incarico dell'arcivescovo di Palermo aveva lavorato alla raccolta dei più antichi documenti della chiesa siciliana – il *Codex diplomaticus Siciliae* – organizzandoli in tre classi: genuini, dubbi e supposti<sup>78</sup>. Le conclusioni a cui era arrivato con l'aiuto della filologia mostravano quanto fosse improbabile la fondazione apostolica della Chiesa siciliana, che appariva come il risultato della sedimentazione operata dal tempo. Nel 1743 Di Giovanni aveva mandato alle stampe un primo volume e Francesco Testa, che era uno dei due canonici incaricati della revisione, aveva dato il suo assenso sebbene fosse ormai su posizioni distanti e contrarie a quelle del Di Giovanni. Il secondo censore fa però leggere l'opera al Mongitore che – nella ricostruzione di Scinà – «ne prese sdegno e rancore, perché cose ne riscontrò ch'erano ingiuriose, a suo immaginare, alla chiesa palermitana e alla gloria di Sicilia».

Sebbene malandato in salute Mongitore si reca in Senato, accusa Di Giovanni e poco dopo muore di apoplezia. Subito si sparge la voce ch'è morto di dolore, il canonico Di Giovanni non esce più di casa perché «esposto non fosse alle pubbliche villanie» e nemmeno l'arcivescovo o il viceré osano difenderlo: «furono di nascosto, e non senza accorgimento, inviate alcune copie del libro in Napoli, in Roma e in Firenze... e si cominciò ovunque a celebrare l'opera»<sup>79</sup>. La rivista fiorentina «*Novelle letterarie*» apre una campagna di stampa contro la mentalità antiscientifica preponderante a Palermo<sup>80</sup> e, con un'iniziativa che per un attimo mostra il complicato diramarsi delle appartenenze, nel gennaio 1755 l'Accademia del Buon Gusto invia il diploma di Accademico al fiorentino Giovanni Lami<sup>81</sup>, che di quella campagna era stato il regista.

Non si hanno notizie sulle reazioni del canonico Testa, ma l'orazione funebre per Mongitore viene recitata da un contrito Francesco Testa alla presenza del senato palermitano.

---

<sup>78</sup>Nella ricostruzione di G. Giarrizzo, il progetto del *Codex diplomaticus* viene preparato dal Di Giovanni «contro i *Capitula* di Testa» (*Cultura e economia nella Sicilia del Settecento* cit., p. 34).

<sup>79</sup>D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria*, cit., I, pp. 187-190.

<sup>80</sup>Le «*Novelle letterarie*» attaccano il canonico Mongitore, «potente avversario a cagione che il signor canonico Di Giovanni non poteva concuocere nel suo stomaco critico molte insussistenti tradizioni che il Mongitore per la stima che aveva dell'onore, o vero o falso, della patria, avallava con una facilità e con un gusto incredibile» (la citazione è tratta da M. Verga, *Per una storia delle accademie*, cit., p. 489).

<sup>81</sup>La notizia veniva data nel vol. XVI delle «*Novelle letterarie*» pubblicate a Firenze da Lami (si veda G. Leanti, *La Sicilia nel XVIII secolo e la poesia satirico-burlesca*, Noto 1907, p. 133).



È un momento critico, bisogna riguadagnarsi il favore del partito spagnolo. Testa passa in rassegna le molte doti dell'estinto, poi prende pubblicamente le distanze dal suo antico compagno di studi: ripudia quel metodo scientifico che assieme avevano appreso alla scuola dell'archimandrita Valenti Gonzaga – il quale appoggia la pubblicazione del libro del Di Giovanni<sup>82</sup> – e, riferendosi a Mongitore, dice: «da canonico difese egli con vigore e dottrina essere la medesima [chiesa palermitana] di fondazione apostolica, contro chi sconsigliatamente le contendesse un sì incontrastabile segnalatissimo pregio»<sup>83</sup>. La scelta è compiuta. Francesco Testa è diventato il simbolico erede di Mongitore, a lui si associa il

<sup>82</sup> Il libro del Di Giovanni «apparve finalmente alla pubblica luce da' tipi del seminario arcivescovile, fregiato del nome assai chiaro del cardinale Silvio Valenti Gonzaga, segretario di stato di Benedetto XIV e mecenate munifico de' letterati» (A. Narbone, *Istoria della letteratura siciliana*, Palermo 1857, p. 115).

<sup>83</sup> *Ne' funerali di Antonino Mongitore, canonico della metropolitana chiesa di Palermo. Orazione detta nell'istessa chiesa metropolitana dal canonico Francesco Testa, alla presenza dell'eccellentissimo senato*, Palermo 1743, p. 19.

fratello che in politica sostiene le ragioni dei più "intransigenti" fra i baroni<sup>84</sup>. Nel 1744 la *Concordia tra' diritti demaniali e baronali* di Carlo di Napoli ribadisce la "tesi dei commilitoni" che compendia l'orientamento espresso dal partito baronale, è una sorta di manifesto circa l'esistenza di "diritti feudali" in niente inferiori a quelli sovrani.

La conferma della posizione di rilievo raggiunta dal canonico Testa si ha nel settembre 1746, quando le solenni esequie per la morte dello spagnolo Filippo V attirano a Palermo la nobiltà e gente di ogni condizione: come aveva ordinato il re, il duomo è tutto addobbato a lutto con «con quella magnificenza che convenisse a un sì alto principe ed agli ossequii de' suoi vassalli»<sup>85</sup>, ed è Francesco Testa a recitare l'orazione funebre. Nello stesso 1746 avviene la sconfitta del fronte riformatore: viene infatti accolta la richiesta del parlamento, che offre un donativo straordinario di 400 mila scudi per ottenere l'abolizione dell'ufficio del Magistrato di Commercio istituito nel 1739. Svaniva così il programma mercantilista che avrebbe consentito di riformare dall'interno l'ordinamento giudiziario, esautorando di fatto gli antichi tribunali e la stessa giurisdizione feudale<sup>86</sup>.

---

<sup>84</sup>Alessandro Testa sostiene il diritto all'esenzione fiscale dei baroni, dei forestieri, dei cittadini di Palermo e degli ecclesiastici perché, anche se dazi e contribuzioni sono necessari, «i nostri re si sono contentati di esigerle come una volontaria e gratuita offerta de' popoli» (A. Testa, *Ragioni delli signori baroni del Regno*, Palermo 1754, pp. 1-2).

<sup>85</sup>F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano dal 1° gennaio 1746 al 31 dicembre 1758*, in *Diari della città di Palermo* cit., vol. XII, pp. 52-54. Circa l'apparato funebre, il compiaciuto marchese scriveva: «pompeggiò il duomo con isfoggiatissimi apparati, vestite da alto in basso le pareti di una nuova architettura accomodata a lutto, dove facevan risalto luminosissimi gli argenti sul nero, ricamati a mosaico, e spiccavan pur ivi nel nero i cartocci, i volanti puttini, nonché gli svolazzi dati in argento e lumeggiati di oro finissimo... nei vani degli archi pendevano falde di panni neri, distinti da argenti e da vari festoni ed invogli preziosi, dove come in vago teatro si esposero le imprese dell'estinto monarca... splendeva poi il tutto per copiosissimi ceri, de' quali fu tanta la ricchezza che abbagliavano gli occhi de' riguardanti, per altro confusi a tanto spettacolo». Al centro della navata torreggiava una «altissima e grandissima macchina» in argento massiccio, opera di Nicolò Palma (pp. 62-63).

<sup>86</sup>A presiedere il Supremo Magistrato il ministro Montealegre aveva chiamato Antonio Ventimiglia conte di Prades, che nel 1728 aveva contribuito alla fondazione del Collegio teatino; nel 1741 il Ventimiglia aveva proposto di trasferire sul Braccio ecclesiastico, esente da tassazioni, una parte del peso fiscale e aveva denunciato la diffusa pratica di accreditare agli ecclesiastici i patrimoni familiari, che con questo sotterfugio venivano esentati dalle tasse (P. Nicoloso, *L'albergo dei poveri di Palermo* cit., p. 91; sul progetto di riforma sotteso all'istituzione della nuova magistratura, si veda V. Sciuti Russi, *Il Supremo Magistrato di Commercio*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXIV (1968), pp. 253-300).

### 3. Francesco Testa e l'architettura: vescovo a Siracusa e Regio Visitatore a Catania

Il 9 luglio 1747 il Capitolo della cattedrale di Palermo nomina Francesco Testa vicario generale capitolare di sede vacante, suscitando qualche malumore verso il pretore che non si oppone: quasi dimenticando che, sebbene saggio e dotto, il canonico non è cittadino della capitale<sup>87</sup>. Si tratta di un ruolo ricoperto per pochi mesi: il 6 maggio 1748 Francesco Testa è promosso vescovo di Siracusa, carica che mantiene sino all'aprile 1754.

A Siracusa Testa adotta iniziative che possono considerarsi come un preludio alla sua politica monrealese, e lì avviene il primo approccio con l'architettura<sup>88</sup>. Il vescovo fonda l'Accademia Sacra nel 1749 e nel 1750 quella degli Anapei<sup>89</sup>, istituisce il convitto dei nobili, amplia il Seminario<sup>90</sup>: nel 1753, la lapide posta a conclusione dei lavori nel seminario<sup>91</sup> è uno dei pochissimi casi in cui ritroviamo "firmato" un suo intervento; nello stesso periodo – sempre con l'obiettivo di educare il clero<sup>92</sup> – insedia il Collegio di S. Carlo nell'oratorio di S. Filippo Neri mantenendo l'antico nome dell'oratorio<sup>93</sup>.

---

<sup>87</sup> F. M. Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca, *Diario palermitano* cit., XII, p. 100.

<sup>88</sup> Molto scarna è la bibliografia sugli anni in cui Francesco Testa ricopre la carica di vescovo di Siracusa. Gaspare Palermo ricorda le statue della facciata del duomo, commissionate allo scultore Marabitti: si veda *Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal siciliano che dal forestiere tutte le magnificenze e gli oggetti degni di osservazione della città di Palermo*, Palermo 1816, p. 357; solo nel 1907 un articolo di Enrico Mauceri richiama l'attenzione: si veda *La facciata della cattedrale di Siracusa. Il tesoro del duomo di Siracusa* («L'Arte» X (1907), pp. 382-386). Sul ruolo del vescovo nell'edificazione dei prospetti delle Chiese Madri di Siracusa e Catania hanno scritto Vito Librando, *Il «rimarcabile affare del prospetto» vaccariniano della cattedrale di Catania*, in *Scritti in onore di Ottavio Morosini*, Catania 1982, pp. 400-402; Marco Rosario Nobile, *I volti della "sposa". Le facciate delle Chiese Madri nella Sicilia del Settecento*, Palermo 2000, p. 21; Eugenio Magnano di San Lio, *Giovan Battista Vaccarini architetto siciliano del Settecento*, Siracusa 2010, pp. 101-108 e 119-127.

<sup>89</sup> L'Accademia Sacra promuove gli studi teologici, è aperta dal vescovo con la *Oratio Syracusis habita in solemni instauratione Academiae moralis ac sacrorum rituum* (Palermo 1749); l'Accademia degli Anapei deriva il suo nome dal fiume Anapo, che sfocia nel porto di Siracusa: al pari della Aretusea, l'altra accademia cittadina, è luogo di ritrovo per il ceto colto: per una rassegna delle accademie siciliane nella seconda metà del Settecento, si veda P. Lanza, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789* cit., p. 587-88.

<sup>90</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque*, cit., p. 27.

<sup>91</sup> «Seminarium hoc primum in Sicilia ex Concilio tridentino ab Joanne Dehorosco et Arzè anno MDLXX excitatum instauravit, amplificavit donis artibus et disciplinas exornavit. Franciscus Testa anno domini MDCCLIII»: l'iscrizione è riportata da S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque*, cit., p. 29.

<sup>92</sup> Nel 1741 il Regio Visitatore mons. De Ciocchis aveva lamentato un eccessivo numero di ecclesiastici e disposto che nessuno fosse ammesso ai voti senza prima avere frequentato almeno tre anni di seminario: su una popolazione di 246.555 unità si contavano 5.323 ecclesiastici, ma nel seminario vi erano solo 41 convittori e 21 alunni (A. De Ciocchis, *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam, Caroli III regis jussu acta decretaeque omnia*, 1741 (ed. Palermo 1836), vol. III, p. 109).

<sup>93</sup> Scriveva Secondo Sinesio: «commutò l'Oratorio di San Filippo Neri nel Collegio di San Carlo Borromeo per facoltà concessa da Benedetto XIV, benché i cardinali della Sacra Congregazione del Concilio avessero diversamente decretato, come gli scrive il cardinale Silvio Valenti Gonzaga, segretario di stato del papa» (*De vita, scriptis rebusque*, cit., p. 31).

Le iniziative del vescovo Testa rimandano ai suoi «ottimi agganci a Palermo e presso la corte di Napoli»<sup>94</sup>, che in fondo coincidono: il suo mentore è il già ricordato principe di Aragona Baldassare Naselli e Branciforti. Il legame di vecchia data è ancora da valutare nelle sue implicazioni<sup>95</sup>, probabilmente attraverso il principe d'Aragona diventano possibili contatti col ministro Tanucci<sup>96</sup> e l'ambiente della corte napoletana. A questi legami possiamo forse ascrivere, nel 1752, la committenza di un raffinato ciborio<sup>97</sup> a Luigi Vanvitelli per il duomo di Siracusa.

---

<sup>94</sup> M. R. Nobile, *I volti della sposa*, cit., p. 21.

<sup>95</sup> In A. Bongiorno è citato un «manoscritto presso la biblioteca del seminario di Monreale [che] contiene un registro di scritture fatte a Napoli nel 1734 in occasione di essere andato dal sig. principe di Aragona e signor marchese di Sant'Erasmus, ambasciatori del Regno a S. M. Carlo di Borbone, re di Sicilia, da Francesco Testa» (*Bibliografia di Francesco Testa*, tesi di laurea, anno accademico 1950-51, Università di Palermo, Facoltà di Lettere, relatore prof. N. D. Evola, pagine non numerate). Non è stato possibile esaminare il manoscritto perché la biblioteca non è accessibile, ma nel 1734 Carlo di Borbone non era ancora re di Sicilia: si presume quindi che sia stato commesso un errore nella lettura della data. Il principe di Aragona si trasferisce a Napoli nel 1737, come ambasciatore del regno di Sicilia (si veda B. Tanucci, *Epistolario*, a cura di R. P. Coppini, L. Del Bianco, R. Neri, Roma 1980, vol. I (1723-1746), p. 301): il viaggio di Testa a Napoli sarebbe quindi da collocare in una data successiva al 1737.

<sup>96</sup> Nel 1767 il ministro Tanucci avrebbe nominato Francesco Testa fra i componenti della Giunta gesuitica di Sicilia: si veda F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti in Sicilia*, Roma 1974, pp. 183 e 366.

<sup>97</sup> Sul ciborio, «stilisticamente derivante da quello della cappella palatina di Caserta e concepito come un tempietto», si veda C. De Seta, *Luigi Vanvitelli*, Napoli 1998, p. 299; Id. (a cura di), *Luigi Vanvitelli e la sua cerchia*, catalogo della mostra, Napoli 2001; J. Garms, *Altäre und Tabernakel von Luigi Vanvitelli*, «Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte», XXVII, 1974, pp. 140-157, in particolare le pp. 153-154.



Luigi Vanvitelli, Ciborio della cappella del SS. Sacramento nel duomo di Siracusa, 1752.

Nello stesso 1752, il vescovo affianca al ciborio di Vanvitelli un paliotto di Angelo Spinazzi<sup>98</sup>, considerato «una delle maggiori opere superstiti dell'arte argenteria romana, tipica espressione del tardo Barocco»<sup>99</sup>.

<sup>98</sup> Su Angelo Spinazzi, maestro argentero di origini piacentine con patente dal 1721, si veda E. Debenedetti, *Artisti e artigiani a Roma*, Roma 2004, p. 199.

<sup>99</sup>A. Lipinsky, *Oreficeria e argenteria in Europa dal XVI al XIX secolo*, Novara 1979, pp. 72. Per pagare il paliotto di Spinazzi, costato 862 onze, i canonici della cattedrale avevano venduto antichi arredi sacri in argento ricavandone 455 onze. E. Mauceri ha pubblicato il documento con l'elenco degli arredi venduti «et cum interventu et consensu eiusdem Ill.mi et Rev.mi domini de Testa Episcopi stabilitu et determinatu construi facere Romae ab Angelo Spinazzi ut dicitur un paliotto di argento di Carlino, con bassorilievo rappresentante la natività di Maria SS.», oltre al verbale di consegna dello stesso paliotto, non mancando di criticare la scelta di «sacrificare ogni segno di vetusta bellezza alle novità e alla moda del gusto del tempo» (*Documenti artistici siracusani*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a. V (1908), fasc. I, pp. 80-85). Si veda inoltre G. e S. Agnello, *Siracusa barocca*, Caltanissetta-Roma 1961, pp. 27-29.



Angelo Spinazzi, paliotto, Duomo di Siracusa, 1752

A Siracusa, l'intervento di Francesco Testa determina la ripresa dei lavori per la facciata del duomo. Il vescovo interagisce con architetti che sono fra i maggiori dell'epoca mostrando grande interesse, e vedremo come mostri molta attenzione non solo per il disegno ma anche per le pratiche necessità del cantiere e i materiali.

Il biografo Sinesio è al solito molto sintetico: «portò a perfezione la parte superiore della cattedrale che era stata tempio di Minerva, ornandola con statue di Ignazio Marabitti»<sup>100</sup>. Il concorso per la facciata era stato bandito nel 1728 dal vescovo Tommaso Marini, i lavori erano rimasti incompleti soprattutto per le vicissitudini politiche attraversate dalla Sicilia<sup>101</sup>. L'intervento di Francesco Testa è decisivo, solo grazie al suo impulso viene portata a termine la realizzazione di un disegno vecchio di vent'anni il cui progettista rimane ancora oggi sconosciuto<sup>102</sup>: la nuova facciata «costituisce un avvenimento decisivo per la Sicilia del tempo e per i suoi protagonisti un modello da emulare, da contestare o infine da superare in raffinatezza e gradevolezza compositiva»<sup>103</sup>, ed è apprezzata come «una delle realizzazioni più emblematiche e più riuscite della cultura barocca siciliana»<sup>104</sup>.

---

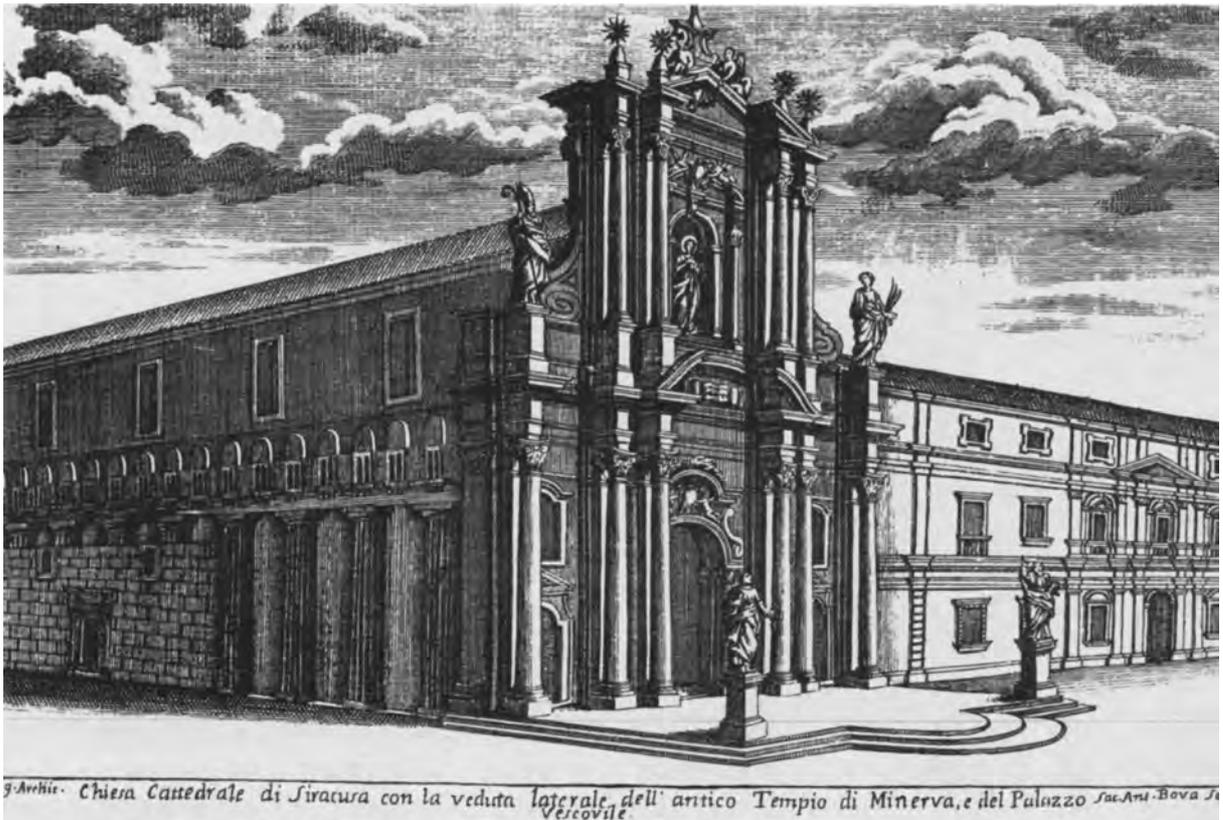
<sup>100</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 27. Al centro della facciata viene posta la statua della Madonna, ai due lati San Marziano e Santa Lucia; davanti al vestibolo è collocata la statua di San Pietro.

<sup>101</sup> Il vescovo Marini era stato filo austriaco ma si era prontamente legato ai Borbone e, a meno di un mese dalla resa della guarnigione di Siracusa, aveva partecipato alla cerimonia per l'incoronazione di re Carlo. Forse non era sembrato opportuno continuare nell'immediato una fabbrica iniziata sotto la protezione dell'imperatore, scrive M. R. Nobile nel ricostruire la vicenda: si veda *I volti della "sposa"*, cit., p. 21.

<sup>102</sup> Nel giudizio di M. R. Nobile, si tratta di «uno degli episodi più misteriosi e inattaccabili che la storiografia dell'architettura siciliana sia mai stata chiamata ad affrontare» (ivi, p. 19).

<sup>103</sup> Ivi, p. 28.

<sup>104</sup> «Con questa opera, inserita tra due edifici (quello vescovile e quello comunale) si veniva a dare alla piazza antistante un volto unitario e si copriva l'antico edificio risultante dal riuso bizantino del tempio di Minerva. Si tratta quindi di un'architettura di completamento, nella quale la proposta di ammodernamento barocco per il



«Questa basilica era l'antico tempio di Minerva cotanto celebrato dagli antichi scrittori, di cui rimangono le grosse colonne e l'intero cornicione nella facciata laterale» (A. Leanti, *Lo stato presente della Sicilia o sia breve e distinta descrizione di essa*, Palermo 1761, p. 128).

Gli atti di obbligazione precisano che Testa dovrà portare a termine la fabbrica iniziata dal vescovo Marini: a testimonianza dell'autorevolezza del disegno iniziale, non si prevedono modifiche<sup>105</sup>. Ma Francesco Testa non si limita a completare il vecchio progetto. Un contratto dell'aprile 1753, stipulato tra il vescovo e lo scultore Ignazio Marabitti, prevede che il prospetto sia completato da statue in marmo: San Pietro e San Paolo sono lavorate con marmo «ut dicitur marmi bianchi di Carrara e di marmo bianco statuario». L'Immacolata, Santa Lucia e San Marciano vengono realizzati con pietra «delle pirreri esistenti nel feudo dell'Isola», ogni statua dovrà ottenersi da «un sol pezzo d'intaglio» e sarà consegnata dallo scultore «al piede di questa cattedrale dove devonsi collocare»<sup>106</sup>.

---

prospetto sulla piazza veniva fatta certamente nella convinzione della continuità del fare architettonico ma anche in quella dell'attenzione per l'architettura antica» (S. Boscarino, M. R. Nobile, *Sicilia barocca. Architettura e città, 1610-1760*, Roma 1997, p. 130).

<sup>105</sup> M. R. Nobile, *I volti della sposa*, cit., p. 21.

<sup>106</sup> I documenti relativi a questa fase della fabbrica sono stati pubblicati da G. Agnello, *Il prospetto della cattedrale di Siracusa e l'opera dello scultore palermitano Ignazio Marabitti*, «Archivi», 1937, IV, pp. 63-74 e pp. 127-143. Una copia dell'atto stipulato il 17 aprile 1753 presso il notaio Francesco Chiarenza, fra il vescovo Testa e lo scultore Marabitti, in Asdm, Fondo governo ordinario, sez. 1, serie 2, b. 4, fascicolo personale di mons. Testa (n. 16); il contratto prescrive che «le suddette statue devono essere d'altezza ognuna palmi 13

Il vescovo inaugura in questa occasione una consuetudine spesso ripetuta nel futuro, e delega un personaggio di cui evidentemente molto si fida: le statue saranno realizzarte secondo «le modalità che detto Marabitti deve fare in Palermo benvisti all'Illustrissimo don Alessandro Vanni o ad altra persona designata da detto monsignore illustrissimo»<sup>107</sup>. Come si è visto, Vanni è un personaggio di rilievo nella capitale<sup>108</sup>, e assolverà la medesima funzione in altri atti notarili relativi alle opere intraprese a Monreale. Oltre a Vanni, viene per la prima volta citato anche un altro personaggio, destinato a diventare una "presenza abituale" nelle iniziative dell'arcivescovo: si tratta di Antonino Romano, che in seguito sarà indicato come «ingegniero» ma al momento è presente come teste e qualificato come «diaconus»<sup>109</sup>. Prima di scolpire le statue, Marabitti allestisce dei bozzetti in terracotta «di singolare importanza non solo per le rare qualità formali», ma perché sono i primi lavori dello scultore in Sicilia e appaiono «testimonianza eloquente di quelli che possono considerarsi tra i capolavori di tutta la sua vasta produzione»<sup>110</sup>.

---

incluse oncie 4 di zoccolo per ognuna ed escluse da detti palmi tredici le corone e la mitra». Marabitti dovrà cominciare a lavorare «di un subito» e completare l'opera «a giusta proporzione, misura e regole di architettura magistralmente fatte e ben viste ad esperti eligendi dal sudetto Monsignore Ill.mo».

<sup>107</sup> Contratto del 17 aprile 1753, cit.

<sup>108</sup> Nel 1750 – assieme al canonico Emanuele Cangiamila – ha sostenuto l'istituzione della "Deputazione dei progetti", che in tutta l'isola doveva garantire la sopravvivenza ai bambini abbandonati; riconoscendone i meriti, nel 1751 il governo lo ha designato quale "Promotore" fra i deputati del novello istituto: G. E. Ortolani, *Biografia degli uomini illustri* cit., pagine non numerate. Sull'istituzione della "Deputazione dei progetti", si veda G. E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia* cit., pp. 404-405.

<sup>109</sup> Contratto del 17 aprile 1753, cit.

<sup>110</sup> T. Fittipaldi, *Sculture inedite di Ignazio Marabitt Marabitti*, «Napoli nobilissima», XV, fasc. III-IV, maggio-agosto 1976, pp. 65-105; il riferimento è a p. 93. Marabitti è l'ultimo caposcuola sulla scia delle tradizionali botteghe, Gaspare Palermo riferisce che «nella sua gioventù, dopo avere appreso i principî della scultura, si portò a Roma, dove studiò per lo spazio di cinque anni sotto la direzione di Filippo La Valle fiorentino» (*Guida istruttiva*, cit., p. 356).



Ignazio Marabitti, modello in terracotta dorata per la statua di S. Lucia (Monreale, Museo diocesano)

La prima statua a essere completata è quella di San Marziano, che nel dicembre dello stesso 1753 viene collocata sul lato destro della facciata; nel gennaio successivo viene collocata la statua di Santa Lucia, nel mese di marzo quella della Madonna<sup>111</sup>. Nell'ottobre 1758 un documento permette di seguire nel dettaglio il trasporto delle statue dei santi Pietro e Paolo,

---

<sup>111</sup>Ivi, p. 94; si veda inoltre D. Malignaggi, *Ignazio Marabitti*, «Storia dell'arte» Firenze 1974, pp. 5-62; il riferimento è alle pp. 15-16.

condotte a Siracusa in casse riempite con «tutto lo bisognevole per non fare moto»; sono state «ben lustrate, perfette lavorate di innanzi e di dietro con tutti pannizzi con tutto lavoro di architettura e regole di essa architettura». Arrivano da Palermo portate da 30 forzati sulla terraferma e numerosi marinai via mare, al loro seguito c'è anche un giovane apprendista dell'officina di Marabitti che viene pagato un'onza<sup>112</sup>: è Filippo Pennino, che ritroveremo a Monreale.

---

<sup>112</sup> Asp, Fondo notai defunti, notaio Domenico Pensato, b. 10714 (atto dell'8 ottobre 1758).



Siracusa, prospetto della cattedrale

In qualità di vescovo di Siracusa Francesco Testa interviene in alcune fabbriche religiose. Nel 1750 ad Avola, in occasione della visita pastorale, dispone che nella chiesa madre – costruita

dal 1694 su disegni di Angelo Italia – «non si possa mettere più nelli muri e pilastri della Chiesa ed in nessun'altra parte apparato di carta per non guastarsi l'architettura, essendo per altro modo magnifico e ben costruito il tempio», e precisa nel dettaglio come dev'essere costruita la volta in gesso della sagrestia<sup>113</sup>.



Avola, chiesa madre (cartolina di inizio '900)

Anche a Scicli, cittadina quasi interamente distrutta dal terremoto del 1693<sup>114</sup>, il vescovo esercita il suo controllo: in una lettera del 24 dicembre 1751 indirizza al decano don Giuseppe Cartia alcuni suggerimenti sulle maestranze da impiegare nel cantiere della chiesa di San Michele Arcangelo, scrive: «si preferiscano persone abili, capaci all'opera, e di portar la fabbrica con sodezza e con perizia, e non si metta a rischio col pretesto del risparmio un edificio di tanta importanza»<sup>115</sup>. Un anno prima Testa aveva già inviato Rosario Gagliardi,

---

<sup>113</sup> F. Gringeri Pantano, *Un dipinto inedito su tavola della Matrice di Avola; le analogie con il tetto ligneo della chiesa di san Giacomo a Ragusa Ibla*, in *Francescanesimo e cultura negli Iblei*, a cura di C. Miceli e D. Ciccarelli, Palermo 2006, p. 126 (i decreti del vescovo erano stati preceduti da una corrispondenza col vicario della Matrice, circa i requisiti necessari all'apertura della chiesa e alla sua benedizione).

<sup>114</sup> Per una visione d'insieme, si veda A. Casamento, E. Guidoni, *Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693: tecniche e significati delle progettazioni urbane*, Roma 1997.

<sup>115</sup> La citazione è tratta da P. Nifosi, G. Leone, *Mastri e maestri nell'architettura iblea*, Milano 1985, p. 17.

qualificato come «architector urbis Neti»<sup>116</sup>, per un sopralluogo, e l'architetto aveva fornito preziosi suggerimenti su come strutturare una volta resistente alle scosse sismiche<sup>117</sup>.



Scicli, chiesa di San Michele Arcangelo

Nello stesso 1752, richiamandosi al regio patronato, re Carlo nomina Francesco Testa Regio Visitatore nelle chiese di Catania e Malta<sup>118</sup>. L'intervento di Testa appare risolutivo per il

---

<sup>116</sup> Ibidem.

<sup>117</sup> S. Tuzi, *Rosario Gagliardi*, «Dizionario biografico degli italiani», vol. 51, Roma 1998, alla voce.

<sup>118</sup> Circa l'ordine di visitare la chiesa di Malta, mons. Testa si era fatto precedere dal suo notaio: i maltesi ne avevano impedito lo sbarco, «fu trattato con villanie e costretto a partire e a ritornarsene a Siracusa, nonostante che i venti fossero contrari e il mare burrascoso» (G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré*, cit., pp- 585-586). Il 16 gennaio 1754 il marchese di Villabianca registrava l'episodio nel suo diario: «udissi la strepitosissima risoluzione presa dalla nostra real corte contro la religione di malta... fu per essa promulgato bando di trattarsi quali nemici di S. M. tutti i Maltesi, e che ai medesimi fosse proibito il commercio in tutti i paesi e domini del re nostro signore. E furono parimenti incorporati tutti gli effetti de' cavalieri» (*Diari della città di Palermo* cit., vol. XVII, pp. 278-79).

completamento della prestigiosa fabbrica interrotta da 17 anni<sup>119</sup>, il biografo Sinesio avrebbe scritto: «per suo consiglio si termina elegantemente la facciata della cattedrale di Catania, e non poche cose si son decretate ed eseguite a vantaggio e decoro di quella chiesa»<sup>120</sup>.

Le difficoltà del cantiere catanese risalgono al 1717, ai contrasti sorti alla morte del vescovo Ignazio Riggio che nel 1709 aveva affidato all'architetto Girolamo Palazzotto l'incarico di ricostruire la cattedrale<sup>121</sup>. Nel 1729 la nomina del palermitano Pietro Galletti al soglio vescovile e l'incarico affidato a Giovan Battista Vaccarini, che non trova molti consensi fra i componenti del Senato catanese – nemmeno quando Vaccarini va a Roma con un modello ligneo del suo progetto, e riesce a farlo approvare dall'Accademia di San Luca – hanno portato alla paralisi. Per Galletti l'ispezione di Francesco Testa è il terzo controllo subito su sollecitazione del Senato, e il Visitatore si mostra severo: accusa il vescovo Galletti di negligenza, è sua la responsabilità se «restò la facciata rozza e informe. Il pubblico desidera ardentemente di vederla perfezionata, né manca chi mormora del presente prelato, che in ventitré anni del suo vescovato non vi abbia dato mano, massime dopo esservi stato obbligato dall'ultima visita regia»<sup>122</sup>.

Da Regio Visitatore Testa compila due *Relazioni*, nella prima del 17 gennaio 1753 dispone che si ricominci la costruzione del prospetto destinandovi la metà delle rendite provenienti dall'affitto della Piana di Catania, di proprietà della Mensa Vescovile<sup>123</sup>. Di fronte a un caso che le tante opposizioni sembrano rendere irrisolvibile, Testa evita di prendere personalmente partito e preferisce rivolgersi a referenti autorevoli, esterni all'ambiente: raccoglie le opposizioni, i «dispareri intorno al disegno e intorno alla materia con cui debba costruirsi» e, a insaputa di Vaccarini, li invia a Napoli assieme al modello della facciata, perché vengano entrambi sottoposti all'esame di Ferdinando Fuga e Luigi Vanvitelli<sup>124</sup>. L'iniziativa ottiene una relazione negativa da Fuga e una positiva da Vanvitelli<sup>125</sup>, che si schiera in difesa

---

<sup>119</sup> Anche se, nel giudizio di V. Librando, «il ricordo dell'opera da lui svolta per Catania è rimasto affidato alle carte d'archivio e a qualche rara memoria» (V. Librando, *Il «rimarcabile affare del prospetto» vaccariniano della cattedrale di Catania*, in *Scritti in onore di Ottavio Morosini*, Catania 1982, p. 403).

<sup>120</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 25. Lo stesso Sinesio riporta l'iscrizione posta nella cattedrale di Catania: «Alla memoria degli ottimi vescovi Tommaso Marino e Francesco Testa, perché il primo alzò qui la facciata del tempio, l'altro la perfezionò e l'adornò» (ivi, p. 27).

<sup>121</sup> Sul progetto "antisismico" del Palazzotto, con grandi pilastri a sezione rettangolare che si inserivano nella costruzione precedente, si veda S. Boscarino, *Sul restauro architettonico. Saggi e note*, a cura di A. Cangelosi e R. Prescia, Milano 1999, p. 63.

<sup>122</sup> Cit. in V. Librando, *Il «rimarcabile affare»*, cit., pp. 389-390.

<sup>123</sup> Nel giudizio di E. Magnano di San Lio, «era operazione non semplice sul piano amministrativo e politico, che però venne immediatamente attuata» (*Giovan Battista Vaccarini*, cit., p. 101).

<sup>124</sup> V. Librando, *Il «rimarcabile affare»*, cit., p. 404. Su Fuga e Vanvitelli alla corte di Napoli, si veda A. Venditti, *Carlo Vanvitelli e il suo tempo*, in *Carlo Vanvitelli*, a cura di B. Gravagnuolo, Napoli 2008, pp. 37-86; il rimando è a p. 40.

<sup>125</sup> Le relazioni di Vanvitelli e di Vaccarini in difesa del prospetto sono pubblicate da M. R. Nobile, *I volti della sposa* cit., pp. 131-132. Nel riepilogare le travagliate vicende del prospetto catanese Vanvitelli scrive che «sono

dell'architetto siciliano suo collaboratore, in quel momento impegnato nell'estrazione di marmi pregiati destinati alla cappella della reggia di Caserta dalle cave di Castronovo<sup>126</sup>.

Nel luglio 1753 arriva da Napoli la comunicazione che «sua maestà, intesi alcuni valenti architetti, non ha trovato sussistenti le suddette opposizioni»<sup>127</sup>. Ma l'ostilità all'architetto protetto dal vescovo Galletti si era nutrita di rancori covati per molti anni, e l'intervento del Visitatore forse non appare tanto deciso da mettere a tacere le critiche: i "nemici" di Vaccarini tendono a ignorare le disposizioni reali, per due volte Vaccarini è costretto a chiedere chiarimenti a Testa<sup>128</sup>. Diversamente da quanto previsto dallo stesso architetto, la più vistosa delle variazioni è «la diminuzione in altezza del secondo ordine e la realizzazione di un terzo ordine *caruso*, cioè di un attico. Esso venne definito dal Vaccarini entro l'ottobre 1753, viene quindi realizzato un nuovo modello ligneo, definito da Vaccarini sulla base di precise istruzioni determinate e fornite con estrema solerzia e rapidità dal Regio Visitatore, sulla base di quelle ricevute a sua volta dalla Corte di Napoli»<sup>129</sup>.

Il cantiere viene riaperto dopo la seconda "risposta chiarificatrice" del 4 febbraio 1754, Francesco Testa scrive dettagliate *Istruzioni* «acciocché la facciata ruscisse corrispondente alla magnificenza del Tempio e della Città»<sup>130</sup>: finalmente il prospetto poteva continuarsi secondo il disegno e il modello realizzati da Vaccarini, che con molti ossequi accoglie ogni suggerita modifica<sup>131</sup>. Adesso Testa agisce con notevole energia. Scende nel dettaglio sui materiali da adoperare, chiama i Deputati<sup>132</sup> alle loro responsabilità nella speranza che «metteranno per quanto è loro a cuore la gloria di Dio, l'ornato della Patria e la grazia di sua

---

già passati alcuni anni che dall'Autore istesso fu in Roma portato cotesto modello, affinché riconoscere e correggere si dovesse, in quello dove fosse stato di bisogno, dalli Accademici professori della insigne Accademia del disegno denominata di San Luca», sottolineando come gli Accademici «vi riconobbero molto spirito nella invenzione e molta bizzarria». Una volta eliminati gli ornamenti in origine previsti per le porte, «sottoscrissero un decoroso attestato tutti gli accademici adunati, fra i quali io medesimo et anche il cavalier Fuga». V. Librando riporta il brano di una lettera scritta dallo stesso Vanvitelli al fratello, sul comportamento di Fuga: «l'aver egli sottoscritto anni indietro una cosa e poi disapprovarla adesso lo costituiscono quel maligno che è senza pari ad evidenza di tutti» (*Il rimarcabile affare*, cit., pp. 392-393). In realtà il giudizio sul prospetto di Vaccarini risaliva al 5 giugno 1734, mentre Fuga era stato ammesso fra gli Accademici di San Luca il 2 dicembre 1736.

<sup>126</sup> Vaccarini aveva ricevuto l'incarico per l'approvvigionamento dei marmi da destinare alla reggia di Caserta tra la fine del 1751 e l'inizio del '52: si veda E. Magnano di San Lio, *Giovan Battista Vaccarini*, cit., pp. 410-412.

<sup>127</sup> Lettera di monsignor Testa del 14 luglio 1753, in E. Magnano di San Lio, *Giovan Battista Vaccarini*, cit., p. 119, documento n. 09.06.

<sup>128</sup> Per i contrasti affrontati da Vaccarini, si veda M. R. Nobile, *I volti della "sposa"* cit., pp. 41-44.

<sup>129</sup> E. Magnano di San Lio, *Giovan Battista Vaccarini*, cit., p. 102.

<sup>130</sup> Ivi, p. 119, doc. 09.07. Le *Istruzioni del Regio Visitatore Testa per il prospetto, presentate ai mastri dell'Opera Grande e ai Deputati il 10 ottobre 1753* sono state pubblicate da V. Librando, *Il «rimarcabile affare»* cit., pp. 413-414, documento D.

<sup>131</sup> Il 3 giugno 1758 Vaccarini scriveva a Testa, che in quella data era ormai arcivescovo di Monreale: «sono da assicurare alla S. V. che porrò ogni studio e diligenza nel mettere in opera quanto dal singolarissimo buon gusto di V. E. sarà per essermi ordinato e approvato» (E. Magnano di San Lio, *Giovan Battista Vaccarini*, cit., p. 127, documento n. 09.23).

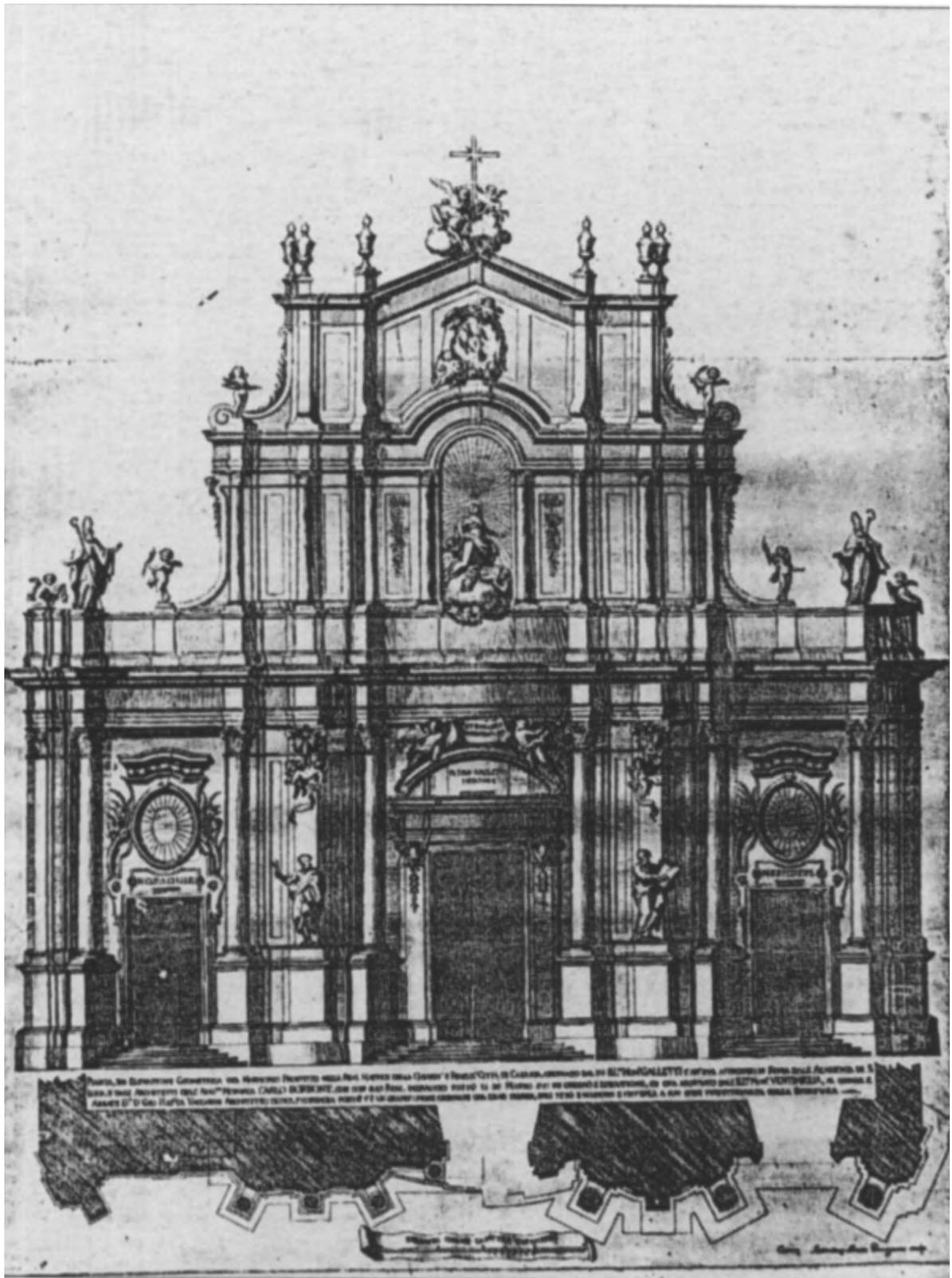
<sup>132</sup> Nominati su proposta di Testa: «penso per la esecuzione dell'opera di stabilire, sotto la soprintendenza del vescovo, una deputazione particolare...» (E. Magnano di San Lio, *Giovan Battista Vaccarini*, cit., p. 119, documento n. 09.06).

maestà»<sup>133</sup>. E mostra di essere vicino all'architetto quando riflette: «veramente l'opposizione che ha avuto il Vaccarini intorno al disegno di esso prospetto nacque sin da quando lo formò, ed è stato continua, e quasi universale; epperò non può facilmente credersi che abbia avuto origine e fermento dai soli emoli dell'Autore, ma piuttosto dalla facilità con cui sogliono criticarsi tutte le opere pubbliche e massime quelle di architettura che stanno esposte agli occhi di tutti»<sup>134</sup>.

---

<sup>133</sup> E. Magnano di San Lio, *Giovan Battista Vaccarini*, cit., p. 119, documento n. 09.06.

<sup>134</sup> Il documento è riportato da M. R. Nobile, *I volti della "sposa"* cit., p. 47. Per Francesco Testa, l'ufficio di regio visitatore a Catania si esaurisce con l'elezione del vescovo Salvatore Ventimiglia, che con gesto di cortesia lo mette comunque al corrente dei conti presentati dai Deputati della fabbrica del duomo (E. Magnano di San Lio, *Giovan Battista Vaccarini*, cit., p. 126, doc. 09.22).



G. B. Vaccarini, Prospetto della cattedrale di Catania, incisione, 1761, (da V. Librando, fig. 231).

## II

### Francesco Testa arcivescovo a Monreale

#### 1. Monreale nel Settecento. L'attività "riformatrice" e gli interventi nel Seminario

All'inizio del Settecento, un'importante pubblicazione documenta i molti privilegi della diocesi<sup>1</sup> e offre uno spaccato sulla cittadina: Michele del Giudice, figura eminente dell'ordine cassinese, aveva ricevuto da Giovanni Roano – arcivescovo dal 1674 al 1703 – l'incarico di preparare una riedizione della *Historia della Chiesa di Monreale*, la grande opera sul complesso benedettino pubblicata nel 1596 da Ludovico II Torres sotto il nome del suo segretario Luigi Lello<sup>2</sup>.

Del Giudice aggiorna il testo con l'aggiunta di documenti e la continuazione delle *Vite degli arcivescovi*, ma i dati sul paese sono ancora quelli del 1596, quando Monreale contava 1.800 fuochi per un totale di 6.622 anime ed era diviso in quattro parti: «la prima e più antica è il Pozzello, così detto da certa acqua, che vi corre in una fonte sì bassa, che pare un mezzo pozzo. Si vedono in questo quartiere hoggi case di tapia, onde pare apertamente esser state fatta da Sarracini. La seconda le Ciambre, che è la parte più vicina alla chiesa, così detta co questo nome francese perché fosse la corte bassa, dove alloggiava la famiglia del re. La terza il Giardino della Corte, perché v'era anticamente il giardino degli arcivescovi. La quarta le Turbe. Anticamente s'usciva per venire a Monreale dalla quinta porta di Palermo, che si chiamava del Palazzo, perché gli era vicina verso mezzogiorno, che più di cento anni fa fu chiusa, e apertane un'altra pur vicina al Palazzo verso tramontana in capo alla bella strade del Cassaro, fatta poi bellissima d'ordine del viceré Marcantonio Colonna... avendola continuata fin'alle radici del monte di Monreale, dove si congiunge con quella che conduce fin dentro la città di Monreale, e la fece fare l'arcivescovo don Luigi de Torres»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Si veda l'edizione elettronica del *Liber Privilegiorum di Santa Maria la Nuova*, all'indirizzo web [www.vatlat3880.altervista.org](http://www.vatlat3880.altervista.org)

<sup>2</sup> *Descrizione del Real Tempio, e Monasterio, di Santa Maria Nuova di Morreale, di Luigi Lello. Ristampata d'ordine dell'illustre arcivescovo, abbate don Giovanni Ruano, opera del padre Michele del Giudice*, Palermo 1702.

<sup>3</sup> *Descrizione del Real Tempio, cit.*, pp. 38-39. Se ne leggeva un dettagliato giudizio positivo sul «Giornale dei letterati d'Italia» (Venezia 1714, t. XVIII, articolo V, pp. 135-156); nel secolo successivo la stroncatura di Nicolò Maggiore mostra il mutare del giudizio: «fallita venne l'aspettazione dei dotti, giacché le tavole furono disegnate con poco talento, e con minor cura incise, e quindi lo stile degli artisti, che nel duomo di Monreale lavorarono, per nulla si capisce, e le osservazioni del padre del Giudice si limitano più presto alla sagra erudizione. Al Lello nessuna correzione si fece, giacché i medesimi errori si ritrassero. Ecco dunque come gli scrittori non han potuto

Nel libro di Lello si leggeva come l'arcivescovo Ludovico de Torres, colto mecenate che manteneva relazioni con i letterati del suo tempo<sup>4</sup> ed era fra i più importanti protagonisti della Controriforma, avesse realizzato anche la via interna verso il duomo: «incontro alla porta maggiore ha aperto monsignor Arcivescovo una strada fin'alla strada principale della città, che serve per le processioni, acciocché la facciata dinanzi della chiesa sia vista»<sup>5</sup>.



Monreale, crescita urbana tra la fine del XV e la fine del XVIII secolo (da A. I. Lima, *Atlante storico*)

Per preservare il paese dalla peste, che nella vicina capitale mieteva numerose vittime, nel 1624 l'arcivescovo Girolamo Venero delimita il centro abitato con una cinta muraria su cui si aprono sei porte simmetricamente disposte. I quattro quartieri vengono divisi in contrade e

---

mai far conto di queste due opere, e la basilica magnificentissima del buon Guglielmo è rimasta quasi obliata» (*Del duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne*, «Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, t. XXIV, anno V (gennaio-marzo 1839), p. 40).

<sup>4</sup> Rapporti di reciproca stima ebbe con Torquato Tasso: in assenza di studi recenti sulla personalità dell'arcivescovo, resta ancora utile P. Collura, *Il cardinale Ludovico de Torres, arcivescovo di Monreale (1551-1609)*, Palermo 1955.

<sup>5</sup> G. L. Lello, *Historia della chiesa di Monreale*, ristampa anastatica dell'edizione del 1596 a cura di G. Schirò, Bologna 1967, p. 24; l'arcivescovo impianta un agrumeto nel grande cortile, di forma quadrata e una volta ammattonato, davanti il portico del Duomo: «così corrispondeva col suo nome di Paradiso, che in greco tanto vale, come giardino in volgare» (ibidem).

l'abitato si espande nel Giardino della Corte, di proprietà degli arcivescovi, che diventa il quinto quartiere col nome di "Carmine"<sup>6</sup>.

Nel primo trentennio del Settecento il paese subisce calamità naturali – invasione di locuste, carestia e terremoti<sup>7</sup> – a cui si somma il disinteresse degli arcivescovi che spesso non risiedono nella diocesi. Vengono comunque costruite diverse nuove chiese e istituti religiosi<sup>8</sup>: le chiese di San Giuseppe (1700), del Ritiro (1703), di San Pietro e del Rosario (1707-1709), di Sant'Isidoro (1714), di Sant'Antonio da Padova (1720). Voluta dalla principessa di Cerami, negli stessi anni sorge anche la chiesa di San Gaetano con annesso monastero delle Teatine e, a conclusione dei lavori di ampliamento e ristrutturazione della Collegiata, sul suo muro esterno viene realizzato un grande pannello maiolicato<sup>9</sup>. Nel 1724 – per iniziativa dell'arciprete Greco Carlino, col sostegno del Senato e della Compagnia dei Bianchi – inizia la costruzione del Collegio di Maria e dell'attigua chiesa della SS. Trinità<sup>10</sup>.

---

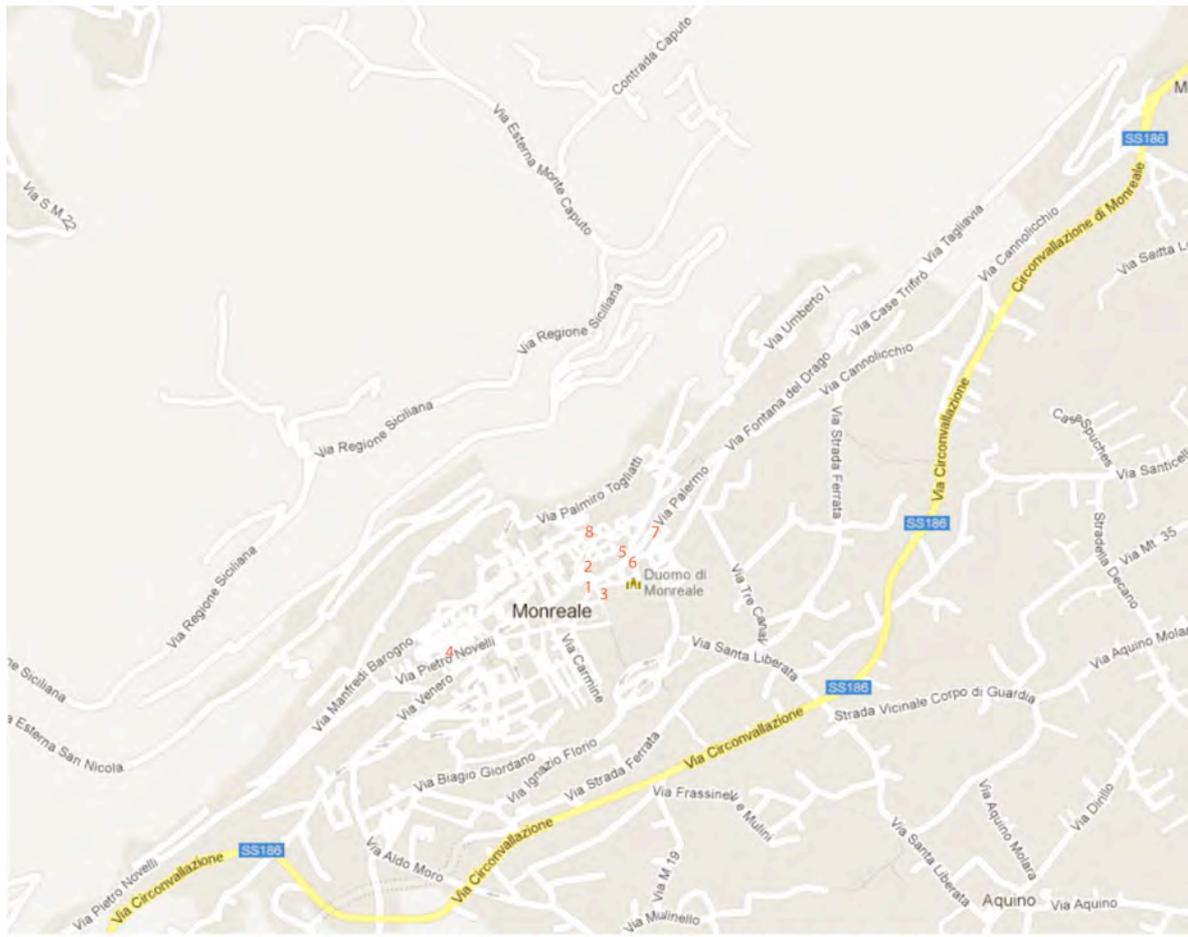
<sup>6</sup> N. Giordano, *Note sull'antica topografia di Monreale. La porta di Venero*, «Archivio Storico Siciliano», s. III, XXI-XXII (1972), pp. 233-243. Sul quartiere Carmine, si veda G. Schirò, *Il Carmine di Monreale*, Monreale 1990.

<sup>7</sup> L'invasione di locuste avviene nel 1711, subito dopo la carestia; i terremoti avvengono nel 1726, nel 1736 e nel 1751 (G. Schirò, *Monreale capitale normanna*, Palermo 1978, p. 110).

<sup>8</sup> Si veda G. Schirò, *Monreale. Territorio, popolo e prelati*, cit., pp. 51-65; A. I. Lima, *Atlante storico*, cit., pp. 75-76.

<sup>9</sup> Probabilmente disegnato dallo scultore Nunzio di Paolo, sotto la guida di un teologo: si veda A. Giuliana Alaimo, *Notizie inedite sulla Collegiata del SS. Crocifisso della Collegiata di Monreale e sul più grande pannello d'Italia in ceramica maiolicata del sec. XVIII*, Palermo 1956.

<sup>10</sup> Sulle circostanze che determinano la costruzione, si veda G. Millunzi, *Il Collegio di Maria di Monreale*, Palermo 1917, in particolare i documenti IV e V, pp. 9-12.



1. Chiesa di San Giuseppe 2. Collegio di Maria 3. Chiesa del Ritiro 4. Chiesa di San Pietro del Rosario  
5. Chiesa di Sant'Isidoro 6. Chiesa di Sant'Antonio da Padova 7. Chiesa di San Gaetano 8. Collegiata

In tanto fervore di sacra edilizia Monreale si configura come una città-convento, tutta organizzata attorno alle ventidue chiese, ai monasteri, ai conservatori delle vergini e alle congregazioni. Ma solo con il governo dell'arcivescovo Francesco Testa le singole iniziative verranno inserite in un complessivo ripensamento di tutto il nucleo urbano.

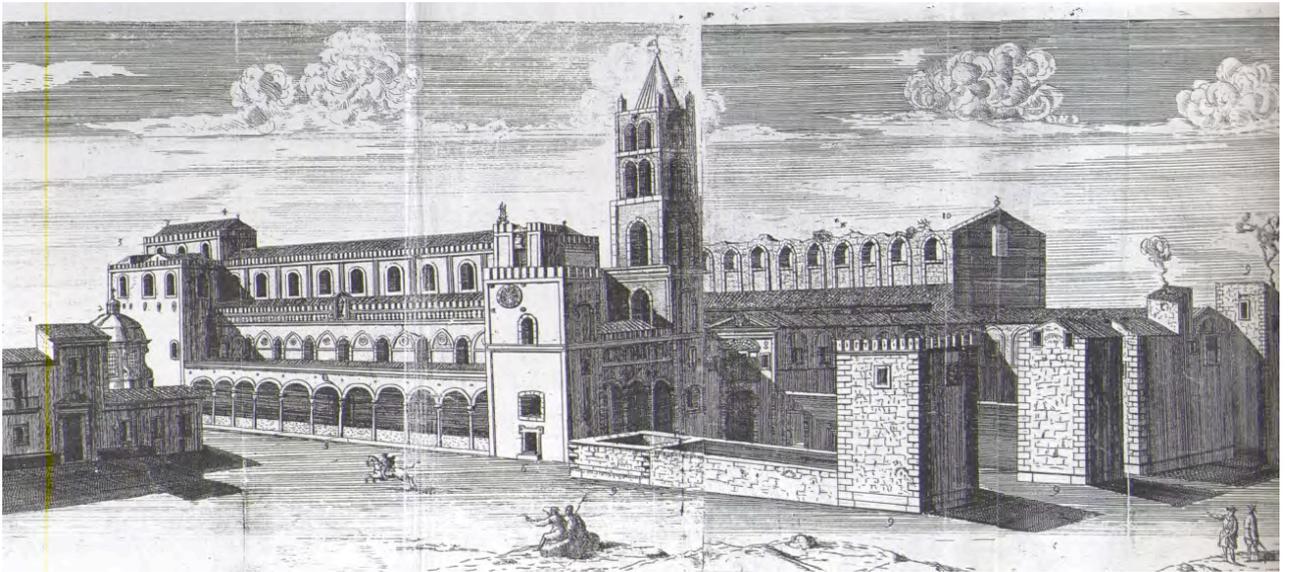
Il duomo normanno è la più ricca fra le siciliane chiese di regio patronato, nel 1741 la visita apostolica di Giovanni Angelo De Ciocchis registra ogni particolare intorno ai 72 feudi che fanno della mensa arcivescovile la più pingue delle diocesi isolate. Il visitatore stima che gli abitanti ammontino a 8.971<sup>11</sup> compresi i tanti monaci, diaconi, frati e sacerdoti secolari dimoranti nei monasteri o al servizio nelle chiese che costellano la cittadina<sup>12</sup>.

Al 1761, dopo l'insediamento di Testa, risale la sintetica descrizione di una « piccola città mediterranea di cui ha piena giurisdizione spirituale e temporale il suo arcivescovo: situata

<sup>11</sup> J. A. De Ciocchis, *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam, Caroli III regis jussu acta decretaque omnia*, 1741, Palermo 1836, p. 454. I dati erano stati forniti a De Ciocchis da una *Breve e distinta notizia dello stato della metropolitana chiesa di Monreale e sua diocesi, presentata in discorso della regia visita di detta chiesa fatta nel mese di febbraio dell'anno 1742* (Monreale, archivio del Duomo, miscellanea Tagliavia, vol. II, ff. 71 sgg.).

<sup>12</sup> G. Schirò scorpora i dati relativi ai religiosi di Monreale: vi sono 130 sacerdoti secolari; 108 fra cappuccini, benedettini e carmelitani; 70 suore benedettine; 10 confraternite (*Monreale capitale normanna*, Palermo 1978, p. 94).

sopra una amenissima collinetta rivestita di piante fruttifere. Fu dagli antichi re prescelta per luogo di diporto: onde acquistò il nome di Montereale»<sup>13</sup>.



Veduta del complesso monumentale della cattedrale (da M. Del Giudice, 1702, lamina II)

Nel maggio 1754 Francesco Testa viene eletto arcivescovo di Monreale e Supremo Inquisitore di Sicilia con designazione diretta del re<sup>14</sup>. Il 23 giugno Don Cangiamila – regio consigliere e procuratore fiscale dell'inquisizione, oltre che abate della cattedrale – dispone che sia affisso alla porta settentrionale del duomo l'editto per il solenne ingresso dell'arcivescovo: alle 21 dell'indomani i sacerdoti prebendati, i chierici del seminario, i canonici della Collegiata e tutti i cittadini «abbiano, vogliano e debbano» ritrovarsi nella chiesa di San Michele Arcangelo, fuori le mura della città, pronti ad accogliere il nuovo pastore<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> A. Leanti, *Lo stato presente della Sicilia*, cit., p. 71, che registrava inoltre «una parrocchia, una collegiata, 8.322 anime, uno spedale, un monte di pietà, un seminario di chierici, 6 conventi di religiosi, 2 ministeri di donne, uno de' quali senza clausura, 2 conservatori, e gode di un priorato pontificio».

<sup>14</sup> Il 16 gennaio era morto l'arcivescovo mons. Giacomo Bonanni, e «non andò guari che il re nostro signore elesse il nuovo arcivescovo... cui conferì



Ritratto di Francesco Testa (da G. Ortolani, *Dizionario degli uomini illustri di Sicilia*)

Monreale è la scena in cui l'arcivescovo agisce come Abate e Signore, e nei quasi vent'anni del suo governo cambia il volto della cittadina: l'attività urbanistico-architettonica è l'aspetto più visibile di un "riformismo globale" che vuole tracciare una "via siciliana" per la modernità, che rifiuta il laicismo del secolo ma anche l'ignoranza e la superstizione. Sono valori in comune a una generazione di vescovi-riformatori che nel giro di pochi anni arrivano a governare le più importanti diocesi siciliane: a ridosso dell'insediamento di Francesco Testa a Monreale avvengono anche le nomine di Andrea Lucchesi Palli<sup>16</sup> ad Agrigento (nominato nel 1755), di Gioacchino Castelli<sup>17</sup> a Cefalù (1755), di Giuseppe Antonio Requesens<sup>18</sup> a Siracusa (1755) e di Salvatore Ventimiglia<sup>19</sup> a Catania (1757). Siamo di fronte a quello che Giuseppe Giarrizzo definisce «il controllo magnatizio sull'episcopato isolano»<sup>20</sup>: attraverso

<sup>16</sup> Si era formato presso il collegio gesuitico di Messina, aveva aderito all'Accademia del Buon Gusto: sulla sua opera riformatrice, si veda M. S. Di Fede, *Agrigento nell'età moderna. Identità urbana e culto dell'antico*, Palermo 2005.

<sup>17</sup> Sugli interventi di mons. Castelli, si veda *Saggio storico sulle origini, antichità e pregi della piacentissima città di Cefalù di don Rodrigo La Calce (1773-1837)*, a cura di G. La Calce De Franchis, Cefalù 1988.

<sup>18</sup> Per i suoi interventi, si veda G. e S. Agnello, *Siracusa barocca*, cit., pp. 30-32.

<sup>19</sup> Sulle iniziative del vescovo Ventimiglia, si veda Adolfo Longhitano, *Le relazioni ad limina della diocesi di Catania (1762)* «Synaxis», X, 1992, pp. 315-418.

<sup>20</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 470-47; Id., *Illuminismo e religione: l'Italia religiosa alla fine del Settecento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, II, *L'età moderna*, Bari 1994, pp. 487-521.

l'opera dei vescovi il baronato propone una propria cultura di governo, che nel caso di Testa appare esplicitamente ancorata alla difesa dei diritti della "Nazione".

La "via siciliana" alla modernità inizia con l'educazione del popolo alla morale cristiana, e a Monreale il primo esplicito obiettivo è la formazione dei maestri spirituali: bisogna educare il clero destinato a sorreggere i fedeli. L'arcivescovo proietta nella diocesi quelle esigenze di disciplinamento anche ecclesiastico che sono «un fenomeno generale europeo della nascente età moderna, al di là delle varie confessioni e denominazioni»<sup>21</sup>: le preoccupazioni di Francesco Testa per la formazione del clero traspaiono dal minuzioso *Editto* emanato il 28 giugno 1755, in occasione della prima visita pastorale che si configura come un'ispezione<sup>22</sup>; dopo questo primo intervento, a più riprese l'arcivescovo torna a disciplinare i comportamenti del clero e dei missionari che operano nella Congregazione delle Missioni attiva nella diocesi<sup>23</sup>.

Non appena insediato a Monreale Francesco Testa modifica gli studi introducendo nuove materie<sup>24</sup>, e rivoluziona l'organizzazione del Seminario istituito nel 1590 dall'arcivescovo Ludovico II Torres nell'ex palazzo reale di epoca normanna; un'incisione inserita nel testo di

---

<sup>21</sup> H. Schilling, *Chiese confessionali e disciplinamento sociale. Un bilancio provvisorio della ricerca storica*, pp. 125-160 in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi, Bologna 1994, pp. 125-160; il riferimento è a p. 142.

<sup>22</sup> I parroci sono sottoposti a un cumulo di obblighi: l'art. 19 prevede che debbano presentare molteplici relazioni, in particolare «si apparecchino i nostri dilette ecclesiastici a renderci nella visita personale conto e ragione della osservanza de' capi appartenenti alla vita e onestà de' chierici, sopra i quali saranno da noi diligentemente interrogati». Al termine della visita Testa si dichiara soddisfatto, ma emana un *Editto di chiarimento* che in trentuno articoli elenca i comportamenti da non praticarsi e traccia così il profilo di abitudini tanto diffuse da diventare visibili ai suoi occhi paternamente severi. Del resto se i comportamenti dei fedeli devono essere disciplinati il parroco non può che essere "rigorista", e viene sottoposto dall'arcivescovo a un regime accentratore: ogni lunedì deve recarsi alle stabilite *Conferenze* e «davanti a noi, per informarci e non occultare cosa alcuna che richiedesse il nostro pronto riparo». (Asdm, Fondo governo ordinario, sez. 1, serie 7, b. 64, registro 82).

<sup>23</sup> Nel 1758 un *Piano del regolamento della vita da farsi con la grazia del Signore dopo i santi esercizi* riepiloga in trentadue articoli i comportamenti leciti, prescrivendo di «recitare l'uffizio con attenzione esteriore ed interiore senza guardare qua e là», non giocare mai a carte, «non stare a guardare nel balcone del Cassero ma stare ritirati più che si può», non essere maldicenti e non pensare «all'ingrandimento della propria famiglia». Le Missioni popolari vengono istituite in quei luoghi dove la pratica religiosa appare lontana dal dettato tridentino; le trenta *Regole da osservarsi nelle missioni della diocesi di Monreale* disciplinano i missionari: «che predicino non men coll'esempio che colle parole» e «per niun titolo, o pretesto, prendano da chicchessia alcuna cosa, né cerchino altro lucro che quello delle anime»: i *regolamenti* in in Asdm, fascicolo personale dell'arcivescovo Testa, cit.; sulla catechesi missionaria in Sicilia, si veda L. La Rosa, *La catechesi nella Sicilia del Settecento* cit., pp. 133-144.

<sup>24</sup> Nel 1756 – oltre alle cattedre di teologia scolastica, teologia morale, filosofia, umanità e grammatica che si tenevano presso da scuola gesuita – troviamo anche le cattedre di retorica, greco, geometria, diritto naturale, civile e canonico, i cui insegnamenti erano tenuti nel palazzo arcivescovile (N. Giordano, *La pubblica istruzione in Monreale dal sec. XVI all'unificazione del Regno*, «Archivio storico siciliano», serie III, vol. XII (1961), pp. 241-270; il rimando è a p. 244.

Michele del Giudice mostra «un edificio a due piani, di cui è visibile la facciata principale con il portale d'ingresso»<sup>25</sup>.



M. Del Giudice, «prospettiva esteriore della parte orientale» (lamina III)

In seguito all'ampliamento della "offerta formativa" del Seminario «gli allievi accorrono tanto numerosi da spingere l'arcivescovo a costruire nuovi dormitori, e infine aprire nel palazzo arcivescovile il Convitto dei nobili ecclesiastici<sup>26</sup>: è un cambiamento radicale e il compito del nuovo arcivescovo appare arduo per le condizioni dell'antico edificio, trascurato dai suoi

<sup>25</sup> Si veda A. Minutella, *Architettura e Controriforma. Il ruolo della committenza vescovile nelle diocesi della Sicilia occidentale (1570-1610)*, Università di Palermo, tesi di dottorato in Storia dell'architettura, XXI ciclo, p. 69.

<sup>26</sup> G. Millunzi, *Storia del Seminario*, cit., p. 131. G. B. Caruso scrive che «vennero creati altri due seminari nel palazzo arcivescovile, uno chiamato episcopio e l'altro convitto»: nel convitto vengono ospitati i giovani nobili con abito corto di color nero fuori di casa, in casa e in chiesa con zimarra; nell'episcopio giovani di ogni condizione in abito chiericale (*Notizie riguardanti la storia letteraria*, cit., p. 11).

predecessori. Riferendosi ad Alvaro Cienfuegos, che era stato nominato nel 1725 e sino al 1734 non si era mai recato nella diocesi, Gaetano Millunzi avrebbe scritto: «l'azione degli arcivescovi o di chi li rappresentava non solo era rivolta altrove, ma spesso anche rivolgendosi al seminario, indirettamente impedivano quel po' di bene che avrebbero fatto da sé i superiori locali»<sup>27</sup>.

Sotto la spinta dell'arcivescovo Testa, la ristrutturazione e l'ampliamento del seminario avvengono in tempi rapidi. Il 25 marzo 1756 un dettagliato resoconto dei lavori, sottoscritto dai mastri Innocenzo e Giuseppe Polizzi, elenca interventi per complessive 950.2 onze controfirmati da Ferdinando Lombardo, canonico del Crocifisso<sup>28</sup> che si qualifica «architetto ingegnere»: l'inedito documento specifica che sono stati costruiti «due cammaroni grandi, uno sopra la cappella di detto seminario e un altro sopra la libreria di esso, con suoi solari e covertizzi nuovi e con dammusa stucchiata», un «quarto nuovo per comodo del prefetto degli studi, consistente in camera e retro camera nuove, dammusate e stucchiate», due scale nuove «con gradini di balate di Genova», un «dammusa di tavole veneziane nella cappella», dammusa finti nell'anticappella, salette «molti muri medianti, covertizzi e solari, due finestroni di ferro con suoi gattoni di ferro» ed «altri miglioramenti e fabbriche»<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> G. Millunzi, *Storia del Seminario* cit., p. 131.

<sup>28</sup> La confraternita dei canonici del Crocifisso era stata istituita nel 1625 dall'arcivescovo Girolamo Venero, per assicurare il servizio religioso nella chiesa Collegiata di Monreale (G. Schirò, *"Proteggerò questa città". Fede e culto di un popolo: il Crocifisso di Monreale*, Monreale 1988, p. 48).

<sup>29</sup> Asp, fondo notai defunti, notaio Pensato, b. 10712, pp. 201-202.



Monreale, palazzo ex seminario arcivescovile, prospetto orientale

I lavori si configurano come una rifondazione dell'edificio, nell'aprile del 1764 i fratelli Innocenzo e Giuseppe Polizzi<sup>30</sup> – che a questa data, come vedremo, sono impegnati nella realizzazione della nuova strada dalla Rocca a Monreale – ancora hanno ancora una squadra nel cantiere<sup>31</sup>. In contemporanea sono stati realizzati alcuni interventi decorativi: il 28 settembre 1763 mastro Antonino D'Angelo viene pagato ventidue onze «per servizio d'indoratore fatto nella Cappella di detto seminario»<sup>32</sup>; inoltre, «nel tetto della Cappella si pose una pittura del celebre pittore Martorana palermitano, rappresentante la Gentilità, la Sinagoga e la Chiesa secondo l'idea data in iscritto da mons. Testa medesimo»<sup>33</sup>.

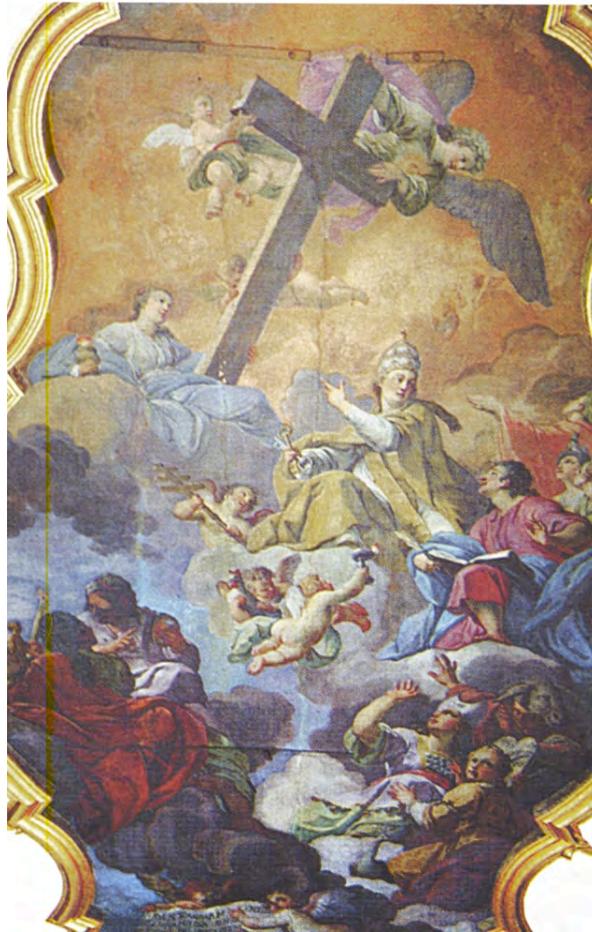
---

<sup>30</sup> I Polizzi provengono da una famiglia di fabbrimurari, anche il fratello Andrea viene così qualificato: il 10 aprile 1762, assieme a Francesco Sutura, Andrea Polizzi è chiamato a stilare un preventivo «per riconoscere qual somma di denari necessitano per terminare detta casa solerata, arrizzarla e biancheggiarla» (Asp, notaio Pensato, b. 10718, p. 598). I Polizzi sono documentati a Monreale dal 1717, quando un Pietro Polizzi prende in appalto i lavori per l'ampliamento e la ristrutturazione della Collegiata (G. Schirò, *Proteggerò questa città*, cit., p. 83).

<sup>31</sup> Asp, fondo notai defunti, notaio Gorgone, b. 18530, f. 250: Innocenzo e Giuseppe Polizzi si impegnano per «tutta quella quantità di fabbrica che vorranno fare nel camerone del palazzo arcivescovile e in quello dell'Accademia, di dimani innanzi».

<sup>32</sup> Archivio storico del seminario di Monreale, sez. I, affari generali, b. 17.

<sup>33</sup> B. Caruso, *Notizie riguardanti la storia letteraria*, cit., p. 11: Caruso è la fonte di Millunzi, che scrive degli interventi nel seminario con espressioni identiche (*Storia del seminario*, cit., p. 153). Sul pittore, si veda C. Siracusano, *Gioacchino Martorana*, in *La pittura in Italia. Il Settecento*, Milano 1990, t. II, p. 787.



G. Martorana, *Il trionfo della religione*, affresco (da L. Sciortino, *Monreale: il sacro e l'arte. La committenza degli arcivescovi*, Monreale, 2011, p. 131)

Nel 1764 è commissionato a Martorana un affresco dalla forte carica ideologica, il *Sogno di Guglielmo*, per il refettorio del Seminario<sup>34</sup>. Il tema dell'opera si lega a una leggenda sulla nascita di Monreale e la fondazione della basilica, che l'arcivescovo racconta nella sua *De vita et rebus gestis Guillelmi II Siciliae Regis* – pubblicato a Palermo nel 1769 – dove l'episodio viene esaltato, inserendolo fra gli elementi costitutivi del mito della monarchia normanna creato proprio in quegli anni<sup>35</sup>.

<sup>34</sup> Il 9 febbraio 1764 Martorana riceve complessive 55 onze «per aver pittato un quadrone grande a fresco nella volta della cappella, ed aver fatto un altro quadrone a fresco nel refettorio, come ancora per avere fatto altro disegno sopra cartone oltre a quello [che] si fece prima per il quadro pittato in suddetta cappella e parimenti per causa di altro disegno fatto per l'adorno a stucco del quadro dell'altare della medesima cappella; e questi fatti dal 1° del mese di giugno p. p. 1763 per tutt'oggi» (il documento, conservato fra gli atti del notaio palermitano Agostino Pantò, è in G. Millunzi, *Storia del seminario* cit., pp. 153-154).

<sup>35</sup> L'affresco è riprodotto in un quadro definito «un bel quadrone in tela dipinto a bella posta dal nostro siciliano Gioacchino Martorana»: si veda G. Millunzi *Il tesoro, la biblioteca e il tabulario della chiesa di S. Maria Nuova di Monreale*, «Archivio storico siciliano», n. s., anno XXVIII, 1903, pp. 1-71; il rimando è a p. 31. Dal quadro a sua volta deriva un grande arazzo ora esposto nel Museo Diocesano di Monreale.

Oggi non è possibile rintracciare gli esiti degli interventi di metà Settecento dovuti all'arcivescovo Testa: il seminario è in condizioni di degrado, da tempo inaccessibile. L'unico segno del passaggio di Francesco Testa è uno stemma sul portone d'ingresso<sup>36</sup>, dove le sue armi sono affiancate a quelle di Ludovico II Torres.



Monreale, palazzo ex seminario arcivescovile, stemma degli arcivescovi Ludovico II Torres e Francesco Testa

L'architetto Ferdinando Lombardo che ha firmato i lavori nel Seminario appartiene all'Ordine dei Crociferi: a Palermo ha studiato matematica e architettura con Giacomo Amato, dalle fonti coeve viene giudicato non inferiore al suo maestro e comunque degno di lui<sup>37</sup>. Probabilmente

---

<sup>36</sup> Probabilmente lo stemma è stato posto in loco in epoca successiva perché, come scrive Sinesio, l'arcivescovo «fornì alle chiese di Siracusa e Monreale ogni genere di ornamento e i più nobili arredi e anche se vi aveva speso molti soldi, non consentì mai che vi fosse posto il suo stemma» (*De vita, scriptis rebusque*, cit., p. 87).

<sup>37</sup> «Fuit discipulus supra magistrum», scriveva Gaetano Alessi nei suoi *Aneddoti della Sicilia* (cit. in A. Giuliana Alajmo, *La chiesa di Santa Ninfa detta dei Crociferi*, Palermo 1964, p. 16). «Degno di tanto maestro» lo dice

la conoscenza della sua attività professionale è ancora incompleta, ma lo ritroviamo impegnato in numerose committenze private<sup>38</sup> e pubbliche<sup>39</sup>.

L'architetto Lombardo è ingegnere regio, lavora a Monreale e appare contestualmente impegnato nella competizione per assicurarsi la committenza della facciata della chiesa madre in un cantiere lontano da Monreale, a Regalbuto (in provinciadi Catania e oggi parte della diocesi di Nicosia , che è il paese natale dell'arcivescovo Testa). Il cantiere, già aperto nel 1748 per riparare i danni provocati dal terremoto del 1693, si era fermato nel 1753 per consentire l'attuazione di un programma più ambizioso deciso dagli amministratori, che prevedeva l'integrale rinnovamento della facciata. Nel 1754 le autorità cittadine invitavano l'architetto catanese Francesco Battaglia a effettuare un sopralluogo e redigere un progetto: la sua proposta comportava il riutilizzo di buona parte delle precedenti strutture, e sembrava essere accolta positivamente.

Il disegno realizzato da Battaglia è quindi inviato a Palermo per essere esaminato da una commissione composta da architetti, tutto procede senza intoppi. In attesa di una risposta viene avviato il cantiere. Nel 1755 è però adottato un ulteriore progetto, in circostanze molto singolari che portano in primo piano la figura di Francesco Testa. Infatti il 5 maggio 1755 a Monreale, alla presenza dell'arcivescovo, è discusso e approvato un nuovo disegno di progetto elaborato da Ferdinando Lombardo, che nell'occasione presenta anche il modello ligneo<sup>40</sup>. Il progetto è innovativo, mostra una sicura conoscenza dei temi più aggiornati dell'architettura barocca e al contempo se ne allontana, per formulare soluzioni inedite che rimandano a una complessa formazione culturale. Per quello che conosciamo della sua biografia, Lombardo

---

Agostino Gallo, *Notizie intorno agli architetti siciliani e agli esteri soggiornanti in Sicilia da' tempi antichi fino al corrente anno 1838*, a cura di A. Mazzè, Palermo 2000, p. 118.

<sup>38</sup> Nel 1756 dirige i lavori di riassetto di villa Pantelleria: si veda G. Naselli Flores, *Villa Pantelleria nella Piana dei Colli*, Palermo 1971, p. 27; fra i suoi committenti su segnala don Gaetano Cottone e Morso principe di Villarmosa, per il quale Lombardo «redige numerose relazioni sia per la casa di città che per la casa ai Colli»: si veda *Dizionario degli artisti siciliani, I, Architettura*, a cura di L. Sarullo, Palermo 1993, pp. 264-265, voce redatta da E. Mauro; S. Piazza, *Architettura e nobiltà. I palazzi del Settecento a Palermo*, Palermo 2005, pp. 131 e 216-218.

<sup>39</sup> Nel 1746, in quanto ingegnere regio, Lombardo è impegnato nell'imbrigliamento del torrente Mela a Milazzo; fra il 1750 e il 1754 sostituisce Giovan Battista Vaccarini nella progettazione dei ponti per la Deputazione del Regno: presso Castellammare del Golfo lavora alla ricostruzione di un ponte ligneo a sola campata di oltre 33 metri, distrutto da una piena, dove inserisce nella travatura lignea degli appoggi intermedi; nel 1754 redige una relazione per la Deputazione per il ponte di Patti: si veda E. Magnano di San Lio, *Giovan Battista Vaccarini*, cit., pp. 398-399. Infine, Lombardo disegna la cupola della chiesa di San Giovanni Evangelista dei PP. Minoriti ai Lattarini, crollata nel terremoto del 1751: si veda T. Campisi, G. Fatta, *I "terribili tremuoti" nel XVIII secolo a Palermo*, in *Il sisma. Ricordare, prevenire, progettare*, a cura di O. Fiandaca, R. Leone, «Artec» n. 5, Firenze 2008, pp. 18-33; il rimando è a p. 33, nota 6.

<sup>40</sup> L'architetto Lombardo riceve onze 55.1 per il disegno e il modello della chiesa presentato all'arcivescovo. Per tutta la vicenda, si veda F. Randazzo, *Una fabbrica del Settecento: la chiesa madre di san Basilio a Regalbuto*, «Lexicon» n. 3, 2006, pp. 29-44, in particolare le pp. 36-39 dove vengono ricostruite le vicende che portano all'adozione del progetto; lo schema a doppia croce viene da Francesca Randazzo collegato alla terza proposta progettuale per la chiesa di san Filippo Neri a Torino (1715), di Filippo Juvarra (p. 39).

non ha completato la formazione fuori dalla Sicilia; è possibile però che abbia avuto accesso alla biblioteca di Giacomo Amato<sup>41</sup>, entrando così in contatto con gli esiti della produzione romana. Il coinvolgimento di Ferdinando Lombardo è stato spiegato ipotizzando che l'architetto abbia fatto parte della commissione chiamata a esaminare il primo progetto di Battaglia, e che in quell'occasione abbia formulato una proposta alternativa poi adottata<sup>42</sup>. Resta da chiarire il ruolo di Testa, e la risposta non può che essere induttiva.

Nel maggio 1755 Lombardo si trova già a Monreale, dove sta seguendo i lavori per l'ampliamento del Seminario. Come si è visto, l'arcivescovo ha avuto una parte attiva e risolutrice nel riavviare energicamente i cantieri per le facciate delle chiese madri di Siracusa e Catania, oltre a seguire da vicino le fabbriche religiose in altri centri: il suo protagonismo in queste vicende, importanti per l'architettura siciliana di metà '700, fa sì che la sua mediazione venga ormai ricercata. Non bisogna inoltre dimenticare che Ragalbutò è vicina a Nicosia, dove Francesco Testa è cresciuto e dove vivono i suoi familiari: il particolare potrebbe in parte spiegare la decisione delle autorità cittadine di rivolgersi all'arcivescovo, divenuto così influente, per risolvere definitivamente la vicenda della chiesa madre.

---

<sup>41</sup> Per l'inventario della biblioteca di Giacomo Amato, si veda M. R. Nobile, *L'iconografia a stampa come strumento della professione dell'architetto tra Seicento e Settecento in Sicilia*, in *I libri e l'ingegno. Studi sulla biblioteca dell'architetto (XV-XX secolo)*, a cura di G. Curcio, M. R. Nobile, A. Scotti Tosini, Palermo 2010, pp. 79-82.

<sup>42</sup> F. Randazzo, *Una fabbrica del Settecento*, cit., pp. 35-36.



La chiesa madre di Regalbuto

## 2. "Il pubblico comodo dei cittadini e l'ornamento"

Con l'insediamento di Francesco Testa Monreale è investita da molteplici iniziative volte a realizzare il "buon governo teocratico". L'arcivescovo ha una intensa attività di "promotore culturale"<sup>43</sup>, e il suo ruolo di Inquisitore generale per il Regno di Sicilia va ben oltre i pur estesi confini della diocesi. Poiché non sempre i suoi interlocutori sono disponibili a mantenere un atteggiamento devoto, possono derivarne scelte che mostrano come il riformismo teocratico non abbia molti punti in comune con quella libertà di pensiero che – negli stessi anni – il filosofo Immanuel Kant definiva "lo spirito del secolo".

L'arcivescovo vuole «conservare illesi i dommi della più pura sacra dottrina e disciplina contro lo spirito di licenza e d'errore, il quale, come dianzi impetuosamente scorreva in regioni straniere, così anche nelle nostre, per non so quale fatalità, si è di nascosto introdotto, e va maliziosamente serpeggiando, e di svellere si sforza dalle radici tutta la religione»<sup>44</sup>, almeno queste sono le intenzioni che gli attribuisce il suo biografo-segretario. E il 27 febbraio del 1758, su pressione dei Gesuiti, un editto del Sommo Inquisitore Francesco Testa proibisce la lettura di un poemetto del marchese Tommaso Natale pubblicato due anni prima, *La filosofia leibniziana esposta in versi toscani*: vengono incarcerati lo stampatore Valenza e altri della sua tipografia, l'autore è «accremente ripreso» e anche «spaventato dalla vista e dalle minacce degl'inquisitori» scrive Scinà<sup>45</sup>. Le copie del libro già stampato sono distrutte, di sicuro bruciate<sup>46</sup>.

Meno problematico rispetto al disciplinamento delle coscienze è la più visibile "disciplina del territorio", realizzata attraverso l'attuazione di un programma di opere pubbliche intese a mantenere il decoro e la pubblica utilità. Gli interventi dell'arcivescovo privilegiano viabilità e idraulica, nel 1757 la prima iniziativa coincide la demolizione delle porte secentesche Verghe

---

<sup>43</sup> Scrive Giuseppe Giarrizzo: «sugli Ereini e sulla libreria del Senato vigila, dalla cattedra di Monreale, Francesco Testa. E a Testa guardano quei settori della nobiltà colta capeggiati da Resuttana e da San Vincenzo» (*Cultura e economia nella Sicilia del '700*, cit., p. 68).

<sup>44</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque Francisci Testae*, cit., p. 46.

<sup>45</sup> D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria*, cit., II, pp. 27-28.

<sup>46</sup> S. Sinesio avrebbe scritto che nelle vesti di sommo inquisitore l'arcivescovo Testa « Tutti i libri velenosi e de' più traviati uomini, e quelli, benchè fossero in qualche modo conditi de' vezzi, o delle grazie poetiche, come rivolti in vaniloqui o dilleggiavano o giocosamente deridevano i religiosi istituti, e costumi, o con pubblico decreto, quando erano denunziati al suo tribunale proibiva, o concordava che fossero vituperosamente dati alle fiamme» (*De vita, scriptis rebusque*, cit., p. 45). Riguardo alla diffusione della filosofia di Leibniz in Sicilia, Scinà scrive che, lo stesso giorno della condanna dell'Inquisizione, il suo sistema era difeso dai benedettini di San Martino delle Scale in una pubblica disputa; a Catania era lo stesso vescovo Ventimiglia a sostenere la diffusione della nuova filosofia (*Prospetto della storia letteraria*, cit., II, pp. 27 e 29).

e Venero<sup>47</sup> che vengono spostate di poche centinaia di metri, «probabilmente insieme al tratto di mura che le congiunge»<sup>48</sup>, forse perché le strade su cui si aprono vengono prolungate.



Porta Verghe

---

<sup>47</sup> Realizzate dall'arcivescovo Girolamo Venero nel 1624, per proteggere il paese dalla peste che aveva colpito la capitale.

<sup>48</sup> A. I. Lima, *Atlante storico*, cit., p. 21.



Porte Verghe, la lapide ricorda che le porte sono state spostate e pone l'accento sul loro essere "constructis elegantibus"



Porta Venero

Nel mese di maggio 1758 mastro Innocenzo Polizzi sta completando i lavori della rete idrica presso il monastero di San Castrenze: ha ultimato il "catusato", cioè le tubature della "busca" – o giarra<sup>49</sup> – piccola della città, «che principia dal fonte fuori porta Venero» e arriva sino alla Via Grande, la strada principale, portando l'acqua in vari cannelli sistemati in giro per il paese. Vengono così alimentate pubbliche fontane<sup>50</sup>, il Collegio di Maria ubicato in fondo alla Via Grande e alcune case private a ridosso del Collegio<sup>51</sup>: si tratta di opere che necessitano di una professionalità avanzata, «l'attratto e mastria» del Polizzi coincide con «avere fatto la salita dell'acqua», che da una zona in basso attraverso un sistema di "giarre"<sup>52</sup> viene portata verso la parte alta dell'abitato, anticipando un più impegnativo intervento realizzato a distanza di pochi anni.

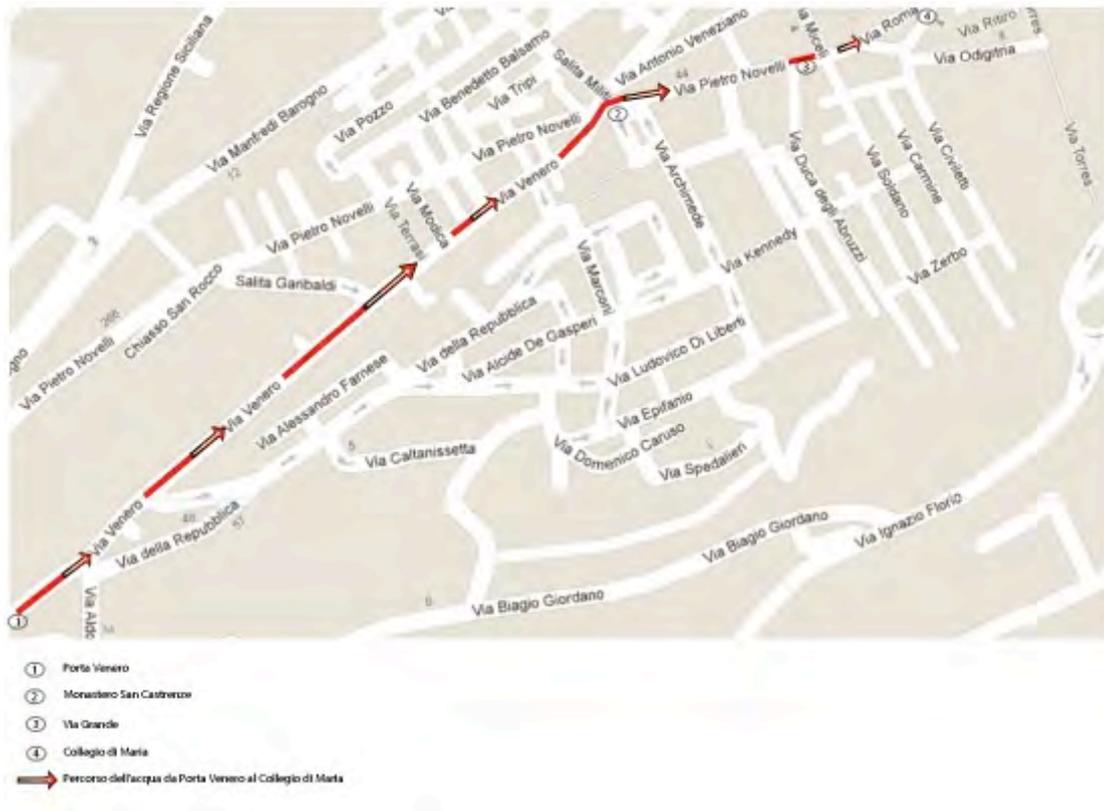
---

<sup>49</sup> Le giarre sono delle costruzioni circolari, presentano una colonna da cui l'acqua fuoriesce a zampillo per depositarsi in piccole vasche laterali dove decantare; viene quindi smistata attraverso tubi tarati e collaterali alla colonna centrale. Ancora oggi la zona a monte del paese presenta una migliore distribuzione della rete idrica, a testimonianza dell'efficacia dello «attratto e mastria» di mastro Polizzi: per le valutazioni sulle condizioni odierne, si veda A. Corso, *Le acque a Monreale. Amministrazione municipale e interessi affaristici nel secolo XIX*, tesi di laurea, anno accademico 2004-2005, relatore prof. S. Lupo, p. 60.

<sup>50</sup> In un bando pubblicato nel 1763 vengono elencate le fontane Arancio, Pozzillo, San Castrenze, la fontana della piazza, nella "beveratura vecchia" e Crocciola: è prescritto di «non mettere nelle fonti cosa alcuna né abbivirare i cavalli, muli ed altra sorta di animali, sotto pena di tari 5» (Asdm, fondo registri della corte, b. 859, pp. 38 sgg.).

<sup>51</sup> Due cannelli sono attivati nella casa di don Vincenzo Seggio, due nelle case dell'eredità Rincione, due nella casa del cianro Carlino, tre nella casa dell'eredità di Pietro Comandè, un cannello per la casa del rev. Marco Di Giovanni (Asp, notaio Pensato, b. 10714, atto del 3 novembre 1757, ff. 293 sgg.)

<sup>52</sup> Ogni cinquanta canne di "catusato" (una canna equivale a m. 2,046142) è prevista una "giarra" «per risiedere in esse qualche porzione di terra che l'acqua condurrà»; le "giarre" sono a spese del magistrato della città (Asp, notaio Pensato, vol. 10726, ff.487 sgg., *Obbligatio* fra l'università di Monreale e mastro Innocenzo Polizzi datata 13 gennaio 1770.



Negli stessi mesi vengono spianate, rettificare e allargate l'attuale via Miceli e la salita delle Croci, che è la strada sacra attraversata dalle processioni della Via Crucis; nel dicembre del 1760 si sta lastricando con balate la Via Grande<sup>53</sup>.

<sup>53</sup> 80 onze vengono pagate a maestri scalpelline e muratori per terminare il balatato; nel gennaio 1763 vengono pagate altre 40 onze, «a complemento di onze 388.23.8 ai mastri muratori per loro attratto e mastria in assettare il balatato e fare li spondi» (Asp, notaio Pensato, b. 10717, f. 484).



Evidenziate, la Via Grande, via Miceli e la Salita delle Croci

Molto più impegnativi sono i lavori per portare l'acqua nella parte alta del paese. Il biografo Secondo Sinesio riassume l'impresa di imbrigliare l'acqua deviandola dal suo letto naturale in poche parole: «per lunghi tratti e giri di vie fece venir l'acque che mancavano nella parte superiore della città, e così ottimamente provvide all'onestà delle donzelle, che ne' luoghi inferiori andavano ad attingerle»<sup>54</sup>, e in «ore improprie erano necessitate a fare molta via dovendosi portare sino al basso della città»<sup>55</sup>.

Il 30 gennaio 1763 gli agrimensori Pietro e Giovan Battista Intravaia con il capomastro Innocenzo Polizzi studiano il percorso delle sorgenti Giacalone, Api e Sant'Elia, misurano la portata e i dislivelli, decidono che il progetto andrà a buon fine. Mescolando aspetti tecnici e considerazioni morali, anche loro si preoccupano dell'onestà delle donne: «comodamente e col mezzo di una ragionevole e discreta spesa [si potrà] trasportare in tutti i luoghi della città l'acqua nominata di santa Rosalia... per evitarsi finalmente quei disastri che spesso contro l'onor di Dio soffrire sogliono le donne sì maritate che donzelle, le quali sino a tre e quattro

<sup>54</sup> Secondo Sinesio, *De vita, scriptis*, cit., p. 79.

<sup>55</sup> Il pericolo per le donzelle è ribadito in una lunga relazione autografa del sacerdote Antonino Romano, datata 27 gennaio 1770 (Asp, notaio Pensato, b. 10726, ff. 489 sgg.).

ore ancora della notte condursi debbono e provvedersi d'acqua nelle piazze della città, ove in riguardo dell'eminente sito di essa collocati solamente si trovano le pubbliche fontane»<sup>56</sup>.



Monreale, via Francesco Testa: fontana in rovina realizzata nel 1764

Nell'agosto 1763 il viceré Fogliani rappresenta gli utenti di Palermo per il contratto di *Permutatio cum concessione aquae*, dove si riepiloga come Pretore e giurati di Monreale avessero espresso all'arcivescovo il loro desiderio di portare l'acqua nella parte alta

---

<sup>56</sup> Atto del 30 gennaio 1763, Asdm, Fondo registri della corte, b. 859, ff. 96 sgg. Agrimensori e capomastro hanno presentato la loro relazione anche al Pretore Alberto Seggio.

dell'abitato: l'acqua scorreva solo nei luoghi a valle, ma le ingenti spese relative alla costruzione di «ponti, archi e altre fabbriche necessarie» avevano scoraggiato ogni iniziativa. La pendenza lasciava credere che fosse possibile fare arrivare in paese solo l'acqua della sorgente più lontana, quella del "Giacalone", che sorgeva più in alto rispetto all'abitato e distante quattro miglia e mezzo; l'arcivescovo porta invece in paese l'acqua chiamata di "Santa Rosalia", molto più vicina, e sino ad allora data in gabella a destinatari che sempre si qualificano come "i giardinieri di Palermo", risarcendo i palermitani con l'acqua del Giacalone<sup>57</sup>.



Sorgenti e corsi d'acqua nei pressi di Monreale, disegnati da un agrimensore del Seicento (da G. Schirò, *Proteggerò questa città*, p. 162).

Per evitare le usurpazioni<sup>58</sup> si realizza la *saja*, un canale scoperto in muratura di cui vengono minutamente rendicontate le spese di costruzione: a lavorarci sono 37 uomini pagati a giornata, i rendiconti sono sempre firmati dal sacerdote Antonino Romano «ingegniero»<sup>59</sup>, è previsto che «se per il corso della saja vi saranno luoghi che debbono avere di quest'acqua le

<sup>57</sup> Il contratto di *Permutatio* è in Asdm, Fondo governo ordinario, reg. 859, ff. 93-95.

<sup>58</sup> Il 2 agosto 1763 il viceré Fogliani si fa portavoce della protesta di alcuni concessionari e scrive all'arcivescovo per denunciare come le usurpazioni impediscano all'acqua dei fiumi Sabucia e Cannizzara di arrivare a Palermo. I ricorrenti chiedono che il Tribunale del Real Patrimonio ripristini l'originaria distribuzione e disponga che i condotti siano tenuti puliti (Asdm, Fondo registri della corte, lettera acclusa al vol. 859).

<sup>59</sup> Il contratto per la "saja" viene stipulato l'8 aprile 1764 fra Gaetano Azzolini, pretore di Monreale, e Domenico Lo Giudice, faber murarius (Asp, notaio Pensato, vol. 10720, f. 585).

sue vicende, debbono apporvisi le balate con buchi proporzionati»<sup>60</sup>, cioè tarati per le varie misure a cui gli utenti hanno diritto. I lavori sono lunghi e impegnativi, una volta che l'acqua è condotta a Monreale comincia una seconda fase.

Lo "status" feudale del paese, e la circostanza che l'arcivescovo sia abate e signore temporale, portano alla commistione tra la sfera religiosa e l'amministrazione cittadina. Il 3 gennaio 1770 Francesco Testa dona le acque del Giacalone ai "giardinieri" di Palermo, una volta portate a Monreale le acque devono essere incanalate per gli usi civici; a questo punto è il Pretore Gaetano Azzolini che, in rappresentanza della città, contrae una *obligatio* con mastro Innocenzo Polizzi, il quale si impegna a costruire il sistema delle tubazioni così come dettagliatamente delineato: dovrà «fare tutte le fabbriche, catusati e acquedotti...con doverli fare bene e magistrevolmente, con apporvi quella calce e quella colla come viene descritto in detti sovra inseriti capitoli e fare tutte le altre opere necessarie a come verrà ordinato dal rev. sac. don Antonio Romano»<sup>61</sup> il quale, in un contratto del 18 febbraio 1768 che riepiloga i lavori in vista della loro manutenzione, viene qualificato «architetto»<sup>62</sup>.



La pubblica fontana di "Balzi Callozzi", nell'omonima via a monte del paese

Nel 1770 l'incanalamento è concluso. L'acqua delle sorgenti a monte imbrigliata dentro canali in muratura confluisce in un più importante canale artificiale che – una volta superata la

---

<sup>60</sup> Asp, notaio Pensato, vol. 10726, f. 487. Nel dialetto monrealese "i vicenni", le "vicende" dell'acqua, corrispondono ai turni di distribuzione dell'acqua irrigua.

<sup>61</sup> Asp, notaio Pensato, b. 10726, ff. 487 sgg.

<sup>62</sup> Asdm, registri della corte, b. 864, carta non numerata.

sorgente della Favara – prende il nome Cannizzara e sbocca nel fiume Oreto, dopo avere attraversato il territorio monrealese per 18 chilometri<sup>63</sup>.



Monreale, contrada Molara: un tratto della "saja"

La progettazione e il compimento di un'opera impegnativa come l'acquedotto, con la "saja" in muratura, risente indubbiamente di alcune influenze e del rinnovato interesse che si registra in questi anni per le tecniche utilizzate negli antichi acquedotti romani, di cui era espressione un'opera di Alberto Cassio pubblicata a Roma nel 1755, le *Memorie storiche della vita di santa Silvia*, che si soffermava sui quattro acquedotti che avevano portato in città le lontane acque Marcia, Claudia e le due Aniene. È facile che il libro stampato con dedica al cardinale Neri Corsini – della stessa famiglia del viceré di Sicilia – avesse circolazione negli ambienti colti della capitale siciliana; l'anno successivo lo stesso autore pubblicava, sempre dedicandolo al cardinale Corsini, *Corso dell'acque antiche portate da lontane contrade dentro e fuori Roma*, dove ricostruiva i percorsi degli acquedotti sulla scorta delle informazioni tramandate dallo storico bizantino Procopio. L'arcivescovo Testa, con i suoi molteplici interessi storici<sup>64</sup> e l'attenzione per le novità editoriali<sup>65</sup>, avrà attentamente studiato i percorsi

<sup>63</sup> La vicenda delle acque "Giacalone, Api e Sant'Elia" è ricostruita in occasione di una delle ricorrenti liti tra gli utenti residenti nel territorio di Monreale e quelli che si qualificano come "giardinieri di Palermo": si veda Tribunale superiore delle acque pubbliche, *Ragioni della Mensa arcivescovile di Monreale contro il Ministero dei L.L.P.P. del Regno d'Italia*, Palermo 1938: si veda A. Corso, *Le acque a Monreale*, cit., p. 59.

<sup>64</sup> Francesco Testa è autore di numerosi scritti – in parte pubblicati nei coevi «Opuscoli di autori siciliani» e in parte usciti postumi – tutti elencati in G. Mira, *Bibliografia siciliana*, Palermo 1875, alla voce. L'arcivescovo scrive inoltre due opere più corpose, *De vita, et rebus gestis Guilelmi II Siciliae regis monregalensis ecclesiae*

degli antichi acquedotti e valutato la possibilità di portare l'acqua dai monti intorno a Monreale verso la città. Inoltre, Testa conosceva certamente i lavori che Vanvitelli stava compiendo nel casertano per portare l'acqua dalle sorgenti del Fizzo al Palazzo Reale e a San Leucio, smentendo tecnici e "uomini di scienza" che avevano certificato l'impossibilità dell'impresa. Nel casertano erano stati forati monti e superate paludi, nel 1759 Carlo di Borbone aveva inaugurato il primo tratto dell'acquedotto e nel 1762 era pronto il secondo tratto<sup>66</sup>. Non si possono certo fare paragoni fra quanto si realizza nel territorio di Monreale e l'acquedotto Carolino: ci sono notevoli differenze rispetto alle difficoltà, alle dimensioni, ai costi sostenuti; ma il significato dell'opera, quasi una sfida nel portare a termine un'impresa che sembrava pressoché impossibile, avvicina il dimenticato acquedotto dell'arcivescovo Testa a quello vanvitelliano<sup>67</sup>.

Così com'era accaduto a Caserta, anche a Monreale la realizzazione deve mettere in conto difficoltà di natura tecnica. Il 23 luglio 1764 il sacerdote Romano ha liquidato 211 onze e 9 tari per il «servigio fatto da' mastri muratori pel corso dell'acqua del Giacalone alli Cannizzara, per tutto ciò che mancava alla perfezione di una tale opera antecedentemente fatta»<sup>68</sup>. Ma una volta lasciato il suo letto l'acqua ha causato danni alle coltivazioni, che bisogna ripagare<sup>69</sup>, e nell'obbligatio del 3 gennaio 1770 il sacerdote Antonino Romano quasi si scusa: «il più delle volte in certe opere grandi si fanno delle ingenti spese con pericolo di dovervisi nuovamente soccombere per mancanza di considerazione. Non però così pare che così debba addivenire per l'opera che si ha per le mani»<sup>70</sup>. I lavori vengono nuovamente affidati a Innocenzo Polizzi a cui si affianca Domenico Lo Giudice<sup>71</sup>, i mastri torneranno a

---

*fundatoris libri quatuor*, Monregali 1769, con versione italiana a fianco del testo latino a cura di Secondo Sinesio; sempre a cura di Sinesio esce postumo *De vita et rebus gestis Federici II Siciliae regis auctore Francisco Testa, archiepiscopo Montis Regali*, Panormi 1775.

<sup>65</sup> L'arcivescovo ha un "agente" a Napoli, don Jacopo Bottari, che annualmente invia il resoconto delle spese relative all'anno precedente e sono soprattutto libri, anche insoliti: ad esempio, nel riepilogo relativo al 1762 troviamo «l'opera De l'intendimento umano del Locche» costata due ducati e 50 grana (Asp, notaio Pensato, b. 10719, f. 298), che sin dal 1734 risultava colpita da una condanna dell'Inquisizione.

<sup>66</sup> I dettagli quasi giornalieri sui lavori dell'acquedotto si conoscono dalle *Lettere di Luigi Vanvitelli*, pubblicate a cura di F. Strazzullo, Galatina, 1976-77, vol. II.

<sup>67</sup> Tra il 1761 e il 1766 in Sicilia si realizza un'altra grande opera idraulica, il ponte-acquedotto sul Simeto, nella Piana di Catania, ad opera di Ignazio Paternò Castello principe di Biscari, che fu il primo conservatore dei beni archeologici per il Val di Noto: si veda G. Pagnano, *Le antichità del Regno di Sicilia: i piani di Biscari e Torremuzza per la regia custodia*, Siracusa 2001, p. 74; in ivi, p. 51, si sottolinea come l'impresa guadagni al principe l'inclusione fra gli architetti moderni da parte di Francesco Milizia, che nel 1781 pubblicava a Parma le *Memorie degli architetti antichi e moderni*.

<sup>68</sup> Il documento precisava che «tale servigio si diede ad offerta, ma poiché non fu necessario farsi secondo che si era pensato, perciò si deve convenevolmente regolare ne' prezzi»: Asp, notaio Pensato, b. 10721, f. 702.

<sup>69</sup> Il 16 settembre 1766 Giuseppe Bruno stima i danni, vengono rimborsati sei utenti enfiteuti della Mensa arcivescovile (Asp, notaio Leto, b. 18620, f. 51).

<sup>70</sup> Asp, notaio Pensato, b. 10726, ff. 487 sgg.

<sup>71</sup> I quali, «per lungo corso di tempo e in tutti i sevgi che sono stati nelle loro mani hanno dato riprova della loro onestà» (Asp, notaio Pensato, b. 10726, f. 489).

fare il "catusato" a regola d'arte e i "catusi" – i tubi di terracotta in cui viene incanalata l'acqua – saranno «fabbricati e cotti all'Acqua de' Corsali<sup>72</sup>»; ogni condotto avrà «il collarone di colla nel bocchino e la cinta di colla», le giunture saranno assemblate con spago e colla<sup>73</sup>. Le spese necessarie alle varie committenze hanno però finito per prosciugare le pur floride finanze dell'arcivescovo, che infine ricorre all'appoggio economico dei familiari<sup>74</sup>. E, anche se i lavori per la "saja" sono conclusi nel 1770, il 20 aprile 1773 un'apoca verso mastro Innocenzo Polizzi vede l'arcivescovo estinguere il debito di 100 onze contratto «in dover fare lo stagnone rovinato per l'alluvione dello scorso ottobre e darne conto a tenore di come verrà determinato dall'architetto», utilizzando il suo soldo di sommo inquisitore<sup>75</sup>.

Spostare le acque, incanalarle e portarle in paese non esaurisce i lavori intrapresi dall'arcivescovo in città, ci sono altri cantieri aperti. Si tratta di opere meno impegnative e di tutt'altra natura, come il restauro del monastero di S. Castrenze: durante la visita apostolica dell'ottobre 1761 l'arcivescovo ha donato le somme necessarie, accordato la licenza «di potersi sbancare dalla casse dei capitoli di detto monastero 250 onze da spendere nella fabbrica» e disposto che «i danari da pagarsi alli mastri si paghino con apoche pubbliche»; nell'ottobre 1763 il contratto è fra i mastri Innocenzo e Giuseppe Polizzi, il fabbro Antonio Capra, il "clavitterius" Vincenzo Caponnetto e la badessa Cherubina Grifo; a dirigere il cantiere troviamo il sacerdote "architetto" don Antonio Romano<sup>76</sup>. Sono ancora in fieri gli impegnativi lavori per la ristrutturazione del Collegio di Maria, che ha una storia travagliata finché Francesco Testa non ne decide la riedificazione «con disegno e magnificenza»<sup>77</sup>: il 10

---

<sup>72</sup> Acqua dei Corsari era una delle borgate del circondario di Palermo.

<sup>73</sup> Il contratto prescrive «che ogni catuso abbia il collarone di colla nel bocchino e la cinta di colla nel colazzo, che in ogni canna di catusi vi si mettano rotoli 4 di colla; che nel congiungersi i catusi siano ben legati e ricchi di spago e che ogni legatura nella parte anteriore si circondi con calce e cenere di carcara». Ogni 50 canne di catusato (1 canna è pari a m. 2,0647824) è prevista una "giarra", «per risiedere in essa qualche porzione di terra che l'acqua condurrà» (Asp, notaio Pensato, b. 10726, ff. 487 sgg.).

<sup>74</sup> Il 2 settembre 1770 il sacerdote Romano rappresenta l'arcivescovo nel contratto dove quest'ultimo riceve in dono 933 onze da Joseph Maria Testa, «eius nepote» (Asp, notaio Pensato, b. 10728, f. 1).

<sup>75</sup> Asp, notaio Pensato, b. 10730, f. 644; nello stesso contratto vengono citati alcuni debiti contratti dall'arcivescovo sull'eredità del fratello Alessandro, e altri debiti col nipote Giuseppe Testa.

<sup>76</sup> Asp, notaio Pensato, b. 10720, ff. 254-272: *Relazione di tutta la nuova fabbrica fatta nel monastero di S. Castrenze di questa città colle misure e prezzi apposti secondo il concerto e la stima del sac. Don Antonio Romano, architetto eletto da S. E. Rev. Mons. Arcivescovo di questa città e dalla rev. Madre badessa di esso monastero*. Il 6 novembre 1769 viene stipulata un'altra apoca a favore di Innocenzo Polizzi, per lavori realizzati presso il monastero di S. Castrenze (ivi, b. 10726, f. 215); il 1° agosto 1773 a mastro Innocenzo Polizzi vengono liquidate 329 onze per ulteriori lavori nel monastero (ivi, notaio Pensato, b. 10730, f. 991).

<sup>77</sup> G. Millunzi, *Il Collegio di Maria di Monreale*, Palermo 1917, doc. XVIII, pp. 43-44; Millunzi data l'intervento dell'arcivescovo tra il 1762 e il 1764, ma i lavori sono già cominciati nel marzo 1757 (Asp, notaio Pensato, vol. 10713, ff. 454 e 458).

febbraio 1762 l'arcivescovo «concede agli esponenti il permesso che domandano e la facoltà di farne stendere la minuta che rimetteranno a noi per apporvi il benessere»<sup>78</sup>. Iniziano così i lavori per la ristrutturazione dell'edificio e della contigua chiesa, affidati a mastro Innocenzo Polizzi fabrimurario, a Joseph Smiriglio fabrilignario<sup>79</sup>, e molto probabilmente ad Alessandro Vanni di san Vincenzo – che abbiamo visto già presente a Siracusa – come architetto<sup>80</sup>.

La congregazione di San Giuseppe d'Arimatea ha ceduto una piccola chiesa per consentire i lavori di ampliamento, ricevendo in cambio la promessa che quasi di fronte sarebbe stato edificata un'analoga costruzione; attraverso i contraenti l'arcivescovo si impegna ad «abbellirla, stucchiarla e pitturarla ad altezza conforme come viene disposto dall'architettura a proporzione della medesima, con doversi fare li sedili ed altro come attualmente si ritrovano in detta chiesa di sopra»<sup>81</sup>.



Monreale, chiesa di San Giuseppe

<sup>78</sup> Asp, notaio Gorgone, b. 18529, f. 268.

<sup>79</sup> Asp, notaio Gorgone, b. 18529, ff. 187-189.

<sup>80</sup> si veda G. Leone, *Il Collegio di Maria a Monreale e Alessandro Vanni "architetto"*, cit., pp. 74-78.

<sup>81</sup> Asp, notaio Gorgone, b. 18529, ff. 187-189.

Il biografo Secondo Sinesio elenca i cantieri aperti chiosando che l'arcivescovo «curava il pubblico comodo de' cittadini e l'ornamento»; anche la strada verso le campagne, «che nomasi di Venero» fece «ristaurare, prolungare, e d'alberi da un lato e l'altro adornare»<sup>82</sup>. Una prescrizione registrata nei bandi del 1763 apre uno spiraglio su un universo poco rassicurante: i padroni di vigne e giardini confinanti con la pubblica via alberata, «cioè d'un miglio distante dalla città circumcirca», debbono tagliare basse le siepi «talché non si possa ammucciare un uomo», sotto pena di quattro onze<sup>83</sup>. Il bando ci racconta di possibili agguati, e al contempo mostra come la via alberata si inoltri nelle campagne per circa un miglio.



Monreale, via Venero in una foto del primo '900 (collezione privata)

I lavori su via Venero avvengono in coincidenza con quelli della nuova strada Rocca-Monreale, in sua ideale prosecuzione: le due vie sono quasi un'unica strada proveniente da Palermo, che dopo avere attraversato il paese si inoltra verso le campagne.

---

<sup>82</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque Francisci Testae*, cit., p. 79.

<sup>83</sup> Asdm, Fondo registri della Corte, b. 243, reg. 860 (bando dell'8 ottobre 1763, ff. 43 sgg.).



solito Romano a liquidare i fratelli Vinci<sup>85</sup>, e un particolare ci mostra come la strada sia rimasta sterrata: viene infatti pagato tari 1.10 al giorno un uomo «per adacquare», cioè mantenere bagnato, il nuovo sterrato nella strada di Venero<sup>86</sup>.

La buona amministrazione dell'arcivescovo ha accresciuto le rendite della Mensa<sup>87</sup>, e ogni anno per ordine del Pretore e dei giurati vengono pubblicati i bandi che minuziosamente organizzano la vita cittadina: alla proibizione di sporcare l'acqua delle pubbliche fontane e alle norme igieniche – come il divieto per i molinari di tenere «porci, palummi o galline» nel mulino – si sommano le politiche protezioniste, niente dev'essere venduto che non sia stato prima denunciato a Pretore e giurati. Per gli inadempienti le multe sono salate, molta attenzione è riservata al "decoro" urbano: non si possono tenere «bestie attaccate innanzi le porte e porci per la città»<sup>88</sup>, e «che nessuno ardisca né presuma fare alcuna apertura, benché minima fosse, senza espressa licenza di Pretore e giurati»; i trasgressori saranno multati con due onze, sia «muratori, manovali e garzoni» che compiranno i lavori, sia gli «uomini delle case dove si faranno»<sup>89</sup>.

«Dal principio del suo felicissimo governo» l'arcivescovo ha dato disposizioni perché introiti ed esiti relativi all'amministrazione fossero sempre registrati, lo stesso trattamento è riservato alle somme donate da Sua Maestà per provvedere alla dote delle donzelle povere, o «dispensati in altre limosine e beneficio del pubblico»<sup>90</sup>. Il denaro per le necessità pubbliche è prelevato da una «cassa dei perpetui depositi», tenuta presso il monastero di San Castrenze; un «volume di scritture» cautela «tutte le chiese, opere pie e persone particolari che depositano in detta cassa li loro rispettivi capitali»<sup>91</sup>. Gli stessi criteri di buona gestione vengono applicati alle chiese della diocesi, nel corso delle visite apostoliche l'arcivescovo usa lasciare non solo elemosine ma anche disposizioni da osservare nel dettaglio<sup>92</sup>. Il suo

---

<sup>85</sup> I fratelli Vinci vengono pagati onze 220 «per attratto e magisterio», nella somma è incluso il computo per «l'accomodamento della strada fatta due anni addietro» (Asp, notaio Pensato, b. 10723, f. 41).

<sup>86</sup> Ibidem. Il 4 giugno 1773 Antonino Romano salda ulteriori 88 onze e 20 tari ai fratelli Vinci per lavori fatti nella strada di Venero, e avere riparato i danni derivanti dall'alluvione dell'ottobre 1772 (Asp, notaio Pensato, b. 10730, f. 820).

<sup>87</sup> Nel giudizio di Sinesio, l'arcivescovo Testa «accrebbe le rendite della chiesa di Monreale per più di 16 mila scudi» (*De vita, scriptis rebusque*, cit., p. 43). Getano Millunzi scrive che l'agricoltura e il commercio erano migliorati dopo un censimento dei feudi della cattedrale (*Storia del seminario* cit. p. 164).

<sup>88</sup> Asdm, fondo registri della corte, anno 1767, editto accluso al reg. 864, fogli non numerati, art. 30.

<sup>89</sup> Ivi, art. 50.

<sup>90</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque*, cit., p. 44.

<sup>91</sup> Asp, notaio Pensato, b. 10717 f. 804.

<sup>92</sup> Gli ordini sempre «da osservarsi inviolabilmente», sono registrati nei resoconti delle visite apostoliche: a Bisacquino, ad esempio, l'arcivescovo dispone che venga istituita la colonna frumentaria, che «si desse [il

multiforme attivismo avviene sullo sfondo di un contesto per molti versi critico, dove la carestia è sempre temuta e talvolta, come avviene nel 1763, conclamata. Monsignor Testa accumula riserve di grano per far fronte alla calamità, si rivolge al popolo con editti accorati: «dovete cercare in voi medesimi la cagione di un sì grave flagello, e riconoscerlo come ben dovuto ai vostri peccati»; si ribadisce il divieto di frequentare giochi, stravizi, spettacoli «e qualunque altro vano divertimento, e pericoloso»<sup>93</sup>. Nell'estate del 1763 gli allarmi si rincorrono, il prelado moltiplica gli appelli<sup>94</sup>. Nella vicina Palermo i vagabondi che affollano la città vengono catturati per strada<sup>95</sup>, ma l'arcivescovo riesce a fermare la carestia prima che arrivi a Monreale: «con tante sue spese poté stabilire vendereccio il pane, in più gran copia, di maggior peso e bianchezza», scrive l'abate Sinesio, non dimenticando che per comprare il grano monsignor Testa «lasciò debiti alla sua città di Monreale, ma lasciò anche crediti non esatti»<sup>96</sup> con cui voleva ripagare tutto.

Francesco Testa sembra sconfitto dalla carestia, il timore non cesserà più di turbare le sue giornate<sup>97</sup> e l'emergenza rischia di rendere superfluo ogni progetto non legato alla sopravvivenza. Le iniziative urbanistico-architettoniche, portate avanti a dispetto di ogni impedimento, colpiscono per la loro decisa determinazione ma non basteranno a garantire la tenuta del suo modello di "riformismo teocratico".

---

frumento] ai poveri nelle loro necessità dell'inverno», ed elegge i deputati responsabili di fronte a lui (Asdm, fascicolo personale dell'arcivescovo Testa, cit.).

<sup>93</sup> Editto non datato ma riferibile al giugno 1763, fasc. personale mons. Testa, cit.

<sup>94</sup> «carissimi ed onorati cittadini deve ognuno di voi sapere essere necessaria la provvisione delli frumenti... la raccolta è stata assai tenue...» (Asdm, fondo registri della Corte, reg. 860, ff. 22-26).

<sup>95</sup> Il 31 dicembre 1763, quattro nobili signori a capo di pattuglie ispezionano i quattro quartieri della città, e «posero mano a prendere tutti quei poveri che per istrada incontravano, e forzandoli a non più andar vagabondi li rinserrarono» (F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* cit. vol. XIII, pp. 143 sgg.).

<sup>96</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque*, cit., p. 57.

<sup>97</sup> A distanza di tre anni, un altro editto ricordava la carestia del 1763 esortando a rinnovare le preghiere: «non possiamo ricordarci senza dolore della carestia che ci afflisse nell'anno 1763» (fasc. personale mons. Testa, cit.). E Sinesio scrive che, pressato dal ricordo della carestia, l'arcivescovo fornisce alle donzelle povere e pericolanti telai «per tessere e procacciarsi il vitto» (S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque*, cit., p. 71).

### III

## La strada-monumento

### 1. Vie alberate e strade devozionali

Tra le tante iniziative dell'arcivescovo Testa la più impegnativa è la strada-monumento, che innestandosi sullo "stradone" di Mezzomonreale tracciato nel 1583 dal viceré Marcantonio Colonna congiunge il paese a Palermo.

Lo "stradone" aveva prolungato l'asse di via Toledo extramoenia sino al villaggio della Rocca, ai piedi di Monreale, proseguendo il progetto di scenografia urbana iniziato nella seconda metà del Cinquecento<sup>1</sup>, e presto era diventata una strada alberata. Nel 1596, per dare «vaghezza e diletto ai cittadini», il pretore conte di Gagliano aveva impiantato ai suoi bordi alvani e pioppi<sup>2</sup>, in seguito era stato "arredato" con artistiche fontane<sup>3</sup>: era l'unica via alberata della capitale siciliana sino a quando nel 1633, per iniziativa del viceré Afàn de Rivera duca di Alcalà, veniva conclusa la via di sant'Antonino – sul tracciato dell'attuale via Lincoln –, anche questa alberata a pioppi e comunemente intesa come strada d'Alcalà<sup>4</sup>. Le due strade sembrano seguire le indicazioni di Palladio, che scriveva come «le vie fuori della città si devono far ampie, commode e con arbori d'amendue le parti, dai quali i viandanti d'estate siano difesi dall'ardor del sole, e prendano gli occhi loro qualche ricreazione per la verdura»<sup>5</sup>. La tradizione delle strade alberate comincia quindi a Palermo in epoca molto precoce rispetto ad altre città italiane<sup>6</sup>, rispettando però il carattere extraurbano che tale tipologia viaria mantiene nel tempo<sup>7</sup>.

---

<sup>1</sup> Sul tema, si veda A. Casamento, *La rettifica della strada del Cassaro a Palermo. Una esemplare realizzazione urbanistica nell'Europa del Cinquecento*, Palermo 2000.

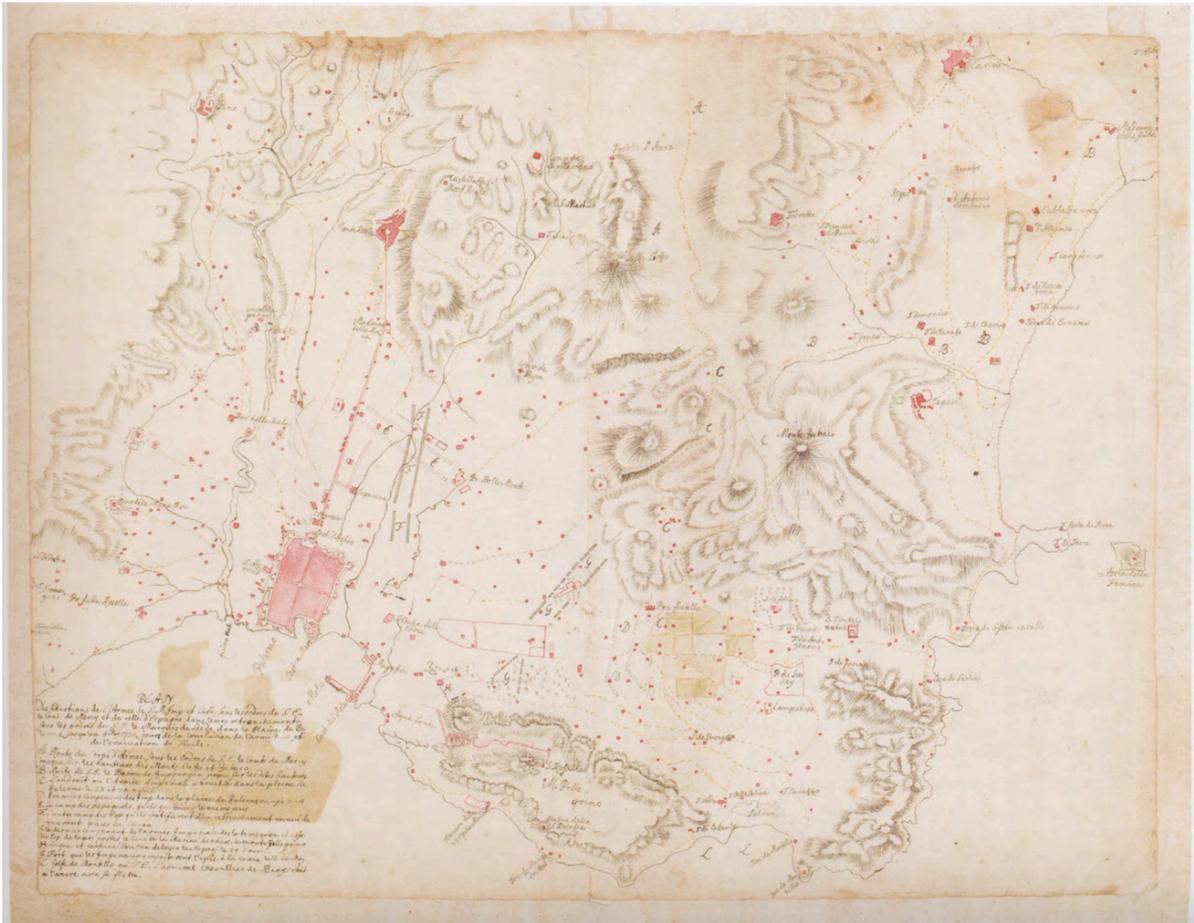
<sup>2</sup> G. Palermo, *Guida istruttiva*, cit., p. 184; G. Pirrone, «Palermo detto paradiso di Sicilia», *villie e giardini XII-XX secolo*, Palermo 1989, p. 13.

<sup>3</sup> Il 24 luglio 1630 Mariano Smiriglio, architetto del Senato, redige i capitoli per le nuove fontane: sulla simbologia dei loro elementi, si veda M. Guttilla, *Le vie dei dragoni: fontane a Palermo da Mariano Smiriglio a Ignazio Marabitti*, Palermo 1984, pp. 11-17.

<sup>4</sup> Scriveva Vincenzo Auria, nelle notazioni relative all'anno 1632: «era viceré del Regno di Sicilia l'eccellentissimo sig. don Ferdinando Afan de Ribera duca d'Alcalà... nel suo tempo si fece dall'ill.mo senato palermitano una strada assai bella e deliziosa fuori la porta di Vicari di questa città di Palermo, la quale è perpetuamente adornata d'alberi di pioppi ed alvani, i quali la rendono opaca con le lor verdi fronde, ed è diritta dalla chiesa di sant'Antonio insino alla marina; alla quale fu dato il nome della via Alcalà» (*Diari della città di Palermo*, cit., III, p. 7).

<sup>5</sup> La citazione è tratta da F. Fariello, *Architettura delle strade. La strada come opera d'arte*, Roma 1963, p. 19.

<sup>6</sup> S. Varoli Piazza scrive che uno dei primi viali alberati di pubblica fruizione è «lo stradone del passeggio» a Parma, i cui lavori furono iniziati nel 1760: si veda *Le strade alberate tra città e territorio*, in «Storia



Palermo e i suoi dintorni: china e acquerello risalente al 1720, con evidenziato lo stradone di Mezzomonreale (C. Barbera Azzarello, *Raffigurazioni, vedute e piante di Palermo dal sec. XV al sec. XIX*, Caltanissetta 2008, tavola 104)

Nel XVIII secolo lo stradone di Mezzomonreale segna una delle direttrici di espansione della città,

Arcangiolo Leanti lo descrive come «una retta, vaga e deliziosa via ornata da due fila di pioppi e da cinque fontane con simulacri di leggiadro artificio, oggi arricchita da cospicue case e da sontuose ville»<sup>8</sup>; per il marchese di Villabianca è una «strada vaga e deliziosa, fiancheggiata da pioppi e resa magnificamente amena dalle fontane»<sup>9</sup>, la zona prospiciente è diventata una delle più ambite aree fuori le mura. Nel 1735 sono cominciati i lavori per il

---

dell'urbanistica. *Annuario nazionale di storia della città e del territorio*, n. s., 2/1996, pp. 9-16; il rimando è a p. 14, nota 16.

<sup>7</sup> Solo a Roma i viali alberati compaiono all'interno della cinta muraria; a Torino, Milano, Modena, Firenze e Napoli si innestano sulle porte urbane dirigendosi verso le residenze reali nel circondario: si veda G. Simoncini, *Le città nell'età dell'Illuminismo*, cit., pp. 167-191.

<sup>8</sup> *Lo stato presente della Sicilia, o sia breve e distinta descrizione di essa, del sig. abate Arcangiolo Leanti*, cit., p. 71.

<sup>9</sup> La citazione è tratta da P. Nicoloso, *L'Albergo dei Poveri di Palermo*, cit., p. 98.

grande monastero di San Francesco di Sales, poco lontano dalla Porta Nuova<sup>10</sup>; nel 1745 l'area di fronte al monastero è destinata al monumentale Albergo dei Poveri<sup>11</sup>, che nella capitale inaugura l'età delle riforme di Carlo di Borbone: è una città-palazzo sorta per volontà reale ma finanziata con capitali privati ed ecclesiastici, dove i lavori continueranno per circa quarant'anni<sup>12</sup>. Le vicende legate alla sua progettazione si rivelano utili a comprendere quanto avviene a Monreale.

Il progettista dell'Albergo è Orazio Fureto, e «la presenza di questo personaggio comparso quasi dal nulla, incaricato di progettare uno dei più imponenti edifici finora realizzati in Sicilia, sembra avvolta nel mistero»<sup>13</sup>. Il concorso bandito nel gennaio 1745 aveva previsto che il viceré Corsini inviasse a Roma il disegno vincitore: i deputati dell'Albergo puntavano sul progetto di Fureto e intendevano eludere l'esame, ma la partecipazione di Giovan Battista Vaccarini scombina i piani. Forte dei suoi legami con l'ambiente romano, Vaccarini paventa apertamente il giudizio degli architetti locali e chiede che il progetto venga esaminato a Roma<sup>14</sup>: attorno a lui e a Fureto si aggregano due gruppi contrapposti, i deputati intervengono sul viceré Corsini che elude i termini del concorso e convoca gli esperti locali. Nel marzo del 1746 la giuria adotta il progetto di Orazio Fureto<sup>15</sup>.

Anche se la committenza borbonica predilige gli architetti che hanno studiato a Roma<sup>16</sup>, per il palermitano Albergo dei Poveri, la "resistenza" locale è riuscita ad avere la meglio: protagonista diventa la giuria dei tre esperti chiamata a decidere fra il progetto di Fureto e quello di Vaccarini dove, assieme a Giuseppe Abbate e Giovan Battista Amico, troviamo il principe Alessandro Vanni di San Vincenzo.

---

<sup>10</sup> V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo 1856, p. 298.

<sup>11</sup> A Palermo la prima notizia sulla costruzione di un Albergo dei Poveri risale al 7 settembre 1726: i suoi promotori indicano in mille il numero degli individui da rinchiudere, prevedono la spesa di ventimila scudi e si ispirano ad analoghe strutture operanti a Roma, Torino, Pisa, Genova. Della deputazione per l'ospizio palermitano fanno parte gli abati teatini Lorenzo e Giuseppe Gioeni, Antonio Ventimiglia conte di Prades, Pietro Filangieri e Blasco Impallizzeri, Matteo Trigona, tutti aderenti all'Accademia del Buon Gusto: si veda P. Nicoloso, *L'Albergo dei Poveri di Palermo* cit., p. 82; in generale, sugli interventi per la regolamentazione della povertà, si veda G. Simoncini, *L'edilizia pubblica in Italia fra tardo Seicento e fine Settecento*, in Id., *L'edilizia pubblica nell'età dell'Illuminismo*, Firenze 2000, t. I, pp. 20-24.

<sup>12</sup> M. Giuffrè, *L'edilizia pubblica a Palermo nel primo periodo borbonico*, in G. Simoncini, *L'edilizia pubblica nell'età dell'Illuminismo*, cit., t. III, pp. 1011-1053; in particolare, si vedano le pp. 1019-1022.

<sup>13</sup> P. Nicoloso, *L'Albergo dei Poveri di Palermo* cit., p. 99.

<sup>14</sup> Nel giudizio di E. Magnano di San Lio, «il Vaccarini si fece strumento di una fazione politica riformatrice che si pose in opposizione a quella conservatrice della nobiltà isolana, che aveva nel progetto di Fureto la propria bandiera» (*Giovan Battista Vaccarini*, cit., p. 408).

<sup>15</sup> Per tutta la vicenda, si veda P. Nicoloso, *L'Albergo dei Poveri di Palermo*, cit., pp. 103-107. Il cardinale Silvio Valenti Gonzaga interviene inutilmente a favore del progetto di Vaccarini (ivi, pp. 106 e 148, nota 108).

<sup>16</sup> Sulla committenza di Carlo di Borbone, si veda A. M. Matteucci, *L'architettura del Settecento*, cit., pp. 128 sgg.



Albergo dei Poveri, incisione di A. Bova, 1761 (da P. Nicoloso, p. 82)

L'architetto Funi è quindi conosciuto da Vanni, ed è collegato anche a un altro personaggio che ritroviamo a Monreale: nel 1753 collabora infatti col crocifero Ferdinando Lombardo – che presto sarà impegnato nell'ampliamento del Seminario monrealese – con una relazione per lavori nelle case di don Francesco Ciancio<sup>17</sup>. I due architetti hanno una formazione analoga, anche Funi si è avvicinato alle tematiche elaborate nell'ambiente romano attraverso l'opera di Giacomo Amato<sup>18</sup>: sono due "empirici" provenienti dalla pratica del cantiere, rappresentano una tipologia professionale che – nel giudizio di Maria Giuffrè – risulta sconfitta dall'affermarsi di protagonisti colti che hanno compiuto a Roma il loro apprendistato<sup>19</sup>. Per censo e prestigio, Alessandro Vanni è un possibile punto di riferimento per entrambi, e per quanti non accettano ingerenze "esterne" nei prestigiosi cantieri siciliani. Come abbiamo già avuto modo di notare nel contratto per le statue del duomo di Siracusa, anche Francesco Testa ha molta fiducia nel gusto e nelle competenze di Vanni, tanto da

<sup>17</sup> L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani. Architettura*, cit., p. 265.

<sup>18</sup> P. Nicoloso, *L'Albergo dei Poveri di Palermo*, cit., p. 133.

<sup>19</sup> M. Giuffrè, *Barocco in Sicilia*, San Giovanni Lupatoto (Vr) 2006, p. 113.

affidarsi al suo giudizio. Resta da stabilire se, una volta che Testa è nominato arcivescovo di Monreale, il ruolo del principe di San Vincenzo rimane quello di un consulente; o se invece non diventa il protagonista celato della più prestigiosa delle committenze arcivescovili.

Tornando alla strada di Monreale, un paragone si può fare con la via extramoenia più importante del XVIII secolo, che non è una via alberata ma la "scala" sul monte Pellegrino aperta nel 1725: nelle raffigurazioni coeve la strada appare sovradimensionata sino a costituire il fulcro della rappresentazione, nella descrizione dell'erudito canonico Mongitore «è veramente una delle meraviglie più rare di questo monte; poiché spianate le balze inaccessibili che ingombravano questa salita, col lavoro di più anni e immenso dispendio, s'alzarono più archi che sostengono la strada serpeggiante in più fughe nelle spaccature dell'ascesa»<sup>20</sup>.

Alcune analogie avvicinano la strada sul monte Pellegrino a quella di Monreale, a cominciare dal carattere "sacro" della meta: la città è collegata a una destinazione spirituale, un santuario nel caso del monte Pellegrino e la cattedrale normanna a Monreale. Sono entrambe realizzate su tracciati preesistenti: a Monreale viene ripreso l'antico percorso già modificato nel corso del Seicento; sul monte Pellegrino è recuperato un camminamento medievale, a cui si era sovrapposta la "scala" secentesca scavata a gradoni nella roccia. Le due strade offrono il panorama dall'alto, introducendo una fruizione legata a connotazioni di carattere paesaggistico. Sono entrambe strade con il fondo in pietra<sup>21</sup>: pavimentazione lapidea sul Pellegrino<sup>22</sup>; incatenata e con «balate martillinate» a Monreale<sup>23</sup>.

La via sul monte Pellegrino si inerpica su un pendio ripido, in maniera molto significativa mantiene il nome di "scala" e alterna tratti su terrapieni ad altri che scorrono sulle balze con un sistema di arcate<sup>24</sup>; a Monreale, dove la pendenza è meno ripida, la strada segue le curve

---

<sup>20</sup> La citazione è tratta da L. Bonanno, *Vie di accesso al monte Pellegrino nell'iconografia storica e nello sviluppo urbanistico della città di Palermo*, Palermo 2002, p. 37.

<sup>21</sup> In Sicilia le poche strade extraurbane venivano definite con un manto di ghiaia: ad esempio, nel giugno 1750 la via per la borgata di Sferacavallo «fu spianata e resa capace di due carrozze» e «ricoperta di ghiaia per renderla durabile» (F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano*, cit., vol. XII, pp. 179-180).

<sup>22</sup> L. Bonanno, *Vie di accesso al monte Pellegrino*, cit., p. 37.

<sup>23</sup> Quasi a completamento dei lavori, in un'epoca del 7 ottobre 1769 vengono rendicontate le «catene nel piano della fontana a canna corrente tari 224.2, in ragione di tari 10 la canna [equivalente a m. 2,046142], in tutto onze 78.1410». All'occorrenza le «balate martillinate» sono incatenate, come davanti la fontana del Drago dove «formano catena negli otto angoli di tutto il piano» (Asp, notaio Pensato, b. 10726, f. 119).

<sup>24</sup> La "scala nuova" è formata da 34 rampe, la prima comunemente chiamata "scala lunga" misura 550 metri; il primo tratto è dapprima su un terrapieno per continuare poi su 8 archi; la seconda rampa poggia su 9 archi, la terza, la quarta e la quinta poggiano su 5 archi; «le successive rampe sono incassate nella roccia, o si situano su piccoli terrapieni seguendo l'andatura del terreno sino in cima, creando un'architettura davvero singolare» (Lucia Bonanno, *Vie di accesso al monte Pellegrino*, cit., p. 29).

del monte e lo spazio per impiantarla viene ricavato facendo saltare le rocce con polvere esplosiva. A causa del tracciato impervio le due strade richiedono grande dispendio di soldi e buone competenze tecniche: la differenza è che la via sul monte Pellegrino è realizzata a spese del Senato palermitano, quella per Monreale ha il suo unico finanziatore nell'arcivescovo Testa.



C. L. Châtelet, *Premiere vuë du port de Palerme prise dans le déhors du port en y arrivant du côté de Termini*, 1785 (da L. Bonanno, p. 40)

## 2. Ipotesi sull'assenza di un progetto

La via di collegamento fra la capitale e Monreale tracciata nel 1575 per volontà dell'arcivescovo Ludovico I Torres era stata riadattata nel 1621 dall'arcivescovo Venero che, a compimento dei lavori, aveva posto una lapide: «la strada era prima difficile per gli uomini e per le bestie, impossibile ai carri. Adesso è facile ai carri, è decorata con alberi e vi è stata portata l'acqua da lontano»<sup>25</sup>. Più di cent'anni dopo la strada era nuovamente malridotta, il dislivello fra la Rocca e Monreale era ridiventato difficile da superare. Nella sintetica descrizione del marchese di Villabianca, «l'arcivescovo Francesco Testa, conoscendo quanto disastrosa era la strada che da Monreale conduce a Palermo, sì per la salita e sì anche per le selci alpestri che nel corso vi s'incontravano, volle cambiarla di sito nel 1764; e portandola più in su dalla parte del monte, dove ha fatto diroccar le rupi con mine di polvere, gli è riuscito finalmente renderla più facile e con salita quasi insensibile per via di molte fughe, che formano la strada a guisa di scala»<sup>26</sup>.

Non abbiamo dati certi ma è facile supporre che l'ideazione della strada sia da ascrivere alle personalità che, come si è visto, affiancano l'arcivescovo nelle sue iniziative. Ferdinando Lombardo e Alessandro Vanni appartengono a due differenti sensibilità culturali: Lombardo è uno degli ultimi architetti tardobarocchi, Vanni è più vicino alla cultura romana e al neoclassicismo, ma l'arcivescovo si rivolge all'uno o all'altro senza preclusioni.

Abbiamo visto come il crocifero Ferdinando Lombardo abbia certamente l'esperienza necessaria ad affrontare l'impresa. Il principe Alessandro Vanni ha tutt'altra formazione<sup>27</sup>, ma è sempre tenuto in grande stima come esperto e gli vengono richiesti pareri per i più importanti cantieri che si avviano a Palermo: oltre che deputato per l'Albergo dei Poveri, è fra i componenti di una commissione eletta dal governo perché provveda all'*ammodernamento* della cattedrale<sup>28</sup>; come architetto, gli vengono attribuiti interventi nel palazzo Belmonte (a partire dal 1760)<sup>29</sup>, per i portici di Villa Filippina (a partire dal 1761)<sup>30</sup> e nel già citato Collegio di Maria a Monreale (1762-64)<sup>31</sup>.

---

<sup>25</sup> G. Schirò, *La controriforma nel '600 monrealese: Girolamo Venero y Leyva*, Palermo 1986, p. 47.

<sup>26</sup> F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano*, cit., vol. XIII, p. 245.

<sup>27</sup> «Ragguardevole magnate benemerito della patria per la sua dottrina, per la sua cultura nelle belle arti, per le opere di pietà o di pubblico vantaggio» lo dice Agostino Gallo, *Notizie intorno agli architetti siciliani*, cit., p. 161.

<sup>28</sup> «Fu tenuto tanto in pregio dal governo che dovendosi riedificare il duomo metropolitano di Palermo, che minacciava rovina, venne il nostro principe di San Vincenzo scelto tra i deputati che vennero a ciò incombenzati» (G. M. Ortolani, *Biografia degli uomini illustri di Sicilia*, cit., pagine non numerate). Sul ruolo del principe di San Vincenzo nel controverso restauro, si veda G. Leone, *I funerali di Carlo III nella cattedrale di Palermo*, «Espacio, Tiempo y Forma», serie VII, Hª del Arte, t. 13, 2000, pp. 271-292.

<sup>29</sup> I principi di San Vincenzo e di Belmonte erano amici, come riferisce T. M. Angelini, *Orazione pel defunto principe di san Vincenzo don Alessandro Vanni, recitata il 2 agosto 1795 nella libreria pubblica del Senato*,

Alessandro Vanni e Ferdinando Lombardo sono talvolta impegnati nella stessa fabbrica: avviene nel cantiere per la facciata della chiesa di santa Ninfa detta dei Crociferi, dove i lavori vengono eseguiti «secondo il disegno del molto reverendo padre Ferdinando Lombardo», che firma qualificandosi «architetto dell'illustre Deputazione del Regno». A Lombardo è «lecito mutar l'adorni, ed aggiungere qualche altra cosa pertinente a detta facciata», ma ogni sua scelta deve «essere ben vista all'illustre principe di San Vincenzo»<sup>32</sup>, che nel ruolo di "sommo dilettante" si pone come «protettore di artisti che otteneano da lui soccorsi e incoraggiamenti»<sup>33</sup>: pare improbabile che Lombardo abbia necessità di appoggi, ma il principe è comunque presente e garantisce la qualità degli interventi.

---

Palermo 1795, p. XLIX. Già nei primi anni dell'Ottocento Hittorff scriveva di palazzo Belmonte: «la composition en est attribuée au Prince Vincenzo, lequel en fit des dessins, aidé dei conseils du célèbre architecte Ferdinando Fuga, qui séjourna quelque temps à Palerme vers l'année 1728. On sait aussi que Marvuglia ne resta pas étranger à l'exécution» (cit. in G. Leone, *Il Collegio di Maria a Monreale*, cit., p. 74). V. Capitano riporta dei documenti che mostrano come, in una prima fase dei lavori, Marvuglia avesse un ruolo subalterno al Vanni (si veda V. Capitano, *Giuseppe Venanzio Marvuglia, architetto ingegnere docente*, Palermo 1984, pp. 92-94); nella lettura di M. R. Nobile e di S. Piazza, «per le relazioni assunte con l'aristocrazia siciliana», il progetto per il palazzo può essere stato fornito da Ferdinando Fuga (*L'architettura del Settecento in Sicilia, storia e protagonisti del tardo barocco*, Palermo 2009, p. 29).

<sup>30</sup> A. Giuliana Alajmo, scrive: «ai padri filippini il Vanni di Vincenzo era particolarmente legato per avere loro costruito i portici di Villa Filippina» (*La chiesa di Santa Ninfa detta dei Crociferi* cit., p. 20).

<sup>31</sup> Per un'analisi degli elementi che accreditano l'ipotesi attributiva, si veda G. Leone, *Il Collegio di Maria*, cit., pp. 69-82.

<sup>32</sup> Asp, Fondo Casa Professa dei PP. Crociferi, *Libro di esito straordinario dal primo agosto 1750*, in A. Giuliana Alajmo, *La chiesa di Santa Ninfa detta dei Crociferi* cit., p. 18.

<sup>33</sup> T. M. Angelini, *Orazione pel defunto principe di san Vincenzo don Alessandro Vanni* cit., p. 18.



Palermo, chiesa di santa Ninfa dei Crociferi

Nel 1760 Vanni e Lombardo fanno parte di una commissione insediata dai padri filippini, che ha il compito di esaminare il progetto di un nuovo altare maggiore per la chiesa di S. Ignazio all'Olivella: autore del disegno è Giuseppe Venanzio Marvuglia, appena tornato a Palermo dopo gli studi romani<sup>34</sup>. Per Marvuglia è la prima opera palermitana, la Commissione giudica il disegno «ottimo ma anche maestoso e sorprendente»<sup>35</sup>: Ferdinando Lombardo apprezza il talento del giovane architetto, sino a proporgli di diventare suo assistente nei lavori di

---

<sup>34</sup> L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani. Architettura* cit., pp. 264-265; A. Giuliana Alajmo, *La chiesa di Santa Ninfa detta dei Crociferi* cit., p. 17. Sulla formazione di Marvuglia, si veda V. Palazzotto, *Giuseppe Venanzio Marvuglia e l'apprendistato romano*, in *L'architettura del Settecento in Sicilia* cit., pp. 223-230.

<sup>35</sup> A. Giuliana Alajmo, *La chiesa di Santa Ninfa detta dei Crociferi* cit., p. 17.

completamento per la fabbrica del prospetto. La collaborazione continuerà sino alla scomparsa di Lombardo, nel dicembre del 1764<sup>36</sup>.

Nella chiesa di Santa Ninfa ritroviamo anche il pittore Gioacchino Martorana, un altro dei personaggi impegnati a Monreale, che realizza affreschi per la volta e il presbiterio<sup>37</sup>.



Palermo, chiesa di Santa Ninfa dei Crociferi, pala di Gioacchino Martorana

Il legame fra Alessandro Vanni e l'arcivescovo Francesco Testa va oltre il comune interesse per l'architettura, raffigurandosi come un rapporto elettivo in cui l'uno appoggia le iniziative dell'altro. Avviene così anche per la «pubblica libreria» della città di Palermo: il principe aveva insistito presso il re e i baroni da cui sperava appoggio, infine la Biblioteca è aperta il 1° settembre del 1760. In occasione dell'inaugurazione «fu apposta una elegante marmorea iscrizione, composta da monsignor Francesco Testa arcivescovo di Monreale»<sup>38</sup>.

<sup>36</sup> Ibidem.

<sup>37</sup> L. Di Giovanni, *Le opere d'arte nelle chiese di Palermo*, Palermo 2000, p. 85.

<sup>38</sup> G. E. Di Blasi, *Storia del regno di Sicilia* cit., vol. III, p. 425.



I. Marabitti, busto di Alessandro Vanni principe di San Vincenzo (Palermo, Biblioteca Comunale)

La strada-monumento può ragionevolmente ascrivere a una équipe di tecnici coordinati da Alessandro Vanni, specialmente dopo la scomparsa di Ferdinando Lombardo. Una figura "ingombrante" come quella del principe non consente la contemporanea presenza di un altro architetto, per di più mai nominato: Alessandro Vanni compare spesso in rappresentanza dell'arcivescovo – "pro eo stipulante" – in contratti dove i suoi unici interlocutori sono i fratelli Polizzi e gli operi del cantiere. In altre circostanze, quando Vanni è l'intermediario fra la committenza e l'architetto, nel contratto compare la formula usuale che il lavoro deve essere a lui "ben visto": avviene così per il prospetto di Santa Ninfa dei Crociferi, e anche nel

contratto delle statue di Marabitti per la facciata del duomo di Siracusa. Nel momento in cui Vanni rappresenta l'arcivescovo solo verso i capimastro Polizzi, senza che compaia un architetto il cui lavoro gli deve essere "ben visto", è lui stesso che si pone come architetto.

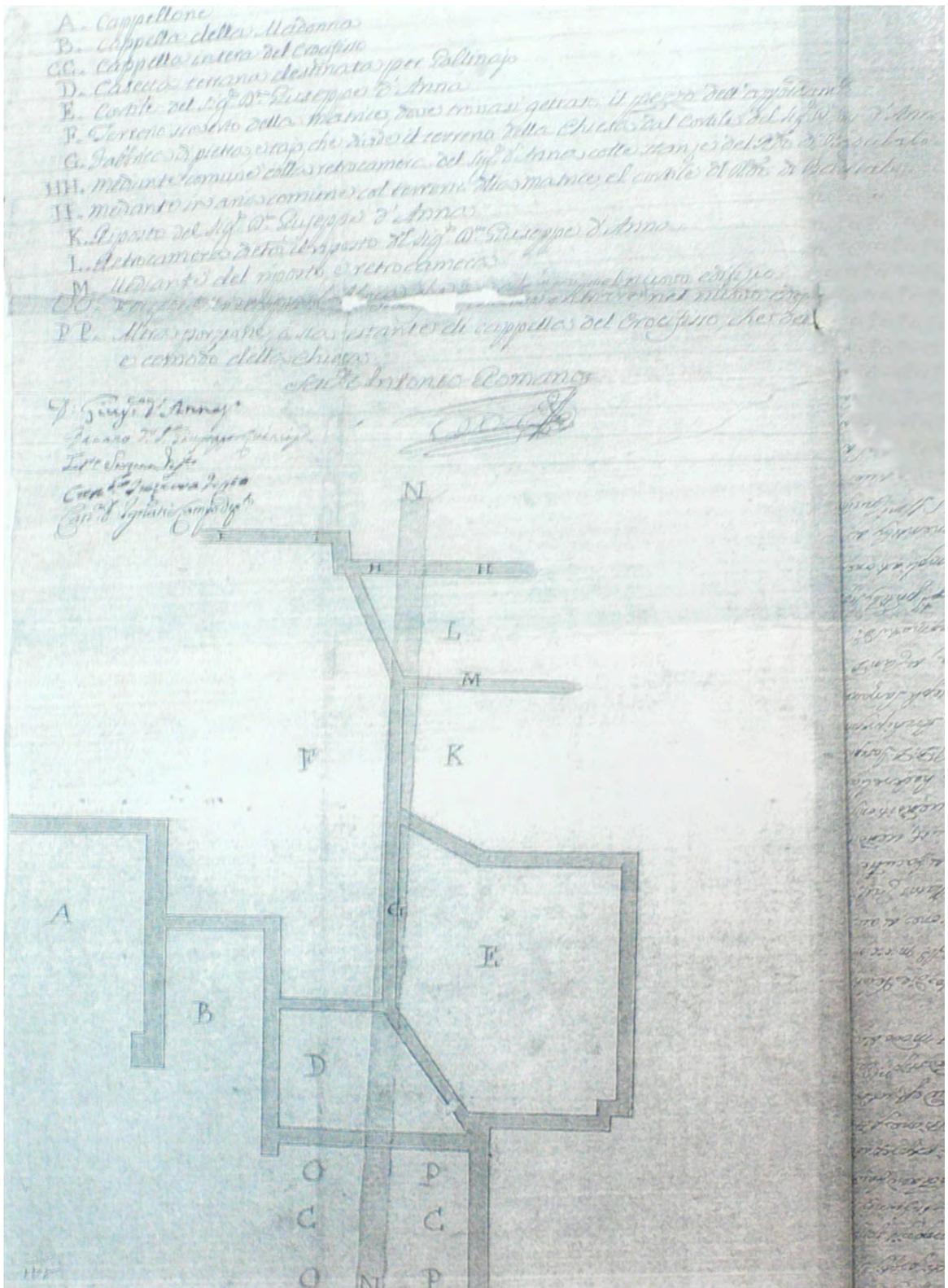
Nei cantieri voluti dall'arcivescovo Testa, un personaggio minore ma sempre presente è Antonino Romano che – come accade per Vanni – compare per la prima volta nel contratto per le statue di Marabitti. Romano ha funzioni di segretario dell'arcivescovo, è revisore dei conti, sorveglia il regolare andamento dei lavori. Spesso è qualificato "ingegniero" ma non sembra che abbia compiuto studi tecnici: la sua formazione è avvenuta nel Seminario di Monreale, nel novembre 1756 ha 22 anni e indirizza all'arcivescovo una supplica per essere ammesso al diaconato<sup>39</sup>. A paragone di Ferdinando Lombardo o di Alessandro Vanni la sua esperienza appare ben poca cosa, Romano non è un progettista e rimane un attento esecutore di progetti non suoi.

In un'occasione lo ritroviamo ad agire in proprio, a Corleone: i rappresentanti della città avevano chiesto all'arcivescovo il permesso di diroccare alcune case per ingrandire la chiesa madre, e il 27 maggio 1768 all'atto di obbligazione «ad amplianda juxta forma et exemplum vulgo dicta disegno, a peritis facta, actualem matrice ecclesia» è allegata la perizia a sua firma<sup>40</sup>.

---

<sup>39</sup> Verrà ordinato sacerdote nell'ottobre 1757 (Asdm, Fondo governo ordinario, sez. 2, serie 3, b. 2891, fasc. 29).

<sup>40</sup> Asp, Fondo notai defunti, notaio Gaetano Gennaro, vol. 15954, f. 442.



Charta facta per rev. sac. don Antonio Romano

### 3. Il cantiere, le maestranze

Il 16 ottobre 1762 viene stipulato l'atto di obbligazione fra i mastri Innocenzo e Giuseppe Polizzi e l'arcivescovo Francesco Testa, con il quale si stabiliscono gli accordi e si predispongono la prima fase dei lavori per la realizzazione della nuova strada<sup>41</sup>. Come si legge nel documento, i mastri «caveranno tutta la terra vergine a quella fondezza e larghezza come verrà ordinato dal rev. sac. Antonio Romano... con buttare la terra che si caverà in quei luoghi designati dal suddetto rev. sac. Romano ingegniero, e cavarla a quella profondità e misura che loro verrà ordinato, come pure fare tutta quella quantità di fabbriche di pietra viva e calce, quanto per fondamenti quanto per sopraterza necessaria alla strada suddetta, con obbligo di levare a loro spesa la terra dei fondamenti, con dovere fare tutto magistrevolmente e secondo ricerca di arte ben vista al sac. Romano». A partire da questo momento il cantiere prosegue senza interruzioni e le fasi sono dettagliatamente documentate negli atti notarili del notaio monrealese Domenico Pensato.

Dai contratti e dai pagamenti rinvenuti e dalle dettagliate *Relazioni* firmate da Romano<sup>42</sup> emergono i nomi delle maestranze, i costi, le informazioni tecniche sull'esecuzione dei lavori. Il 4 febbraio 1763, data della prima apoca, il principe Alessandro Vanni di San Vincenzo compare in rappresentanza dell'arcivescovo, «pro eo stipulante». Per sua mano i fratelli Polizzi ricevono 400 onze «per la mastria della nuova strada»; il 7 agosto altra apoca, i Polizzi ricevono 840 onze<sup>43</sup>: sono cifre importanti, per un'onza occorrono trenta tari e la paga giornaliera di un mastro come Giuseppe o Innocenzo Polizzi<sup>44</sup> è di cinque tari, un operaio riceve due tari e 10 grana, un garzone un tari. I pagamenti verranno effettuati con cadenza irregolare<sup>45</sup>, in rappresentanza dell'arcivescovo nei documenti troviamo spesso Alessandro Vanni e i dettagliati resoconti sono sempre firmati da Antonino Romano – "ingegniero pro eo

---

<sup>41</sup> Asp, notaio Pensato, vol. 10719, f. 103.

<sup>42</sup> L'intitolazione dei resoconti rimanda a un controllo quasi in tempo reale, come ad esempio la *Relazione di scavo di terra, terrapieno e fabbriche nella nuova strada, principiando dalli 17 dicembre 1764, due giorni dopo l'ultima Relazione fatta, di cui appare apoca sotto li 14 dicembre di detto anno e proseguendo tutti li 15 dicembre 1765* (ivi, vol. 10722, f. 165).

<sup>43</sup> Ivi, vol. 10719, ff. 381 e 955.

<sup>44</sup> In un'apoca del settembre 1764, Innocenzo Polizzi viene qualificato «faber murarius et caput magister», e pagato «per attracto et magisterio» circa «un ponte con machine» (ivi, b. 10721, f. 134).

<sup>45</sup> Nella prima fase dei lavori sono ravvicinati: un'apoca è datata 7 agosto 1763 (Asp, notaio Pensato, vol. 10719, f. 955), a cui segue un pagamento del 9 settembre (vol. 10720, f. 33), uno del 22 settembre (ivi, f. 98), uno del 7 ottobre (ivi, f. 147), uno del 9 ottobre (ivi, f. 153) e così via.

stipulante"<sup>46</sup> –, che controlla i lavori a bordo di una "sedia volante" regolarmente rendicontata<sup>47</sup>.

In un'apoca del 9 settembre 1763 i mastri rappresentati dai fratelli Polizzi ricevono 918 onze «ut di fabbriche e mura, scavato terrapieno smarrato selciato catusato acquedotti e spese minute fatte da detti mastri dal 30 settembre 1762 al 31 luglio 1763»<sup>48</sup>: nel momento in cui si è stipulato il contratto iniziale del 16 ottobre 1762 i lavori erano quindi già cominciati, e la preparazione degli "acquedotti" per le fontane è parte integrante dei lavori sin dalla fase iniziale.

Poiché la strada dev'essere impiantata sul fianco della montagna, si prevede che vengano fatte saltare "le rocche". Il 22 luglio 1764 Francesco Prestifilippo riceve 12 onze per quanto realizzato dal dicembre 1763 al maggio successivo<sup>49</sup>; il 2 novembre 1764 lo stesso Prestifilippo riceve 53,1 onze, il 21 dicembre altre 53<sup>50</sup>: sono somme complessive, che includono le spese per i materiali e gli operai alle sue dipendenze («per giornate di uomini»). In ogni atto di pagamento si sottolinea come la strada venga costruita a spese dell'arcivescovo, le relazioni tecniche allegate descrivono le operazioni necessarie: si inizia con i costi per «fare le mine e impiantare il piano e levare le rocche»<sup>51</sup>, le maestranze mutano col proseguire dei lavori e in ultimo i protagonisti sono «marmorari, stucchiatori, pittori e quant'altro» che lavorano «per gli adornamenti della nuova fontana e sedili»<sup>52</sup>.

I resoconti firmati da Romano hanno qualcosa di "eroico", specie se si considerano le sempre incombenti carestie e le condizioni della viabilità: nel 1767, appena eletto prefetto della Deputazione delle strade, il principe di Scordia ottiene duecento forzati per costruire le strade interne e la truppa necessaria a sorvegliarli. Ma il viceré Fogliani rifiuta di partecipare al loro mantenimento, i contributi dei privati diventano insufficienti e si rinuncia<sup>53</sup>.

A Monreale non ci sono forzati e l'arcivescovo crea qualcosa di unico, la strada conduce a Palermo e le iscrizioni latine composte dallo stesso prelado sono dedicate alla bellezza della

---

<sup>46</sup> A Napoli e anche in Sicilia, la qualifica "ingegniero" comincia a diffondersi nel '700, «ha origine così quella ambiguità ed interferenza di attributi professionali tra ingegneri e architetti» (sull'argomento, sono sempre interessanti le analisi di R. Pane, *Ferdinando Fuga*, Napoli 1956, p. 184).

<sup>47</sup> Nelle varie epoche, il costo della sedia volante del sacerdote Romano viene sempre calcolato in tre tari.

<sup>48</sup> Asp, notaio Pensato, vol. 10720, f. 33.

<sup>49</sup> «Per avere fatto le mine e impiantato il piano e levato le rocche nella voltata della strada sopra il convento della Rocca» (ivi, f. 756).

<sup>50</sup> Ivi, ff. 182 e 373

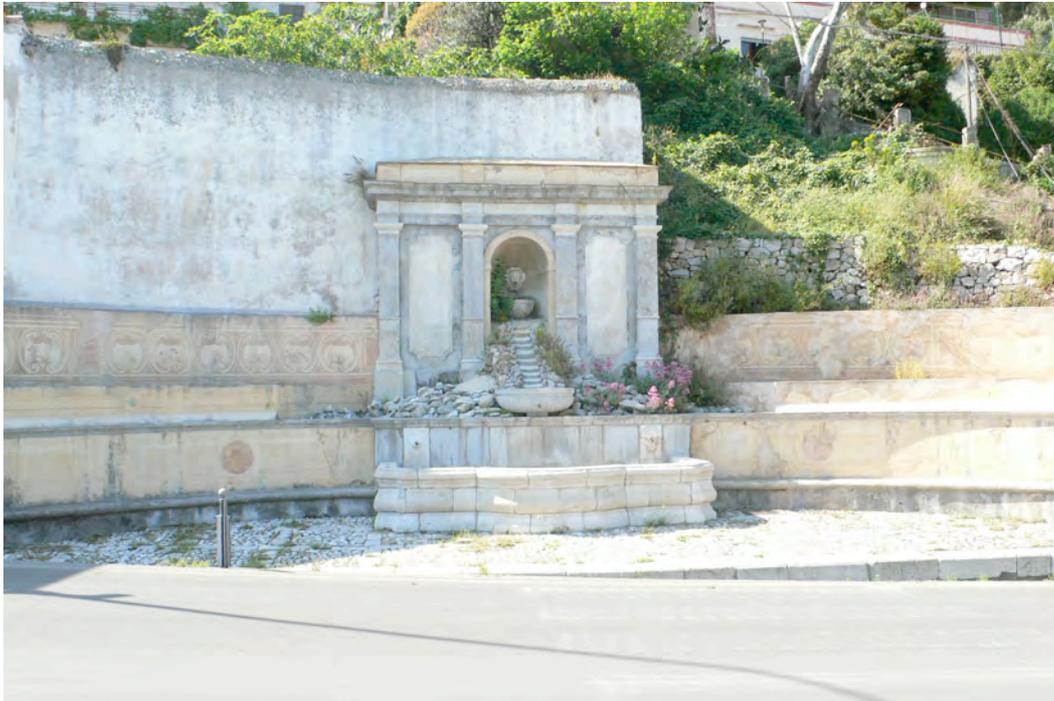
<sup>51</sup> Il 16 aprile 1766, 15.20 onze vengono date a «mastro Francesco Rusone con compagni, come mercede per avere levato le rocche nella nuova strada che conduce alla città di Palermo» (ivi, vol. 10722, f. 730).

<sup>52</sup> Ivi, vol. 10723, f. 471, apoca datata 10 novembre 1766. Il 1° agosto 1767 vengono rendicontati 14 tari necessari al «rinfresco alli manovali per essersi collocata la statua» in una delle fontane (ivi, vol. 10730, f.882).

<sup>53</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., p. 548. Per una sintesi complessiva sulla rete viaria, si veda O. Cancila, *Il problema stradale sino all'unificazione*, in *Storia della Sicilia*, diretta da R. Romeo, Napoli 1977, vol. IX, pp. 67-83.

capitale: «ad proximae principis urbis, magnificentiam adumbrandam» recita la prima, richiamando l'ombra del «doppio ordine d'alberi in file disposti a formar la lettera V»<sup>54</sup>.

La prima fontana a partire dal paese è in tono minore, è in «natural tufo e scabre pietre» con un'iscrizione tratta dalle *Satire* di Giovenale<sup>55</sup>.



La strada risolve con due curve a gomito il tratto più critico della salita, sostituendolo con due anse di minore pendenza. All'interno della prima curva è collocata la Fontana del Pescatore, con vasca circolare, putti ed elementi naturalistici<sup>56</sup>.

---

<sup>54</sup> S. Sinesio, *De testana inclita familia* cit., p. 91.

<sup>55</sup> Ivi, p. 93. Nella traduzione di Sinesio l'iscrizione recita: «...quanto più bello fora / il dio dell'acqua, se nel verde margine / l'erba chiudesse l'onde, e il natio tufo / non guastassero i marmi» (ibidem).

<sup>56</sup> La forma circolare è il risultato di un ripensamento in corso d'opera, come si evince da una nota nelle *Relazioni* di Romano dove vengono conteggiati i «gradini retti e lisciati per non aver potuto servire nell'ultima fonte, dacché poscia si dovettero fare circolari» (Asp, notaio Pensato, vol. 10726, *apoca* del 7 ottobre 1769, f. 119 sgg.).



Monreale, Fontana del Pescatore

L'interno della seconda curva è occupato da un sedile semicircolare, delimitato da pilastri<sup>57</sup>



---

<sup>57</sup> L'*apoca* dell'8 novembre 1764 registra le 345,27 onze ricevute dai fratelli Polizzi «per loro attratto per scavato, terrapieno, selciato, mastria per collocare il sedile» (Asp, notaio Pensato, vol. 10722, f. 161).



Le sculture affidate allo scultore Ignazio Marabitti vengono realizzate in una "officina temporanea" allestita alla Rocca<sup>58</sup>, come apprendiamo da una delle ricevute firmate da Romano dove si legge che onze 2.70 è costata la «portatura di tutti i marmi dallo studio della Rocca sino al luogo delle fontane»<sup>59</sup>.

---

<sup>58</sup> Lo studio di Marabitti era a Palermo «dietro la compagnia di S. Onofrio, sulla piazza omonima, nei locali bassi dell'ex monastero dello Spirito Santo appartenente ai Benedettini di S. Martino delle Scale» (D. Malignaggi, *Ignazio Marabitti*, cit., p. 9).

<sup>59</sup> *Relazione* allegata all'*apoca* del 7 ottobre 1769, Asp, notaio Pensato, vol. 10726, f. 119. In ivi, vol. 10730, nella *Relazione* allegata all'*apoca* del 30 dicembre 1769, leggiamo che nel mese di giugno 1768 Marabitti si è recato per tre volte a Monreale, la spesa per le «tre sedie», ovvero portantine, ammontano a 27 tari (f. 892).



Monreale, Fontana del Drago

Parte dell'acqua che arriva in paese è destinata ad alimentare le fontane<sup>60</sup>, le relazioni del sacerdote Romano mostrano la realizzazione di un sistema di tubazioni, un "catusato" che «cammina nella montagna»<sup>61</sup> con lo stesso sistema di "giarre" sperimentato da mastro Polizzi per portare l'acqua nella parte alta del paese. Il 20 ottobre 1769 Vincenzo Zuccarello viene pagato per uno di questi lavori: per «fare mine e cavare il complimento della rocca e fare l'acque sotto che porta l'acqua alla giarra», all'interno di una relazione tutta dedicata ai lavori idraulici. «Al servizio delle fontane» vengono costruiti 21 "acquedotti", vi è una «fabbrica fatta sopra e sotto lo catusato che cammina nella montagna»<sup>62</sup>, le "artistiche" fontane oggi abbandonate vengono documentate in ogni loro componente: dalle «centodieci onze pagate

<sup>60</sup> Il 3 gennaio 1770 l'arcivescovo dona le acque del Giacalone ai "giardinieri" di Palermo, esclusa mezza zappa «per servizio delle nuove fontane della nuova strada» (Asp, notaio Pensato, b. 10726, f. 487); la "zappa" è l'unità di misura per l'acqua irrigua, è «un braccio d'acqua che comprende tanto spazio quanta ne occupa un cerchio dal diametro di 8 centimetri (V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo 1876, alla voce).

<sup>61</sup> *Relazione della fabbrica delli catusati e altri per servizio della 2<sup>a</sup> fontana della nuova strada*, ivi, f. 153. I lavori per le fontane sono molto impegnativi, già il 1° febbraio 1766 mastro Matteo Musca riceve 110 onze per «tutti li attratti e mastrie delli mastri scarpellini fatti pelle fontane nel centro della seconda linea della nuova strada attaccata alla montagna» (Asp, notaio Pensato, b. 10724, ff. 416 sgg.).

<sup>62</sup> 20 ottobre 1769 è datata la *Relazione di catusato, parte di selciato e gebbia fatti nella nuova strada*: molta attenzione è dedicata alla "gebbia", dove su una base di «pietra calcina e cenere» si dispone una pavimentazione con «mattoni grandi da forno». I mastri coinvolti sono Vincenzo Lo Re, Antonino Plantera, Bartolomeo Acquaviva, Francesco Vanella, Erasmo Scorsone, che lavorano per 21 giornate con la paga di 4,5 tari. (ivi, vol. 10726, ff. 147 sgg.).

per la vasca grande», alle dieci mensole in pietra di Billiemi costate tre onze e dieci tari ciascuna, o alle «pietre apposte nella rocca o sia pezzo di montagna e mastria per aggiustare dette pietre con sabbia»: le rocce fatte saltare con le mine adesso si ricompongono, "artisticamente" predisposte<sup>63</sup>. Venti tari è costata «la polvere per fare i massi che debbono adattarsi nella nuova fonte per formare scogliera»<sup>64</sup>, i mastri hanno lavorato per «formare la rocca dove scaturisce l'acqua e collocare in essa i pezzi di montagna, la crocchiola<sup>65</sup> e la vasca grande con i pezzi intagliati per la discesa dell'acqua»; le «pietre apposte nella rocca o sia pezzo di montagna, e maestria per aggiustare dette pietre con sabbia» vengono pagate 15 onze<sup>66</sup>, 2,15 onze vengono pagati «marmorari e stricatori per annettare tutte le tre fontane» e due onze costa la colla «per tutti li costuri delli pezzi e pietre dello scoglio»<sup>67</sup>.



Fontana del Drago

L'arcivescovo è sempre esigente. In uno dei resoconti leggiamo che sette onze è costata «la fabbrica della prima idea della fontana poscia dirupata perché S. E. Rev.ma volle nova

<sup>63</sup> *Apoca* del 1° febbraio 1766 (Asp, notaio Pensato, vol. 10724, f. 416), a cui è acclusa la *Relazione di tutti li attratti e mastrie delli mastri scarpellini fatti nella fontana nel centro della 2ª linea della nuova strada attaccata alla montagna*, firmata dal sacerdote Romano (ff. 419 sgg.).

<sup>64</sup> Asp, notaio Pensato, vol. 10730, f. 876.

<sup>65</sup> La conchiglia (vedi V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, cit., alla voce). Vengono regalati tari 4 agli uomini che portano la conchiglia dallo studio di Marabitti alla Rocca sino alla fontana, e tari 12 «per regalo fatto a' manuali per la straordinaria fatica fatta nell'essersi dovuta collocare detta crocchiola a suo luogo» (Asp., notaio Pensato, vol. 10730, f. 879).

<sup>66</sup> Asp, notaio Pensato, vol. 10724, f. 419.

<sup>67</sup> Ivi, vol. 10726, *Relazione* dei lavori «sino a 31 agosto 1769», ff. 119 e 171.

idea»<sup>68</sup>; la composizione finale della Fontana del Drago sfrutta il dislivello della montagna per creare una finzione "naturalista"<sup>69</sup>.



Fontana del Drago, particolare

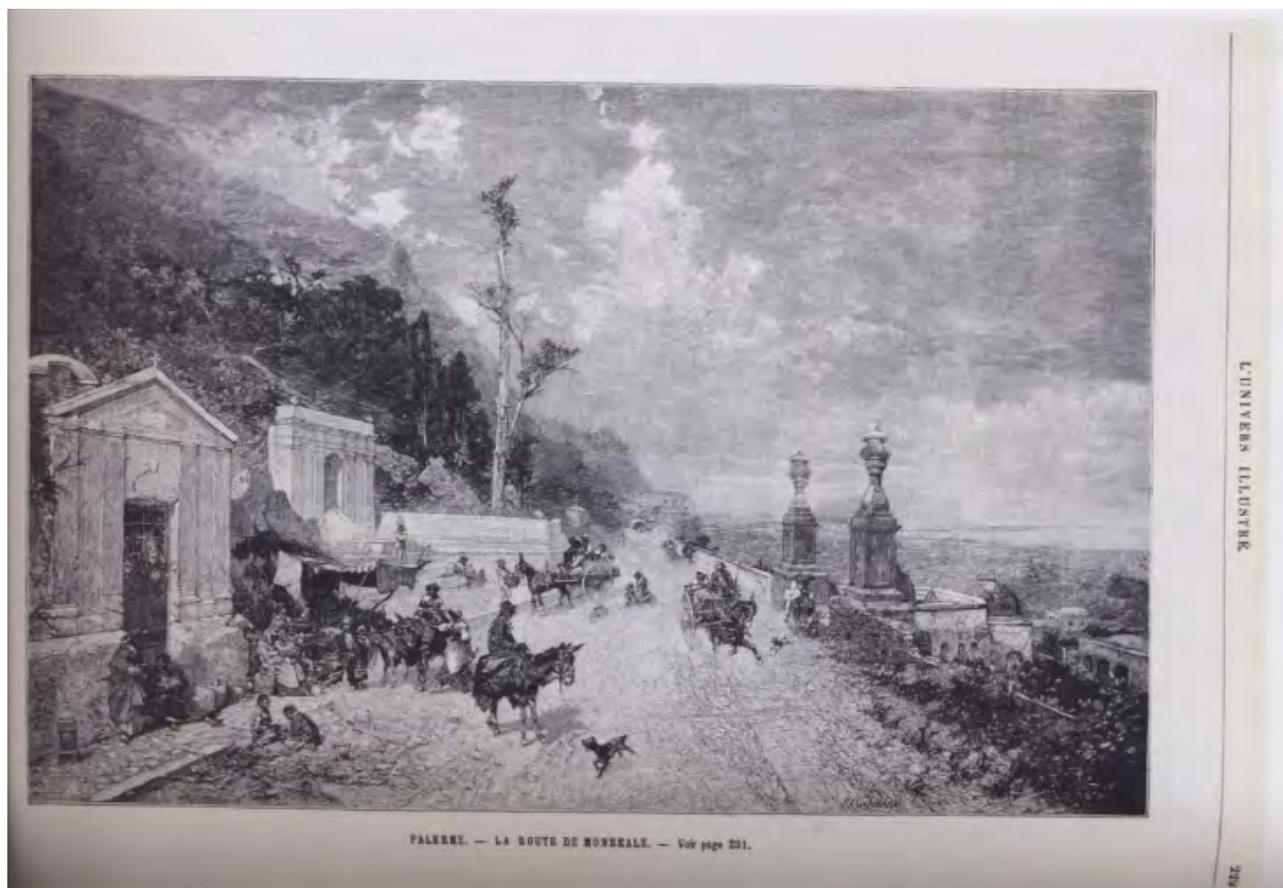
A conclusione dei lavori un uomo resta a guardia delle fontane durante la notte, Giovanni Salamone viene pagato «per servizio di abbeverare li pioppi» e avere al contempo spiantato alberi meno decorativi che disturbavano l'uniformità della strada alberata<sup>70</sup>. Infine, un

<sup>68</sup> Asp, notaio Pensato, b. 10723, f. 478: il resoconto è senza data, ma relativo a lavori compiuti nel 1767.

<sup>69</sup> I fanciulli che sfuggono al drago scalano il monte all'interno di uno schema compositivo che ruota attorno a due elementi, la grande conchiglia e la testa del drago: sulla simbologia dei diversi elementi, si veda M. Guttilla, *Le vie dei dragoni*, cit., pp. 43-49.

<sup>70</sup> Il guardiano notturno riceve 1 tari al giorno, Salamone è pagato «per avere spiantato tre olivi piccoli, «molti piedi di pruni e piedi di caccamo» (Asp, notaio Pensato, vol. 10730, f. 879). I documenti conservano memoria della «carta per coppì per l'illuminazione della fontana, oglio, candele e mastria nell'accenderle», e della «portatina di grasti», cioè dei vasi con piante verdi, per adornare il monumento non appena conclusi i lavori (ivi, vol. 10723, f.471).

maestro viene pagato 12 tari per avere «assetato l'altare» con due giorni di lavoro<sup>71</sup>, particolare che ci rimanda a una strada "arredata", come si ravvisa in una stampa pubblicata su una rivista parigina dove sono raffigurati piloni di fronte alla prima fontana, non più esistenti.



La route de Monreale, 1884

F. R. Unterberger, xilografia, «L'univers illustré», Paris, 1884 (da C. Barbera Azzarello, tavola 470)

I piloni ancora in loco nella strada-monumento sono di Filippo Pennino, primo allievo di Marabitti e figlio d'arte: suo padre, lo scultore Giacomo, fa parte della tradizione delle botteghe palermitane<sup>72</sup>. I vasotti in «polvere di marmo, calce e arena»<sup>73</sup> sono posti all'ingresso

<sup>71</sup> *Apoca* del 7 ottobre 1769, Asp, notaio Pensato, vol. 10726, f. 119.

<sup>72</sup> Giacomo Pennino è operante nella prima metà del secolo, sono sue le sculture della facciata della chiesa palermitana di Sant'Anna (D. Malignaggi, *Ignazio Marabitti*, cit., p. 9; M. Guttilla ne segnala la presenza nel cantiere di San Giuseppe dei Teatini, fra il 1739 e il 1743, dove assieme a Lorenzo Marabitti realizza «tre pannelli di marmo bianco con storie di putti», su disegno di Procopio Serpotta (*Cantieri decorativi a Palermo*, cit., p. 182). La bottega di Pennino «è affiliata a quella più famosa del Marabitti, ma Filippo ha lavorato sotto l'insegna della propria bottega, per questo motivo le fonti lo citano come scultore autonomo» (D. Malignaggi, *Ignazio Marabitti*, cit., p. 9)

<sup>73</sup> Asp, notaio Pensato, vol. 10723, f. 478.

della nuova strada, hanno un'iscrizione greca e latina per rimarcare i meriti degli insegnamenti impartiti nel Seminario



Altri piloni con vasotti sono nel punto dove la nuova strada interseca la vecchia via<sup>74</sup>



<sup>74</sup> La «fabbrica del pilastro dirimpetto al barone Sapienza a combaciare colla strada vecchia che porta al convento della Rocca» costa onze 13,2 (Asp, notaio Pensato, vol. 10723, f. 478).

Nel mese di luglio 1767 «la magnifica vistosa strada»<sup>75</sup> è già compiuta. Due anni dopo, mentre l'arcivescovo è assente da Monreale perché in visita apostolica nella diocesi, ai lati della Fontana del Pescatore vengono collocate due grandi edicole marmoree con iscrizioni redatte dal padre scoliope Giuseppe Antonio Agugliera – docente di matematica nel seminario monrealese –, che firmano l'opera «affinché del beneficentissimo padre la memoria non sia ai posteri ignota»<sup>76</sup>.



<sup>75</sup> Definizione di F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* cit. vol. XIV, pp. 182-183.

<sup>76</sup> Nella traduzione di Secondo Sinesio, la prima iscrizione recitava: «A Dio Ottimo Massimo, a Francesco Testa suo prelado, perché spianata ha questa strada, disfatta la rupe a comodo della città ed ornata magnificamente di fonti e statue marmoree e quinci e quindi d'alberi deliziosamente l'ha coperta, e nell'immortale opera niente ha tralasciato fuorché il nome dell'autore. Affinché del beneficentissimo padre la memoria non sia ai posteri ignota, all'assente la città di Monreale questo monumento pose». L'altra iscrizione recitava: «A Dio Ottimo Massimo, al suo Arcivescovo, perché visitata felicemente la diocesi tornò sano applaudendo il monumento che è rimpetto. Pubblicamente decretarono don Gaetano Azzolini pretore, don Domenico Caruso, don Giuseppe Campisi, don Antonino Lorè, don Giuseppe Seggio padri coscritti, 1769» (*De testana inclita familia*, cit., pp. 92-93).



#### 4. La strada-monumento nelle impressioni dei viaggiatori

La strada arredata con fontane e sculture lascia in secondo piano la sua natura di via di collegamento con la vicina capitale, diventa elemento urbanistico studiato nei suoi dettagli alla stregua di un manufatto architettonico<sup>77</sup>. E come elemento architettonico viene descritta dai viaggiatori.

Fra i più entusiasti troviamo Jean Houel, che a partire dal 1776 trascorre in Sicilia oltre quattro anni e scrive: «oggi, almeno dalla parte di Monreale, la strada è decorata in modo così splendido da sembrare più il viale di un palazzo che una strada pubblica»<sup>78</sup>. Nel 1781 Ignazio Paternò principe di Biscari scrive una "guida" destinata ai turisti e rende ogni onore al «generoso animo di monsignor Francesco Testa», assicura che «il suo nome sarà perpetuamente onorato da' riconoscenti siciliani» per avere realizzato una strada «dilettevole e magnifica, comoda e piana, adorna da' lati di eleganti casini, dilettevoli ville, capricciose fontane, giardini ed ortaggi, che rendono piacevolissime le poche miglia che dividono Palermo da Monreale»<sup>79</sup>.

Talvolta l'estetica classicista di cui i visitatori sono portatori riserva solo un'infastidita insofferenza ai mosaici di Monreale<sup>80</sup>; nel 1785 la strada attira comunque l'attenzione di Henry Swinburne, che considera l'architettura del duomo «un orribile campione del gusto gotico»<sup>81</sup>, ma non disdegna di accogliere nei taccuini da disegno un'istantanea della via per Monreale<sup>82</sup>.

---

<sup>77</sup> Su come lo stradone di Mezzomonreale e la strada-monumento dell'arcivescovo Testa influenzino la nuova politica di decoro cittadino, inaugurata negli anni '70 del Settecento dal pretore marchese Regalmici, si veda M. S. Giunta, *Et in Arcadia ego*, Palermo 1989, p. 20.

<sup>78</sup> J. Houel, *Viaggio in Sicilia*, E.di.bi.si., Palermo 1999, p. 30.

<sup>79</sup> *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, Napoli 1781, p. 172.

<sup>80</sup> Per una rassegna sul rifiuto ostentato dai viaggiatori verso l'architettura normanna, si veda M. Cometa, *Il romanzo dell'architettura*, Roma-Bari, 1999, pp. 30-58.

<sup>81</sup> Si veda P. Brydone, M. J. De Borch, D. Vivant Denon, H. Swinburne, *Incontro a Palermo* (a cura di A. Mozzillo), Napoli, 1993, p. 12.

<sup>82</sup> Si veda H. Tuzet, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, Palermo 1988, p. 63.



H. Swinburne, *Travels in the two Sicilies*, London 1783-85, vol. III.

Il più famoso dei viaggiatori è Johann Wolfgang Goethe, che è in Sicilia nel 1787; tace sui mosaici di Monreale ma non sulla strada e scrive: «oggi siamo saliti a Monreale: magnifica via fatta costruire dall'abate del monastero in tempi di grande abbondanza, larga, di comoda salita, con alberi a destra e a sinistra, ma soprattutto provvista di copiose fontane a getti d'acqua con fregi e ornamenti»<sup>83</sup>.

Due anni dopo, nel 1789, la via è descritta dall'architetto Leon Dufourny : «la strada da Palermo a Monreale costruita pochi anni fa da mons. Testa, arcivescovo di quest'ultima, è larga, comoda e gradevolmente alberata, cosa rara in Italia e soprattutto in Sicilia. Essa si restringe avvicinandosi a Monreale in quanto è tracciata su una salita ripida, che è stato necessario attenuare dappertutto; è ornata con spalliere di oleandri, con sedili e in molti punti con belle fontane il cui aspetto, congiunto con quello della vallata da Monreale a Palermo, crea un panorama delizioso»<sup>84</sup>.

Nell'agosto del 1793 un altro viaggiatore, il conte di Rezzonico, ha un giudizio positivo per la strada e molto critico verso il paese a cui conduce: «il giorno 17 andai a Monreale. La strada è

<sup>83</sup> La citazione è tratta da G. Pitre, *Goethe in Palermo nella primavera del 1787*, Palermo 1976, p. 27.

<sup>84</sup> L. Dufourny, *Diario di un giacobino a Palermo, 1789-1793*, Palermo 1991, p. 76.

bellissima e devesi all'arcivescovo mons. Testa di Nicosia. Indicabile diletto provai nell'ascendere per comodissimi sentieri e vincere l'erta del monte a bell'agio e vagheggiare le suggette valli e le lontananze pittoriche della città, dei promontorj, della marina. Molte fontane ricreano lo stanco passeggero, ed opportune vedette e sedili l'invitano ad arrestarsi. Ma l'architettura è senza gusto, e le iscrizioni senza buona paleografia, al solito. Tanta magnificenza di viali e di fonti e di rappianate salite guida da ultimo a una lunga via caprereccia, anzi che ad una città, in cui non avvi che la cattedrale degna d'essere osservata»<sup>85</sup>.

Una stampa della prima metà dell'Ottocento ci mostra la valenza paesaggistica dello spiazzo su cui troneggia la Fontana del Drago.



G. De Bernardis, *Veduta di Palermo dall'ultima fuga della salita di Monreale*, 1822 (da C. Barbera Azzarello, tavola 209)

Nel 1902 W. A. Paton annotava che «l'arcivescovo Testa fece porre a intervalli lungo la salita delle fontane circondate da sedili, dai quali i viaggiatori e pellegrinanti a Monreale possono godere le vedute meravigliose che si offrono ad ogni svolta della via»<sup>86</sup>.

<sup>85</sup> C. Gastone della Torre conte di Rezzonico, *Viaggio della Sicilia*, Palermo 1828, p. 13. L'annotazione di Rezzonico echeggia Jean Lévesque de Burigny, il quale aveva scritto che Monreale «era tutto lungo la strada, delimitato alle due estremità dalla porta San Michele verso Palermo e da quella di Venero verso le campagne» (*Storia generale di Sicilia tradotta dal francese dal sig. Mariano Scasso*, Palermo 1788, p. 135).

<sup>86</sup> W. A. Paton, *Sicilia pittoresca*, Milano-Napoli-Palermo, 1902, p. 62.

In tanto magnificare le fontane e il panorama si era perso il significato profondo richiamato nel 1772 dall'economista Vincenzo Emanuele Sergio, che utilizza la strada realizzata dall'arcivescovo in esempio per chi, all'interno della Deputazione del Regno, auspica una politica "siciliana". Il 5 luglio 1772, rivolto all'Accademia degli Ereini, il Sergio magnificava la strada trovando un paragone solo nell'acquedotto di Vanvitelli: «l'augusto re Carlo... fece delle imprese che sembravano difficilissime. Unì due monti a forza di archi per trasportare l'acqua nella real villa di Caserta e ne farà uno per dare il passaggio all'acquedotto. Il nostro mons. Testa, arcivescovo di Monreale, cambiò di sito la grande strada che conduce a quella città sopra un monte alpestre. *Tutto ciò si può. Basta che si voglia*»<sup>87</sup>.



La strada in una cartolina di inizio Novecento, collezione privata.

<sup>87</sup> V. E. Sergio, G. Perez, *Un secolo di politica stradale in Sicilia*, a cura di C. Trasselli, Caltanissetta-Roma 1962, p. 25; circa la pubblicazione dello scritto di Sergio, intitolato *Lettera sulla pulizia delle pubbliche strade di Sicilia*, ne dava notizia il marchese di Villabianca nel settembre 1777 (F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* cit., vol. XVII, p. 104).

## IV. Interventi nel complesso benedettino

### 1. "Gli ornamenti che alla religione convengono"

Il segretario-biografo Secondo Sinesio tramanda che l'arcivescovo Testa faceva «aspro governo del suo corpo», che si nutriva parcamente e dormiva per terra in cenere e cilicio. Ma «riputava che l'urbanità fosse virtù», e le ricchezze che aveva allontanato dai suoi appartamenti le riversava tutte «nella casa del Signore, ne' sacri arredi, ne' vestimenti sacerdotali e pontificali, dei quali anzi arricchì la sua chiesa. Tutta la pulitezza, il lusso e gli ornamenti tutti, che alla religione convengono, desiderava oltre modo; tanto che tutto ciò che sacro era al supremo Signore, vedevasi d'argento e d'oro e di gemme risplendere»<sup>1</sup>.

Così com'era avvenuto a Siracusa, anche a Monreale l'arcivescovo somma alla committenza architettonica il rinnovo degli arredi sacri, per raggiungere uno splendore capace di suscitare nei fedeli un'ammirata devozione. Sono scelte che, nella Sicilia del XVIII secolo, assumono anche una valenza politico-teologica, allontanando Francesco Testa dalle tensioni gianseniste che negli stessi anni teorizzano un'austera interiorità per i luoghi di culto<sup>2</sup>.

L'arcivescovo si rivolge agli artisti più importanti del momento, ha un rapporto di stretta collaborazione con Ignazio Marabitti che, dopo avere scolpito le statue per la facciata del duomo di Siracusa, continua a essere presente in molteplici occasioni<sup>3</sup>. Nel duomo di Monreale il primo incarico affidato a Marabitti è la "famosissima" pala raffigurante la *Gloria di S. Benedetto*, posta sull'altare dell'omonima cappella nel lato destro del transetto, che doveva sostituire un affresco di Pietro Novelli<sup>4</sup>. L'opera commissionata nel 1760 è completata

---

<sup>1</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque*, cit., p. 71. Nell'*Inventario 1763-1772*, conservato presso l'Archivio storico Diocesano di Monreale, viene registrata la grande abbondanza di sacri arredi «fatti a proprie spese» dall'arcivescovo: l'inventario è trascritto in L. Sciortino, *Monreale: il sacro e l'arte*, cit., pp. 185-200.

<sup>2</sup> Il contraddittorio rapporto fra l'arcivescovo e il giansenismo è affrontato da F. Di Natale in *Francesco Testa, il "Bossuet siciliano": chiesa e catechesi a Monreale nel Settecento*, Messina 2006; per un'analisi più generale si veda P. Stella, *Il giansenismo in Italia*, Roma 2006, in particolare il V capitolo del II volume, *La «giansenia italiana» nel Regno di Napoli e in Sicilia*, alle pp. 233-323.

<sup>3</sup> Nel 1753 Marabitti scolpisce il monumento funebre per Alessandro Testa, fratello dell'arcivescovo seppellito nel duomo di Nicosia. Dopo il Serpotta, Ignazio Marabitti è il caposcuola di allievi operanti sino alla fine del secolo e nel giudizio di Diana Malignaggi: «ci appare l'autore che rappresenta ignificativamente le tendenze ideologiche e artistiche del suo tempo, lo esprime, ne diviene il testimone» (*Le arti figurative del Settecento in Sicilia*, in *La Sicilia nel Settecento*, atti del convegno (Messina, 2-4 ottobre 1981), Messina 1986, vol. II, pp. 711-734; il riferimento è a p. 731).

<sup>4</sup> Anche i bassorilievi di Giovanni Marini alle pareti sostituiscono pitture del Novelli: si veda G. Millunzi, *Il mosaicista Pietro Oddo, ossia restauri e restauratori del duomo di Monreale*, «Archivio storico siciliano», n. s., XV (1890), pp. 195-251; il riferimento è a p. 234.

soltanto nel 1776<sup>5</sup>, quando l'arcivescovo è già scomparso. Il contratto iniziale vede ancora il sacerdote Antonino Romano nel ruolo di testimone: la scultura in marmo di Carrara avrà compimento «a tenore del disegno trascritto per detto rev. Padre priore [Pietro Antonio Cajetani] rimasto in potere del Marabitti, che deve parimenti fare l'altri due mezzi pilastri per attaccare a quelli che trovansi nel disegno, e lo scalino dell'altare secondo ricerca d'architettura e secondo scorgersi nel disegno bene e magistrabilmente»<sup>6</sup>.



duomo di Monreale, cappella di San Benedetto

---

<sup>5</sup> T. Fittipaldi, *Sculture inedite di Ignazio Marabitti*, cit. p. 69.

<sup>6</sup> Asp, fondo notai defunti, notaio Fabrizio Seggio, vol. 14323, f. 485, "obbligatio" del 13 ottobre 1760.



Ignazio Marabitti, *Gloria di San Benedetto*, duomo di Monreale

Per gli oggetti di uso quotidiano (bacili, vassoi ecc.) l'arcivescovo ricorre agli artisti e argentieri locali: è il caso, ad esempio di Antonino Maddalena, che realizza la lampada pensile oggi al Museo Diocesano di Monreale<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Sul manufatto sono impresse l'aquila (simbolo di Palermo), il marchio "ADM" dell'argentiere palermitano Antonino Maddalena e la sigla "(FDF)69", riferibile a Felice De Filippo, console degli orafi e argentieri palermitani dal 1° luglio 1769 al 3 luglio 1770: si veda L. Sciortino, *Monreale: il sacro e l'arte*, cit., pp. 141-142.



Antonino Maddalena, *Lampada pensile*

Per gli arredi sacri e per opere più impegnative monsignor Testa si affida invece ad artisti non siciliani<sup>8</sup>. A Siracusa si era rivolto al "sommo argentiere" Angelo Spinazzi, per Monreale il biografo Sinesio riferisce di una suppellettile di cui non indica l'artefice: «la sopraggrande lampada d'argento dell'altare maggiore della sua cattedrale volle in più ampia forma e più elegante e fatta a Roma, e di meravigliosi rivilevi e cornucopie accresciuta<sup>9</sup>. Il gusto e quasi

---

<sup>8</sup> Nell'ottobre 1761 l'abate don Jacopo Bottari, suo agente a Napoli, aveva pagato 127 ducati a un fabbricante di mattoni «per un pavimento di raggiole a fiorame fatto secondo il disegno mandato da S. E. con polizza del Banco di S. Giacomo a ragione di ducati 4 e gr. 50 la canna» (Asp. Notaio Pensato, b. 10719, f. 298)

<sup>9</sup> S. Sinesio, *De vita scriptis rebusque*, cit., p. 43. La lampada è inserita nell'*Inventario 1763-1772*, cit.: «una lampada grande posta nell'arco dell'altare maggiore con n. 12 cornocopij d'argento, lavorata in Roma», il suo peso è di libbre 122.7.16, «comprata con propri denari dall'Ecc.mo, rev.mo mons. signor arcivescovo don Francesco Testa»; non compare nell'inventario datato 25 ottobre 1838, trascritto in L. Sciortino, *I tesori perduti del duomo di Monreale nell'inedito inventario della "Maramma della Cattedrale" del 1838*, «Rivista dell'osservatorio per le arti decorative in Italia», n. 2, dicembre 2010, pp. 147-221.

certamente anche i contatti con il mondo romano<sup>10</sup> portano l'arcivescovo verso l'argentiere Luigi Valadier<sup>11</sup>, la cui "officina di fonderia" era tanto prestigiosa da essere onorata dalle visite dei pontefici<sup>12</sup> e ricevere commissioni da tutto il mondo della cristianità<sup>13</sup>.

Testa era alla ricerca di un "dono" per il duomo, qualcosa «di così fine, ed eccellente lavoro, che l'opera superasse la materia, e corrispondesse alla magnificenza e dignità della Chiesa»<sup>14</sup>: un arredo sacro che andasse oltre le numerose suppellettili e i tanti paramenti con cui aveva arricchito il corredo della cattedrale<sup>15</sup>. Cosicché, «toltone via quello di legno»<sup>16</sup>, ordina a Luigi Valadier un grandioso altare d'argento.

Luigi Valadier è ancora molto giovane quando nel 1750 Ferdinando Fuga lo chiama a collaborare alla realizzazione di un ciborio per l'altare papale, da erigersi nella basilica di Santa Maria Maggiore<sup>17</sup>; l'altare per la cattedrale di Monreale è fra le sue opere più impegnative, e viene ricordato come «una delle più importanti commissioni degli anni successivi al 1767»<sup>18</sup>. L'incarico per l'altare è affidato a Valadier nel 1765 ma la prima notizia documentaria è del 15 maggio 1768, quando nel «Diario ordinario» di Chracas<sup>19</sup> viene descritto il gradino in mostra nella bottega di via del Babuino<sup>20</sup>. Il successivo 5 febbraio il «gradino di argento e metallo fatto con ordine di mons. Tioli<sup>21</sup>» – che come si è detto è l'agente romano dell'arcivescovo Testa – viene consegnato al tesoriere del duomo di

---

<sup>10</sup> L'agente dell'arcivescovo a Roma è mons. Antonio Tioli, cameriere segreto di papa Clemente XIV: sui rapporti fra il papa e l'argentiere Valadier, si veda A. Gonzàles-Palacio, *Il tempio del gusto: Roma e il Regno delle Due Sicilie. Le arti decorative in Italia fra classicismo e barocco*, Milano 1984, vol. I, pp. 131-137.

<sup>11</sup> Come è noto, la famiglia Valadier proveniva dalla Francia e si era stabilita a Roma con Andrea Valadier, il padre di Luigi che aveva dato inizio alla tradizione orafa associandosi alla bottega di un connazionale; il figlio è il famoso architetto Giuseppe. Su Luigi Valadier (1726-1785), si vedano i saggi raccolti in *L'oro di Valadier. Un genio nella Roma del Settecento*, a cura di A. Gonzàles-Palacio, Roma 1997; Id., *Le mani del Piranesi. Valadier padre e figlio*, «Atti dei convegni lincei», 1971, pp. 47-61.

<sup>12</sup> «Il pontefice Benedetto XIV colà si recò di frequente, e molto vi usò dappoi Pio VI, il quale non isdegnava di far quivi sosta, e a diletto degli occhi e a pascolo del pensiero, ammirare i molti industriosi lavori» (*Vita di Giuseppe Valadier architetto romano, scritta dal cav. avvocato Ignazio Ciampi*, Roma 1870, p. 8).

<sup>13</sup> A. Lipinsky, *Oreficeria e argenteria in Europa*, cit., p. 73. Circa il prestigio di Luigi Valadier, Lipinsky scrive: «i suoi lavori vennero richiesti anche in regioni che potevano vantare una gloriosa tradizione orafa, come la Sicilia. Così il duomo di Monreale possiede un paliotto Valadier» (ibidem).

<sup>14</sup> S. Sinesio, *De vita scriptis rebusque*, cit., p. 43.

<sup>15</sup> Si veda l'inventario 1763-72 in L. Sciortino, *Monreale: il sacro e l'arte*, cit., pp. 185-200.

<sup>16</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque*, cit., p. 43.

<sup>17</sup> A. Gonzàles-Palacio, *Vita di Luigi Valadier* cit., p. 18. nello stesso anno Valadier ottiene il secondo premio nella terza classe del Concorso Clementino, lavora nella bottega del padre e ben presto diventa uno degli argentieri più richiesti del competitivo mercato romano. Nel 1759 inizia la sua attività per i principi Borghese e al contempo riceve commesse da ogni parte della cristianità, sono anni febbrili: nel 1760 crea i primi due sontuosi lampadari d'argento per il santuario di San Giacomo di Campostela; nel 1765 comincia a lavorare per i principi Chigi, nel 1766 è console degli orefici, nel 1767 espone nella sua bottega un ostensorio destinato a una chiesa del Messico la cui raggiera è fastosamente arricchita da dodicimila topazi bianchi (ivi, p. 26).

<sup>18</sup> A. Gonzàles-Palacio, *Vita di Luigi Valadier*, cit., pp. 18-23.

<sup>19</sup> Il «Diario ordinario» di Chracas, noto anche come «Diario ordinario di Roma», è un periodico stampato dal 1716 al 1838.

<sup>20</sup> J. Winter, scheda n. 39 in *L'oro di Valadier*, cit., pp. 156-157.

<sup>21</sup> Per la sua biografia si veda *Notizie della vita e delle miscellanee di mons. Pietro Antonio Tioli raccolte da Francesco Cancellieri*, Pesaro 1826.

Monreale: nella descrizione dello stesso Valadier è «composto da gran zoccolo tutto cisellato con foglie frappate, conchiglie e frondi di lavoro»<sup>22</sup>. La lettura dei documenti mostra come, oltre al gradino e ai paliotti laterali, siano oggi mancanti mensole, cornici, specchiature e altri elementi architettonici. L'altare doveva essere completato da un baldacchino con colonne a spirale e quattro angeli, due inginocchiati e due che sorreggevano dei lumi, di cui non si ha alcuna notizia<sup>23</sup>.



Luigi Valadier, altare maggiore del duomo di Monreale con il progettato "baldacchino per le Quarant'ore"

Il 1° agosto 1770, il paliotto consegnato dall'arcivescovo al tesoriere del duomo è «tutto d'argento con delli ornati di metalli dorati»<sup>24</sup>, l'elemento centrale che raffigura *La nascita*

<sup>22</sup> Asp, notaio Pensato, vol. 10725, ff. 355 sgg.: vedi qui *Appendice documentaria*, documento n. 5.

<sup>23</sup> Nel 1997 il disegno dell'altare col baldacchino è stato esposto a Roma nella mostra *L'oro di Valadier*: «è da supporre che questi fogli di presentazione fossero realizzati per essere mostrati a monsignor Pietro Tioli» (J. Winter, scheda n. 39 in *L'oro di Valadier*, cit.). Si veda anche, dello stesso J. Winter, *Luigi Valadier and Monreale*, «Antologia di belle arti», n. s., nn. 39-42 (1991-1992), pp. 89-96; il rimando è a p. 93.

<sup>24</sup> Si veda qui *Appendice documentaria*, documento n. 7.

*della Vergine* è fra i più complessi dell'intera struttura: la raffinata qualità del tracciato scultoreo ha sorretto l'attribuzione allo scultore Filippo della Valle, di cui nel 1756 Luigi Valadier aveva sposato la figlia Caterina<sup>25</sup>.



modello preparatorio per *La nascita della Vergine*



<sup>25</sup> Il modello in terracotta è stato rinvenuto in condizioni critiche nel 1990, una volta restaurato è custodito nel Museo Nazionale di palazzo Venezia: si veda C. Giometti (a cura di), *Museo nazionale di Palazzo Venezia, sculture in terracotta*, Roma 2011, p. 105. L'ipotesi attributiva è argomentata in J. Winter, *Luigi Valadier and Monreale*, cit., p. 95.

Dall'officina di Luigi Valadier provengono pure le sei statue dei Santi in argento, ordinate nel 1770 a completamento dell'altare. Alla morte dell'arcivescovo, avvenuta nel maggio 1773, «tocò alla amministrazione della mensa arcivescovile in sede vacante pagare il resto del prezzo» scrive Gaetano Millunzi<sup>26</sup>, che esplicitamente disapprova l'inserimento dell'opera: «quest'altare di argento fu regalato al duomo di Monreale dall'immortale arcivescovo Francesco Testa, con molta liberalità ma con poco criterio, mentre il suo stile barocco non corrisponde per niente a quello ogivale del duomo normanno»<sup>27</sup>.



duomo di Monreale, altare maggiore

<sup>26</sup> G. Millunzi, *Il tesoro, la biblioteca ed il tabulario*, cit., p. 35.

<sup>27</sup> Ivi, p. 34. In un precedente lavoro Millunzi si era mostrato ancora più radicale nella sua disapprovazione: «credendo ornare più sontuosamente il tempio [l'arcivescovo Testa] ne tolse l'ara quadrata, che col volgere degli anni avea sofferto varie vicende, e vi sostituì un altare d'argento fatto lavorare in Roma con ingente spesa, e munificenza, che non ebbe nulla di simile con lo stile dell'era normanna, ma carico di membri scontorti e bizzarri, con molta eleganza e maestria eseguiti, arrivò a noi come monumento dell'arte di lavorare al cesello in piastra d'argento nel secolo XVIII» (*Il mosaicista Pietro Oddo*, cit., p. 223).

## 2. Il portico del duomo e il chiostro in rovina

Negli ultimi anni del governo dell'arcivescovo Testa vengono avviati altri due importanti interventi nel complesso benedettino, che riguardano il portico della facciata occidentale del duomo e il chiostro del monastero. Nel primo caso, il rifacimento di un portico "dorico" appare come un'intrusiva operazione di "ammodernamento" nell'edificio di epoca normanna, e rimanda al dibattito che si sarebbe avviato da lì a poco sulle tipologie di recupero architettonico del tessuto monumentale normanno. Come è noto, nel 1791 si iniziano i lavori per l'altare maggiore della cappella palatina di Palermo, realizzati «riprendendo fedelmente le tecniche, i materiali e i motivi dei decori del XII secolo contenuti all'interno dell'edificio chiesastico»<sup>28</sup>, associandovi anche la demolizione della tribuna vicereale che aveva "mutilato" parte dei mosaici. Tutto ciò avviene in aperta polemica non solo con quanto era stato fatto a Monreale con l'inserimento dell'altare di Valadier e la costruzione del nuovo portico, ma anche rispetto all'intervento di Ferdinando Fuga nella cattedrale di Palermo (avviato nel 1781)<sup>29</sup>. Per quanto ci è dato di sapere, non sembra tuttavia che i due interventi attuati nel complesso benedettino di Monreale abbiano suscitato le critiche dei contemporanei<sup>30</sup>.

La decisione di costruire un nuovo portico fu presa da Francesco Testa in seguito a un crollo, dopo che un primo intervento aveva lasciato insoddisfatto l'arcivescovo.

Nel corso dei secoli il portico antistante la porta maggiore della cattedrale aveva subito diversi rifacimenti; Lello scrive che un tempo era costruito «in volta ovale fatta a lunette, sostenuta da alcune colonne in marmo e altre in granito»<sup>31</sup>, ma evidentemente questo portico era in rovina se nel 1515, come riferisce Millunzi, «fu ricoperto di tegoli il resto del portico del

---

<sup>28</sup> S. Piazza, *Nei tempi di Schinkel. Le radici del revival medievale in Sicilia*, in *The time of Schinkel and the age of neoclassicism between Palermo and Berlin*, a cura di M. Giuffrè, P. Barbera, G. Cianciolo Cosentino, Palermo 2006, pp. 201-210; il riferimento è a p. 203.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> A metà Ottocento sarà un poliedrico intellettuale, l'abate cassinese Domenico Benedetto Gravina, a condannare gli interventi nel Duomo in nome delle «forme primitive» dell'edificio: «i goffi modi di ornamentare proprii ai secoli XVII e XVIII prendeano posto in mezzo agli archi aguzzi della Sicula architettura, e le gentili decorazioni del bizantino sapere». Gravina non salva nemmeno l'altare di Valadier, anch'esso infetto di «ributtante barocco»: l'arcivescovo Testa, «credendo ornare più sontuosamente il tempio ne tolse l'ara quadrata e vi sostituì un altare di argento fatto lavorare in Roma con ingente spesa, e munificenza, che non ebbe nulla di simile con lo stile dell'era normanna, ma carico di membri scontorti e bizzarri, con molta eleganza e maestria eseguiti, arrivò a noi come monumento dell'arte di lavorare al cesello in piastra d'argento nel secolo XVIII» (D. B. Gravina, *Il duomo di Monreale*, Palermo 1859, p. 17).

<sup>31</sup> G. L. Lello, *Historia della chiesa di Monreale*, cit., p. 25. Anche questa sistemazione era successiva alla prima architettura: dopo avere ricordato come l'arcivescovo Torres l'avesse «chiuso con mura verso la chiesa, e piantatovi gran quantità di agrumi, applicandone il frutto alla Sicilia, e così corrispondeva col suo nome di paradiso, che in greco tanto vale come giardino in volgare», il Lello annota che «nelle mura della parte di dentro si veggono alcuni vestigi d'archi, che mostrano vi fossero attorno portici» (ivi, p. 24).

Paradiso, che giusto allora diventava un'altra volta assolutamente necessario per la ripristinata consuetudine di ritenervi durante il giorno i carcerati per debiti non soddisfatti»<sup>32</sup>.

Nel 1542 il Regio Visitatore Monsignor Francesco Vento scriveva che «davanti la porta maggiore esiste un atrio coperto di tegoli, cosa veramente mostruosa avuto riguardo alla maestà del tempio»: ordinava perciò il rifacimento del portico, «ma non venne ubbidito a cagione della grave spesa»<sup>33</sup>. Il portico venne riedificato solo nel 1596, in seguito alla prescrizione del Regio Visitatore don Francesco del Pozzo risalente al 1583 e per volontà dell'arcivescovo Ludovico II Torres<sup>34</sup>. Tuttavia anche quest'ultima opera fu oggetto di un ulteriore rifacimento: sappiamo che la ricostruzione iniziò nel 1631, ma «per inabilità dei maestri crollò tutto di un tratto cagionando non pochi danni all'antico mosaico delle pareti dell'atrio»<sup>35</sup>. Ricostruito sotto la direzione del padre benedettino Paolo Catania, nel 1633 i lavori erano compiuti e il pittore monrealese Pietro Novelli veniva incaricato di affrescare le pareti in muratura<sup>36</sup>. Ma la notte di Natale del 1770 questo portico «in taluna parte ruinava»<sup>37</sup>: come si ricava dai documenti, rimanevano in piedi soltanto due colonne<sup>38</sup>. Immediatamente, addirittura l'indomani, l'arcivescovo e i padri benedettini disponevano che venissero affissi i capitoli che bandivano la gara di appalto, «affinché sopra di essi possa chi volesse attendervi fare la sua offerta e presentarsi ai signori canonici»<sup>39</sup>. L'incarico fu affidato a mastro Benedetto Zerbo, che si aggiudicò l'appalto per 86 onze<sup>40</sup>.

---

<sup>32</sup> G. Millunzi, *Il mosaicista Pietro Oddo, ossia restauri e restauratori del Duomo di Monreale nel secolo XVI*, «Archivio Storico Siciliano», n. s. XV (1890), pp. 195-251; il rimando è a p. 209. In nota Millunzi riporta i capitoli dell'Università monrealese, stipulati a Palermo il 26 aprile 1516: «era observancia pri debiti civili non si potiano li debitori carcerari in li carceri pubblici, ma stavano carcerati in lu *baglio* di la majori ecclesia di Monreali et intra lo Paradiso cum pligiria de retinendo dictum locum pro carcere et la notte dormiano a la loro casa et la matina tornavano in dicto locu».

<sup>33</sup> G. Millunzi, *Il mosaicista Pietro Oddo*, cit., p. 224.

<sup>34</sup> Aveva scritto del Pozzo: «item reficiatur porticus portae majoris Ecclesiae tabulis et tecto (ut vulgo dicitur) morto», a lato l'arcivescovo Torres aveva annotato «feci ego»: si veda «regia visita al Duomo di Monreale fatta da don Francesco del Pozzo nel 1583 e postillata dal cardinale Ludovico II Torres», in G. Millunzi, *Il mosaicista Pietro Oddo*, cit. documento V, p. 244.

<sup>35</sup> G. Millunzi, *Il mosaicista Pietro Oddo*, cit., p. 225.

<sup>36</sup> Ibidem.

<sup>37</sup> D. B. Gravina, *Il duomo di Monreale* cit., p. 17. Per Gravina si tratta del «portico maggiore, eretto con sontuosità pari al rimanente del tempio»: non considera i vari rifacimenti, che vengono da Gaetano Millunzi minuziosamente elencati «perché possano più chiaramente apparire le inesattezze del Gravina» (*Il mosaicista Pietro Oddo* cit., p. 222). Giuseppe Schirò scrive che dopo il crollo «la gara di appalto per la ricostruzione è da lui [Testa] bandita il 26 dicembre, appena il giorno dopo cioè» (*Monreale. Territorio, popolo e prelati*, cit. p. 64): per tale indicazione lo studioso fornisce una generica indicazione archivistica rimandando all'Archivio di Stato di Palermo, senza tuttavia indicare la serie notarile e il volume. Le ricerche effettuate hanno permesso di rinvenire il documento con l'atto di obbligazione.

<sup>38</sup> Asp, notaio Fabrizio Seggio, vol. 14342, ff. 556-557: vedi qui *Appendice documentaria*, documento n. 8

<sup>39</sup> Ibidem.

<sup>40</sup> Ibidem.



Monreale, il duomo, portico occidentale (foto di inizio Novecento, collezione privata)

Come si evince dall'inedito atto di obbligazione rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Palermo e datato 28 dicembre 1770, stipulato fra i benedettini don Carlo Jeronimo Castelli, don Antonino Colonna e l'arcivescovo Testa nella veste di committenti, e il "fabrimurario" Benedetto Zerbo, «per rifare il nuovo portico rovinato la notte del santo natale di detta maggiore chiesa, bene e magistrabilmente»<sup>41</sup>, si dispose che dove prima c'erano due colonne dovessero essere innalzati due pilastri (e se ne danno le misure), e inoltre che «le due colonne che restano debbono foderarsi di pietra rotta, sicché vengano a formare anche due pilastri corrispondenti a' due già divisati... debbono rifabbricarsi i tre archi, onde in tutto e per tutto vengano a corrispondere a quelli già rovinati». Mastro Zerbo si impegnava a «fare tutto magistrevolmente», in modo da superare l'esame da compiersi «dall'architetto che sarà destinato a tale opera»<sup>42</sup>.

Stando a tale fonte documentaria, l'intervento di maestro Zerbo recuperava quanto era sopravvissuto al crollo e prevedeva un portico con arcate su pilastri, che evidentemente non incontrò il gusto e il consenso di Francesco Testa. L'arcivescovo, che nel giudizio del benedettino Domenico Benedetto Gravina è uomo colto «però poco esperto dell'arte

---

<sup>41</sup> Ibidem..

<sup>42</sup> Ibidem.

architettonica, e dominato dai pregiudizi del tempo»<sup>43</sup>, ordinò quindi di abbattere il portico appena realizzato e ricostruirne ex novo uno "dorico". Scrive infatti Gravina (che assieme a Millunzi è l'unica fonte edita): «tosto ne veniva ordinata la restaurazione a maestro benedetto Zerbo, che portollo a compimento l'anno seguente. Indi a poco l'arcivescovo Testa... ordinava che fosse l'antica costruzione atterrata, ed invece si formasse un portico in stile dorico»<sup>44</sup>. Pertanto, il portico fu ricostruito due volte; il nuovo portico, come riferisce ancora Gravina, venne edificato per volere di Francesco Testa, «a sue spese, sopra disegni del sacerdote don Antonino Romano di Monreale, ed esiste tutt'oggi»<sup>45</sup>.

In effetti, 1° maggio 1771 un documento firmato «Antonino Romano ingegniero»<sup>46</sup> mostra come gli eventi stiano prendendo una direzione inaspettata: si tratta dei capitoli da includersi nel contratto di obbligazione ancora da stipulare<sup>47</sup> con i quali i maestri marmorari Matteo Musca e Pietro Pennino si impegnano a consegnare l'opera entro tre anni, avendo fatto la loro offerta «sopra il disegno delineato per ordine di S. E. mons. arcivescovo e de' canonici marammiere e tesoriere padre Carlo Castelli e padre Antonio Colonna, e dopo essere stata una tale offerta accettata, esaminata prima per commissione di detti padri dallo scultore don Ignazio Marabitti»<sup>48</sup>. Dal documento apprendiamo che a questa data è stato già redatto il nuovo "disegno" del portico su "ordine" di Testa e che le personalità coinvolte sono Ignazio Marabitti, documentato in qualità di consulente dei padri benedettini per valutare l'offerta dei maestri, e Antonino Romano. Quest'ultimo, firmatario del documento, sembrerebbe chiamato ad assolvere ancora una volta il compito di controllare e sovrintendere il cantiere. Scrive Gaetano Millunzi: «di lui [Romano]ancora è il disegno del grande portico che a spese del Testa si fece nel nostro duomo: lo stile dorico secondo il quale fu eseguito non corrisponde al resto del monumento normanno, ma quello era il gusto del tempo, e il portico piacque all'arcivescovo che l'aveva ordinato, e al Marabitti che lo eseguì»<sup>49</sup>. Non ci sembra tuttavia di potere concordare con lo studioso per l'attribuzione del progetto all'architetto Antonino Romano, a cui del resto i documenti rinvenuti non fanno alcun cenno. In realtà, i ragionamenti che lo hanno escluso dalla rosa dei progettisti per la strada-monumento possono valere anche per la ricostruzione del portico.

Nel documento con la bozza del contratto di obbligazione sembra che il nome dell'architetto venga taciuto per scelta. Infatti, poiché dopo avere preso le misure per il nuovo portico ci

---

<sup>43</sup> D. B. Gravina, *Il duomo di Monreale* cit., p. 17.

<sup>44</sup> Ibidem.

<sup>45</sup> Ibidem.

<sup>46</sup> Asp, notaio Fabrizio Seggio, vol. 14342, f. 1030: vedi qui *Appendice documentaria*, documento 9.

<sup>47</sup> Ibidem.

<sup>48</sup> Ibidem.

<sup>49</sup> G. Millunzi, *Storia del Seminario*, cit., p. 181.

sono state delle discrepanze nel risultato, il capitolo VII recita: «posta sotto esame l'offerta suddetta e il disegno per confrontarsi dallo architetto le misure, è andato egli a rilevare di essersi preso dai maestri qualche abbaglio, in alcune contro di essi, e in altre contro mons. arcivescovo che fa fare la detta opera... i maestri seguiranno puntualmente le misure che saranno date per iscritto dal riferito architetto»<sup>50</sup>, senza mai accennare al suo nome.

Nel 1771 a Monreale ogni protagonista continua a sostenere le funzioni che ha già esercitato e, anche se non compare, sarebbe d'obbligo tornare anche alla figura di Alessandro Vanni: il principe di San Vincenzo, architetto "dilettante" che sempre collabora con l'arcivescovo e ha fissato a Monreale una delle sue residenze<sup>51</sup>, non rifiuta interventi "radicali" sui monumenti normanni<sup>52</sup>. Nella vicenda del portico non si può escludere un suo possibile coinvolgimento: tra lo scultore Marabitti e "l'architetto sacerdote" Antonino Romano, potrebbe essere il personaggio più accreditato a svolgere un ruolo da "progettista" o da consulente. Si tenga inoltre presente che in questi stessi anni, come vedremo più avanti, risulta attivo nel cantiere benedettino anche un altro importante architetto, Giuseppe Venanzio Marvuglia, con il quale Vanni è spesso in stretti rapporti di collaborazione professionale.

---

<sup>50</sup> *Appendice documentaria*, documento 9.

<sup>51</sup> La casa era nel quartiere Carrubella.

<sup>52</sup> Nel 1767, correggendo il progetto di Ferdinando Fuga per la cattedrale di Palermo, Alessandro Vanni e Venanzio Marvuglia propongono, in alternativa ai previsti pilastri di ordine corinzio, un ordine di colonne trabeate «... com'era ben facile in un paese di marmi abbondevole, grandiose colonne a sostentar l'architrave» (G. Leone, *I funerali di Carlo III nella cattedrale di Palermo*, «Espacio, Tiempo y Forma», serie VII, Hª del Arte, t. 13, 2000, pp. 271-292; il riferimento è a p. 283).



Monreale, il portico occidentale

Il 9 febbraio 1772 una feluca proveniente da Roma porta ai benedettini di Monreale le medaglie in oro, argento e rame<sup>53</sup> da loro commissionate in onore dell'arcivescovo, in segno di gratitudine per le opere da lui realizzate nella cattedrale: «virtuosamente pensarono perpetuarne ancor vivente il nome e le laudi con farne andar l'effigie per le mani del pubblico, scolpita e battuta in monete di oro, di argento e di bronzo, in medaglie laudevole, che già si vedono sparse dalli detti padri ne' medagliieri e musei e nelle officine de' letterati» scrive il marchese di Villabianca, aggiungendo che alla vista delle medaglie il rigoroso prelato si commuove, «quasi mancò di sentimenti»<sup>54</sup>.

---

<sup>53</sup> Sul lato *recto* l'arcivescovo è raffigurato con il mano la sua *Vita di Guglielmo il buono*, con l'iscrizione «Franc. Testa nicosien. arch. ab. e dom. monreg.»; sul lato *verso*, «altare oraculi textit avro anno XVII monreg. cap. can. ord. S. Ben. con. cas. MDCCLXXI ».

<sup>54</sup> F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano* cit., XV, pp. 3-5; S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque* cit., p. 44.



medaglia in onore dell'arcivescovo Testa, *recto* e *verso* (Museo diocesano di Monreale)

Il secondo importante intervento nel complesso benedettino riguarda il chiostro. Una prima considerazione è che il suo restauro appare motivato da un'annosa incuria ed è inteso a recuperare un monumento che appare in rovina.

Il chiostro benedettino ha una storia di rifacimenti mai del tutto indagata. Andando a ritroso nel tempo già nel 1515 il Regio Visitatore Pietro Pujades ne aveva disposto il restauro<sup>55</sup>, ma la sommossa del 1516 contro il viceré Moncada coinvolge anche Monreale: era «uno di quegli anni malaugurati in cui lo scompiglio delle cose civili non lascia per niente prosperare le arti della pace»<sup>56</sup>, cosicché nessuno si preoccupa dei lavori necessari al monumento. Ancora nel 1530 si leggeva della necessità di restauri radicali nel palazzo dell'arcivescovo e nel chiostro<sup>57</sup>, ma la prima notizia certa di interventi risale al 1541 quando, «non si sa per disposizione di chi», mastro Geronimo di Bartolomeo lavora per «murare ad eccezione della porta, tutte le altre aperture e gli archetti già guasti dal tempo che erano intagliati sul frontespizio del capitolo vecchio»<sup>58</sup>. Nel 1542 il Regio Visitatore monsignor Francesco Vento scrive che il chiostro era «guasto e difformato tanto nei pavimenti quanto nei tetti, i quali minacciavano rovina e ordina che «si ammattoni il pavimento e si rifabbrichino i tetti, come volgarmente dicesi alamia, messo che non ne soffrano detrimento gli archetti del medesimo

<sup>55</sup> «Expediatur pavimentum in claustris dictae ecclesiae et fiat tectum dicti claustris, ubi deficit, ad arbitrium architectonis, qui quidem tectus depingatur pro ut est ala dicti claustris versus orientem et muri dicti claustris dealbentur circum circa» (il documento intitolato *Regia visita del duomo di Monreale fatta da mons. D. Pietro Pujades*, datato 3 agosto 1515, è trascritto da G. Millunzi, *Il mosaicista Pietro Oddo*, cit., pp. 239-240).

<sup>56</sup> Ivi, p. 209.

<sup>57</sup> Si tratta di un contratto stipulato il 12 marzo 1530: «... tam in habitatione praedicti Archiepiscopatus quam in dicto monasterio ac etiam in pristinam formam reducere portas oblatas et pavimenta ipsius Archiepiscopatus et monasterii dirupta, destructa, et devastata et quaecumque omnia alia et singula reducere ad eundem modum, et formam, quibus erant tempore vitae quondam ill.mi er rev.mi card. Cardona» (G. Millunzi, *Il mosaicista Pietro Oddo*, cit., p. 221).

<sup>58</sup> Ibidem.

chiostro»<sup>59</sup>. I tetti prossimi a rovinare non sono quelli originari di epoca normanna, che erano in legno<sup>60</sup>, sono le volte reali fabbricate negli anni dell'arcivescovo Paolo Romano (1393-1411) e in quelli dell'arcivescovo Ventimiglia (1412-1450)<sup>61</sup>.

Dal 1544 al '54 vengono eseguite le disposizioni del Regio Visitatore monsignor Vento, si rifanno i soffitti in legno e poi l'ammattonato, «dei tetti però, a cagion di risparmio, solamente si fecero quelli che erano crollati»<sup>62</sup>. Pertanto a fine Cinquecento alcuni tetti erano in legno e altri a volta, il monumento appare il risultato di una secolare sedimentazione. Scriveva l'arcivescovo Ludovico II Torres nel 1596, sotto il nome del suo segretario Gian Luigi Lello: «le logge del chiostro furono anticamente coperte di tetti di legno, i quali essendo andati in rovina vi furono tirate sopra le volte, le quali coprirono le finestre che vi erano con le colonnette, et essendo quelle ancora in buona parte cadute, vi si è di nuovo fatta l'opera di legno»<sup>63</sup>. Nel tempo, anche questi tetti rovinarono, infatti nel 1634 furono sostituiti con «soffitte che vennero eseguite dal falegname mastro Vincenzo di Ganci e dal capo mastro muratore Antonino Polizzi»<sup>64</sup>, che evidentemente appartiene alla stessa famiglia dei Polizzi incontrati nei più tardi cantieri monreallesi.

Durante il governo di Francesco Testa lo stato di degrado del chiostro è avanzato, e in questi anni si registra un intervento indiretto dell'arcivescovo, di pressione piuttosto che risolutore; infatti, benché l'arcivescovo sia anche abate dei benedettini di Monreale, l'intricato garbuglio dei loro rapporti induce alla cautela.

Le vicende degli anni 1771-1773 sono ignorate dalla bibliografia<sup>65</sup>. Grazie ad alcuni documenti inediti, rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Palermo e presso l'Archivio del duomo di Monreale, sappiamo che i cantieri per il chiostro sono tre e i tecnici impegnati sono diversi.

---

<sup>59</sup> «Item claustrum magnum praedicti monasterii ab antiquitatem devastatum et deformatum tam in pavimentis quam in tectis ruinam minantibus, et indigeret reparatione et reformatione pro qua esset necessaria summa unciarum sexcentarum tam pro pavimento praedicto intessellando, sive ut vulgo dicitur alamia, si et quominus arcus ditorum claustrorum paterentur iudicante et testificante praedicto magistro Vincentio De Nicolosio» (G. Millunzi, *Il mosaicista Pietro Oddo*, cit., p. 226). La ricerca del termine "alamia" in vari dizionari siciliani non ha dato alcun risultato.

<sup>60</sup> G. L. Lello, *Descrizione del Real Tempio*, cit., p. 37.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 67 e 72; G. Millunzi, *Il mosaicista Pietro Oddo*, cit., p. 226.

<sup>62</sup> G. Millunzi, *Il mosaicista Pietro Oddo*, cit., p. 227.

<sup>63</sup> G. L. Lello, *Descrizione del Real Tempio*, cit., p. 37; G. Millunzi, *Il mosaicista Pietro Oddo*, cit., p. 227.

<sup>64</sup> G. Millunzi, *Il mosaicista Pietro Oddo*, cit., p. 227.

<sup>65</sup> Gaetano Millunzi, che pubblica lo studio più dettagliato, si limita a scrivere che i tetti del chiostro vengono ricostruiti negli anni 1785-1786, «sullo stesso sistema» e per decisione dei padri cassinesi don Antonio Spadafora e don Benedetto di Cordova, ai quali il presidente della congregazione benedettina cassinese aveva affidato l'incarico già nel 1772 e, senza soffermarsi sui motivi di un ritardo così evidente, annota che in quella circostanza «furono demoliti tre palmi della fabbrica che sta attorno sopra gli archetti» (G. Millunzi, *Il mosaicista Pietro Oddo*, cit., p. 227).



Il Chiostro in una foto di fine Ottocento (collezione privata)

Il primo documento è una *obligatio* datata 1° dicembre 1771, nella quale il decano della congregazione benedettina Alessandro Galletti è l'interlocutore dei fratelli Antonio e Salvatore Vinci «vulgariter pirriatori di questa città» che «promettono di tagliare tutta quella pietra morta che sarà necessaria per fare le volte e muri per portare a proporzione le volte istesse di tutto il chiostro di detto monastero della maggior chiesa di questa città»<sup>66</sup>.

Al 16 luglio 1772 data un altro contratto, fra il decano Galletti e i mastri muratori Giuseppe Quartuccio, Giovanni Lo Giudice, Carlo e Giuseppe Costa, per «fare tutte le infradette opere pella totale costruzione e fabrica delle volte reali, seu dammusi dell'intero chiostro del detto venerabile e regal monastero, e tutte le fabbriche, ed altre infradette opere bene, e magistrabilmente come richiede l'arte, giusta le prescritte leggi dell'architetto don Giuseppe Venanzio Marvuglia di Palermo»<sup>67</sup>. Il contratto al solito dettagliato prevede che vengano rifatte «tutte le colonne di detto chiostro in tutte quelle parti nelle quali sono partite e crepate, con doverli dare quelli rapezzi che necessitano posti a livello bene assettati, ed accustorati, con dovere ben cautelare la fabrica, e l'archi in quelle parti ove sarà necessario levarsi le dette colonne per il detto ristoro, e rimetterle, e l'istesso dovranno dare per li capitelli, che necessiteranno ristorarsi». I lavori devono essere condotti «giusta la misura, e stima, che farà

---

<sup>66</sup> Asp, notaio Giuseppe Leto, vol. 18619, f. 628.

<sup>67</sup> Ivi, vol. 18620, ff. 529 sgg.

detto di Marvuglia architetto», obbligandosi gli operai a garantire la manutenzione per otto anni dopo la consegna<sup>68</sup>. Naturalmente in questo caso l'intervento di un professionista come Marvuglia, in qualità di "architetto", appare pienamente giustificato dalle competenze tecniche che occorre per la costruzione delle volte, e Marvuglia era la personalità più idonea per le sue provate capacità nel campo. Non è escluso che il suo coinvolgimento a Monreale possa essere dovuto a Vanni, con il quale come si è già detto era in relazione<sup>69</sup>.



Il chiostro in una cartolina del primo Novecento

Il 17 maggio 1773 l'arcivescovo Francesco Testa muore dopo una breve malattia, «lasciando fama della sua santità»<sup>70</sup>. Nell'immediato la diocesi è retta da un vicario capitolare a cui, attraverso l'abate benedettino, il 22 giugno 1773 il capitolo dei monaci si rivolge con una supplica che mostra come non tutto sia andato per il verso giusto, e al contempo riepiloga le

<sup>68</sup> Ibidem.

<sup>69</sup> Circa i rapporti fra Marvuglia e la committenza dell'ordine benedettino, si rimanda alla bibliografia citata in E. Dotto, *La libreria di San Martino delle Scale: ridisegno degli interventi di G. B. Amico, G. Maggiordomo, G. V. Marvuglia*, Palermo 2001; si veda inoltre G. Capitano, *Gli interventi di Giuseppe Venanzio Marvuglia nelle preesistenze architettoniche*, in *L'architettura del Settecento in Sicilia*, a cura di M. Giuffrè cit., pp. 231-242.

<sup>70</sup> Dal profilo dell'arcivescovo, anonimo e accluso al resoconto dei funerali celebrati mentre «i militi vulgo granatieri» controllano «la turba immensa» di monrealesi e palermitani: Asp, notaio Leto, vol. 18622, f. 403.

condizioni del monumento: prima del restauro il chiostro era pericolante, al punto che «proibiti vennero i canonici padri, i commessi, e i famigliari di detto monastero a passare per il medesimo, che minacciava di giorno in giorno sempre più la totale rovina». I lavori di ripristino s'erano avviati con molta buona volontà. Ma «compito il primo braccio, ed appena giunti al mezzo del secondo non ostante le catene di ferro, che s'erano di tratto in tratto poste, s'aprirono le volte, alcune delle quali cominciarono a cadere, e le restanti per non soggiacere a crollo maggiore all'istante si scesero»<sup>71</sup>.

Il documento non specifica i tempi, ma testimonia che erano stati chiamati «altri Architetti ed artefici, per trovar la cagione d'onde mai fu originato il non aver potuto sussistere le già fatte volte reali»<sup>72</sup>. I periti avevano constatato che le colonne non potevano sostenere il peso delle volte, perché «piccole d'un marmo non tanto forte, scottate dal sole, aperte alcune in cima, ed altre rotte nel piede a causa delli arrugginiti perni di ferro, con li quali vedonsi collocate, altre slocate di base, ed uscite fuori della linea perpendicolare a segno che non si può sopra le stesse fabricare». Pertanto si conclude che è necessario intervenire con «un nuovo disegno, dal quale si scorge che vengono sostenute le volte reali di tutto detto chiostro da ben larghi pilastri di pietre intagliate», che da ogni lato verranno «ornati dalle migliori colonne, di quelle stesse che attualmente esistono», in modo da riportare il monumento «alla primiera forma, non solo, ma ad una assai migliore con magnificenza e decoro del Monastero»<sup>73</sup>.

Il concetto di "magnificenza e decoro", in relazione ai monumenti antichi che accrescono il valore del monastero, richiama le prammatiche emanate dal viceré Corsini per proteggere i monumenti di Taormina<sup>74</sup>, con cui inizia la politica di tutela monumentale borbonica. Il patrimonio naturale e quello artistico concorrono a costituire la nozione di "decoro" perché entrambi arricchiscono il Regno, sono segni distintivi dell'identità naturale e culturale del territorio. Gli edifici antichi testimoniano la magnificenza del passato e la cultura dello Stato che sa conservarli; gli edifici monumentali moderni sono segno di potenza e buon governo<sup>75</sup>. Nel caso del chiostro benedettino, l'antichità del monumento normanno non è tale da richiamare una tutela statale (che si riferisce solo alla classicità greco-romana); abbiamo visto come l'iniziativa dei monaci e dell'arcivescovo sia tesa non solo a restaurare il monumento, riportandolo alla sua forma originaria, ma anche a completare gli interventi per arrivare «ad

<sup>71</sup> Asp, notaio Giuseppe Leto, vol. 18622, f. 654: vedi qui *Appendice documentaria*, documento 10.

<sup>72</sup> Ibidem.

<sup>73</sup> Ibidem.

<sup>74</sup> «corrispondendo al Decoro di questo Regno che si manutenessero colla possibile cura, e pulitezza, alcuni vetusti edifizij, de' quali con spezial vanto andava adorna cotesta città» (F. Muscolino, *La "conservazione" dei monumenti antichi di Taormina*, «Mediterranea ricerche storiche», n. 21 (aprile 2011), pp. 161-184; il rimando è a p. 183).

<sup>75</sup> Sull'importanza del concetto di "decoro" nella politica di tutela borbonica, si veda G. Pagnano, *Le antichità del Regno di Sicilia: i piani di Biscai e Torremuzza per la regia custodia*, Siracusa 2001, p. 17

una assai migliore» integrando le colonne di epoca normanna con pilastri, in modo da avere sostegni più resistenti. Poi l'improvvisa morte dell'arcivescovo sembra bloccare i lavori.

Nel 1775 un promemoria avverso ai benedettini – dichiaratamente ostile e da considerare con le dovute cautele<sup>76</sup> – accusa i reverendi padri di stornare molti denari verso la congregazione cassinese di Roma, e di avere cominciato i restauri del chiostro solo per «ingannare la vigilanza» dell'arcivescovo: «e difatti morto appena il prelado finì all'intutto ogni lavoro, né più si pensa a ristorarsi... e oggi resta scoperto, dirupato e in pericolo di perdersi dell'intutto»<sup>77</sup>.

Al momento non conosciamo quando il chiostro venga riparato, ma molto probabilmente nel 1789 ha ritrovato il suo aspetto originario. Il 21 luglio l'architetto Léon Dufourny visita Monreale, nel suo diario scrive: «il chiostro dei benedettini, adiacente alla chiesa, è splendido per la raffinatezza delle colonne che lo sostengono. Esse sono realizzate tutte con stile diverso, e così pure capitelli, e la maggior parte sono ricoperte di mosaici analoghi a quelli di san Paolo fuori le mura a Roma. Quelle degli angoli, quadruple, presentano rami e foglie di ottima fattura»<sup>78</sup>.

---

<sup>76</sup> Negli ultimi anni del governo dell'arcivescovo Testa, il violento contrasto fra il filosofo spiritualista Vincenzo Miceli e il camaldolese Isidoro Bianchi, entrambi docenti del Seminario, aveva rinverdito la vecchia ostilità fra i monaci cassinesi e il clero secolare, che si schieravano a favore dell'uno o dell'altro. L'ostilità era diventata pubblica nel 1770, quando il benedettino Giovanni Evangelista Di Blasi, rettore del Seminario di Palermo e segretario dell'arcivescovo Filangieri, aveva respinto come «infette di pelagiana eresia» le tesi elaborate da Nicolò Spedalieri, che a Monreale insegnava sacra teologia. L'arcivescovo Testa invia le tesi incriminate a Roma dove vengono presentate al papa, approvate e pubblicate: si veda G. Millunzi, *Storia del Seminario*, cit., pp. 175-176; D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria*, cit., vol. II, pp. 35-36.

<sup>77</sup> *Promemoria in cui si dimostrano le usurpazioni delle preminenze e giurisdizioni arcivescovili e delle regole più importanti attentate in ogni tempo dai padri benedettini di Monte e le oppressioni dalli medesimi fatte in ogni tempo al clero ed a tutti i ceti della medesima città, e specialmente nella sede vacante per la morte dell'arcivescovo Testa*, Archivio del Duomo di Monreale, Miscellanea Tagliavia, vol. II, ff. 851-865.

<sup>78</sup> L. Dufourny, *Diario di un giacobino*, cit., Palermo 1991, p. 82.



Il chiostro di Monreale

La morte di Francesco Testa ha bruscamente posto fine a quello che viene comunemente definito il «periodo d'oro» di Monreale, i funerali sembrano l'ultimo momento significativo: alla cerimonia tenuta a spese del Real Patrimonio interviene il viceré Fogliani, tutto viene preparato «colla più solenne e magnifica pompa che fosse possibile»<sup>79</sup>.

Nell'agosto dello stesso 1773 chiude il Convitto dei nobili: «si vedeva caduta un'istituzione di studi colossali appena sorta» scrive Gaetano Millunzi, dando molte responsabilità ai «litigi e ricorsi infiniti» fra cassinesi e secolari<sup>80</sup>. Solo due anni dopo, nel 1775, il piccolo stato teocratico dell'arcivescovo Testa viene cancellato: il ministro Tanucci ottiene dal re la soppressione dell'arcivescovado che viene associato a quello di Palermo<sup>81</sup>, con le rendite della Mensa il ministro si impegna ad armare una flotta di tre sciabecchi e tre galeotte per sorvegliare le coste contro i pirati barbareschi.

Una volta mancato l'arcivescovo, il silenzio cala su ogni sua precedente iniziativa. Il principe Alessandro Vanni di San Vincenzo è rimasto governatore della città di Monreale, per

---

<sup>79</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis*, cit., pp. 85-87.

<sup>80</sup> G. Millunzi, *Storia del Seminario*, cit., pp. 193-194.

<sup>81</sup> Si veda R. Mincuzzi, *Bernardo Tanucci ministro di Carlo di Borbone, 1759-1766*, Bari 1967, pp. 52-53. Sulle rovinose vicende successive, che vedono il dissolvimento del patrimonio della Mensa, si veda G. Schirò, *Il fondo Mensa dell'archivio storico dell'arcivescovado di Monreale*, inedito, presso l'Asdm e on-line all'indirizzo [www.archiviomonreale.sicilia.it/mensa.html](http://www.archiviomonreale.sicilia.it/mensa.html).

nomina del viceré Fogliani e «ad insinuazione anco del moribondo monsignore»<sup>82</sup>. Avrebbe ricoperto la carica per sette anni<sup>83</sup>, ma allo stato attuale della ricerca non risultano realizzazioni architettoniche legate a sue iniziative.

Negli anni intorno al 1830 Agostino Gallo, che è intento a raccogliere notizie sugli architetti operanti in Sicilia<sup>84</sup>, non menziona le realizzazioni di Monreale e nemmeno nomina Antonino Romano. A ricordare il versatile e pronto collaboratore di ogni committenza arcivescovile rimane solo Gaetano Millunzi, che lo dice canonico della Collegiata dal marzo 1776 e assai valente nell'arte del disegno<sup>85</sup>: ma Romano – sino al 28 dicembre 1783<sup>86</sup> in cui passa a miglior vita – non ha più dato prova delle sue competenze architettoniche.

Il segno più visibile della permanenza dell'arcivescovo Testa a Monreale lo ritroviamo nel duomo, nella cappella di S. Benedetto dove si trova il monumento funebre scolpito dal prediletto Marabitti su incarico di re Ferdinando<sup>87</sup>.

---

<sup>82</sup> F. M. Emanuele e Gaetani, *Diario palermitano*, cit., XV, p. 153; il marchese di Villabianca annota che ricevette la carica dal viceré Fogliani, «ad insinuazione del moribondo monsignore». Si veda inoltre G. E. Ortolani, *Biografia degli uomini illustri*, cit., III, pagine non numerate, alla voce.

<sup>83</sup> Il principe versa all'erario 2.176 onze, tari 7 e grana 12 ogni anno, come amministratore si ritrova a combattere «contro persone potenti e autorevoli, le quali sotto lo specioso titolo di vantaggiare i proventi di quella Mensa reale, le avrebbero arrecato poi di fatto gravissimo danno, e irreparabile» (T. M. Angelini, *Orazione pel defunto principe di san Vincenzo*, cit., p. XIX).

<sup>84</sup> Ricerche poi confluite nel manoscritto *Notizie intorno agli architetti Siciliani*, cit.

<sup>85</sup> G. Millunzi, *Storia del Seminario*, cit., p. 181.

<sup>86</sup> Asdm, fondo governo ordinario, b. 289, fasc. 299.

<sup>87</sup> S. Sinesio, *De vita, scriptis rebusque*, cit., p. 85.



Ignazio Marabitti, monumento funebre di Francesco Testa, duomo di Monreale

## Appendice documentaria

### 1. 25 marzo 1756, mastro Innocenzo e Giuseppe Polizzi presentano il consuntivo dei lavori realizzati nel Seminario arcivescovile di Monreale

Relazione del servizio fatto dalli muratori mastro Innocenzo e Giuseppe Polizzi con altri mastri e manuali, falegname, chiavittiero e vetraro

«... onze 950,2 costano due cammaroni grandi, uno sopra la cappella di detto Seminario e un altro sopra la libreria di esso, con suoi solari e covertizzi nuovi e con dammusi stucchiati.

Per aver fatto un quarto nuovo per comodo del prefetto degli studi, consistente in cammera e retro cammera nuova dammusate e stucchiate con camerino e loggetta discoperta.

Due scale nuove, una delle quali s'ascende in detti due cammaroni con gradini di balata di Genova e l'altra di legno per cui s'ascende nelle camere del prefetto de' studi, per aver fatto il dammuso finto e stucchiato nella libreria; il dammuso di tavole veneziane nella cappella; li dammusi finti e stucchiati nell'antecappella, nella saletta del camerone sopra la libreria, nel littorino di detta cappella e in tutte le scale della parte superiore; per aver fatto molti muri medianti, covertizzi, solari, dammusi, aperture e anteporte, due finestroni di ferro con suoi gattoni di ferro, le vitriate per tutte le aperture, le quattro del ministro ridotte in due cameroni ed altri melioramenti e fabbriche in detto Seminario»

[la "Relazione" è firmata "Ferdinando Lombardo Canonico del Crocifisso Architetto Ingegnere"] (*Asp. Notaio D. Pensato, vol. 10712, ff. 201-202*).

### 2. 16 ottobre 1762, atto fra l'arcivescovo Francesco Testa e i mastri Innocenzo e Giuseppe Polizzi, per i lavori propedeutici alla nuova strada Rocca-Monreale

«Magister Innocentius et magister Ioseph fratres de Polizzi fabri murarii huius civitate Montis Regalis mihi notario cogniti coram nobis simul principaliter et in solidum sese obligantes presentes promiserunt et promittunt ac sese obligaverunt et obligant Illustrissimo Reverendissimoque Domino Francisco Testa Dei et Apostolicam sedis gratia Archiepiscopo et Abate Montis Regalis eiusdem civitatis ad Ditionis Domino in hoc Siciliae Regno Supremo Inquisitore generali regioque consiliario mihi notario etiam cognito presenti et stipulanti ut di cavare tutta la terra vergine a quella fondezza e larghezza come si verrà ordinato dal Reverendissimo Sacerdote don Antonino Romano per servizio della nova strada dalla Rocca a venire a questa città con buttare la terra che si caverà in quei luoghi designati dal suddetto rev. Di Romano ingegniero, e cavarla a quella profondità e misura che verrà loro ordinato, come pure fare tutta quella quantità di fabbriche di pietra viva e calce, quanto per fondamenti, quanto per sopratterra necessaria per la strada sudetta, con obbligo di cavare a loro spesa la terra dai fondamenti, con dovere fare tutto magistrevolmente e secondo ricerca di arte ben vista al sac. Di Romano e questo d'oggi innanzi ed a richiesta tanto per sospendere quanto per ricominciare e non deficere.

Pro pretio et mercede per il cavo della terra ad ratione tarì quatordecime singula canna cuba consistens singula canna in palmi cubi 512 et la fabrica ad ratione tarì tresdesime grana decem per singula canna, consistens singula canna in palmi 128 cubi [...] con dovere essere in libertà del rev. Di Romano di misurarsi ogni volta li piacerà» (*Asp, notaio D. Pensato, vol. 10719, ff. 33-34*)

3. 4 febbraio 1763, primo pagamento ai fratelli Polizzi; Alessandro Vanni rappresenta l'arcivescovo

«...illustrissimo reverendissimoque Domino Francisco Testa Dei et Apostolica sedis gratia Archiepiscopo et Abate et Domino huius civitatis Montis Regalis, absente me notario pro eo stupilante et solvente per manus illustrissimi don Alessandri Vanni principi Sancti Vincentii de pecuneis eum depositatis de quibus fuerunt per supradictum de Vanni facte [...] 400 uncias per la maestria per la nova strada impianata, che principia dal convento di Santa maria denominata della Rocca...» (*Asp, notaio D. Pensato, vol. 10719, f. 381*)

4. 5 agosto 1767, Alessandro Vanni chiede all'arcivescovo Testa un terreno che confina con la nuova strada, per mantenerlo «vacuo come attualmente si ritrova»

Il principe di San Vincenzo don Alessandro Vanni con ogni dovuto ossequi rappresenta all'Ecc. Vostra Rev.ma qualmente ave edificato in questa città di Monte, a ornamento della medesima, una casa grande in diversi corpi e membri, nel quartiere della Ciambra, e questa della Carrubella, e [come] pubblico teatro quale casa non solo goda di una gran veduta di campagna, o piana della città di Palermo, come sì della veduta di parte dello magnifico stradone per lo quale da questa suddetta città si va in Palermo, e dubitando esso oratore poterseli occupare la veduta di detto stradone, o sij con fabbriche da parte della montagna, o con altri impacci, ricorre perciò all'ecc. v. rev.ma supplicandola benignarsi restar servita, provvedere ed ordinare che si concedesse a detto esponente gratis perpetuamente, e per esso e suoi per tutto lo spazio di terra seu montagna che attacca con detto stradone, principiando dal luogo ove prima era la bevatura, diroccata per ornamento di detto stradone, per insino a dieci canne in giù di uno delli novi sedili che guarda ad Oriente, che è quanto si scopre di detto stradone da detta casa, e ciò al solo oggetto di restare vacuo come attualmente si ritrova, e col dritto di potere omni futuro tempore impedire a qualsiasi persona di poter fabricare in detto spazio di terra seu montagna per così sempre restar libera alla detta casa la veduta di detto stradone...

Avendo mandato sopra luogo a mastro Innocenzo Polizzi capo mastro di questa città di Monte per riconoscere se la concessione del terreno nella parte che si domanda dall'illustre Principe di San Vincenzo Alessandro Vanni recasse pregiudizio a questo pubblico ci ha il medesimo riferito per sua relazione all'atti di questa gran Corte non solo detta concessione non recare pregiudizio a questo pubblico ma altresì risultare in ornamento di questa città. onde se a V. E. così li parerà si potrà fare al detto illustre Principe la concessione che domanda (*Asdm, fondo Registri della Corte, vol. 864, fogli non numerati*)

5. 5 febbraio 1769, l'arcivescovo Testa consegna al tesoriere del duomo il gradino in argento dell'altare maggiore

Conto e descrizione del gradino di argento e metallo fatto con ordine di mons. ill.mo e rev.mo Tioli, come appresso.

Il suddetto gradino stende nella parte inferiore palmi 17 circa siciliani e nella parte superiore a causa delli due menzolini e teste di putto palmi 21, nell'altezza di palmi tre e più la larghezza superiore e di palmo uno ed onze dieci la larghezza dello scalino per li controlumi è di onze dieci. Detto scalino viene composto da gran zoccolo, quale nel mezzo risolve lo scalinetto per li controlumi ornato di due diverse cornici intagliate, nel mezzo dei quali vi è un fondo d'argento rabescato con rami di frondi di rose in campo bianco. Il gradino viene risaltato da

sei pilastri che posano sopra il sottozoccolo, quale è composto con cornice fatta di piano in tacca, guscio tondino ed altro piano; tanto il guscio che il tondino è cisellato con foglie frappate, conchiglie e frondi di lavoro; nell'intacco vi è una fusarola di metallo dorato. S'innalzano li pilastri suddetti con gusci ornati da piedi con gran foglie frappate di metallo dorato, coll'anno intagliato, nei fregi dei quali vi sono alcune borchiette. Fra un pilastro e l'altro vi è un riquadro in argento con cornicette intagliate e fondi appannati, nel mezzo ad ognuno vi è un bassorilievo rappresentante la vita della SS.ma Vergine d'argento con cornice attorno intagliata con cartocci, foglie e teste di putto. Termina il gradino con una cornice soffittata, composta di guscio, piano e becco a civetta, il quale becco a civetta è ornato con bacelli e foglie di metallo, e nel soffitto vi è un piede che va tutto di lungo. Terminano li due estremi da gran cartocci riquadrati con cornicette intagliate e fondi bianchi sopra dei quali vi è un giglio di metallo dorato, formando in grossezza due mensole sgusciate e scorniciate di argento con teste di putto di metallo dorato proporzionato a detto gradino, come meglio il tutto si può considerare dalla medesima opera (*Asp, notaio Pensato, vol. 10725, ff. 355 sgg.*).

6. 18 agosto 1769, ricevuta dell'argentiere Luigi Valadier per due paliottini d'altare lavorati su commissione dell'arcivescovo Testa

Io sottoscritto ho ricevuto da S. E. Rev.ma Mons. Testa arcivescovo di Monreale per le mani di mons. Tioli agente, in diverse volte e in diversi pagamenti la somma di scudi tremila venti moneta romana [che] sono per prezzo e fattura di due paliottini di altare di argento e metallo dorato come sopra, lavorati di commissione di mons. Tioli suddetto per servizio del sopradetto Mons. Ecc.mo e Rev.mo di Monreale e per saldo finale del retroscritto conto, così eravamo d'accordo in tutto e per tutto e la presente con a piè di altro simil conto vaglia per una sola ricevuta e per un solo pagamento. Scudi 3020  
In fede Luigi Valadier (*Asp, notaio Pensato, vol. 10725, f. 893*)

7. 13 agosto 1770, l'arcivescovo Testa consegna il paliotto d'argento, di cui si riporta la descrizione, al tesoriere del duomo

Conto di monsignore ill.mo e rev.mo Tioli a 27 luglio

Per avere fatto un paliotto longo palmi 10.10 ed alto palmi 4 ½ siciliani tutto d'argento con delli ornati di metalli dorati cioè nel mezzo vi è un bassorilievo d'argento in ovato longo palmi cinque ed alto palmi tre con numero nove figure rappresentanti la nascita della Madonna SS.ma ed una gloria di angeli e cherubini sopra nuvole, e raggiata. Il detto bassorilievo è ornato con un grande cartellone di metallo dorato composto con festone di lavoro, rami di palme, cartocci, festoni di fiori ed altro. Questo viene sostenuto da due grandi angeli d'argento con ale e panneggi, nelle due parti laterali vi sono due pilastri con li suoi piani tutti d'argento ed alcuni ornati sopra di metallo dorato, conchiglione e festone di rose parimenti di metallo nello specchio delli medesimi. Nelle estremità laterali vi sono due putti a piedi nudi, che fanno termine e nello stesso tempo sembrano sostenere la mensola dell'altare, ai quali sono intrecciati delli rami di palme di metallo dorato. Tutto il paliotto è scorniciato con li piani di argento et ornati sopra di metallo composti di perle, fuarole, frondine, frappate, testoni di serpe ed altro (*Asp, notaio Pensato, vol. 10726, f. 541; il documento è trascritto anche in G. Millunzi, Il tesoro, la biblioteca e il tabulario, cit., p. 336-338*).

8. 28 dicembre 1770, "obligatio" fra Benedetto Zerbo «fabrimurario di questa città», don Carlo Jeronimo Castelli e don Antonino Colonna benedettini, l'arcivescovo Testa, «per rifare il nuovo portico rovinato la notte del santo natale di detta maggiore chiesa bene e magistrabilmente secondo richiesta e giusta le forme dell'infrascritti capitoli»

Primieramente nel sito che era occupato dalle due colonne già rovinate debbono alzarsi due pilastri che portino la larghezza da una faccia di palmi tre e dall'altra di palmi quattro, i quali pilastri devono essere alti sino a livello della tegola seu capitelli delle colonne che restano. La pietra di questi pilastri deve essere dell'Auditore e portare la misurata larghezza di palmi tre da una faccia e quattro dall'altra dopo di essere intagliati per collocarsi, e se tale non sarà riconosciuto dall'architetto che sarà destinato a tale opera si possa liberamente rifiutare a danno del maestro. E poichè non si sa se gli appidamenti che sostenevano le colonne siano sufficientemente larghi a sostenere l'area che occuperanno i pilastri, perciò sia determinato che prima di cominciarsi a piantare i due pilastri debbano farsi fossati attorno agli appidamenti delle colonne che dovrà osservare l'architetto, e se tali appidamenti sarà d'uopo ingrandirsi, si ingrandiscano onde piantarvi i pilastri.

Le due colonne che restano debbono foderarsi di pietra rotta, con calce ben grassa, sicché vengano a formare anche due pilastri corrispondenti a' due già divisati di sopra. Debbono rifabbricarsi i tre archi, onde in tutto e per tutto vengano a corrispondere a quelli già rovinati... È bene finalmente che si sappia che il maestro che piglierà un tale partito dovrà co' propri danari portare a perfezione tutta l'opera e che non si pagherà al medesimo neppure un grano dell'intera somma se non sarà intieramente terminata e revisionata da chi stimeranno di far fare tale revisione i divisati signori canonici. Monte 26 dicembre, canonico Carlo Castelli (*Asp, notaio Seggio, vol. 14342, ff. 556-557*).

9. 1° maggio 1771, abbozzo di capitoli da «includersi nel contratto di obbligazione che si dovrà stipulare» per l'edificazione del portico della cattedrale. I maestri si obbligano a consegnare l'opera entro tre anni, «che si cominciano a contare dal giorno che inizierà il lavoro». il documento è sottoscritto da Antonino Romano

Dacché i marmorari Matteo Musca e Pietro Pennino fatta un'offerta per tutta l'opera del prospetto del duomo sopra il disegno delineato per ordine di S. E. Rev.ma mons. arcivescovo e dei canonici marammiere e tesoriere Padre Carlo Castelli e Padre Antonino Colonna, e dopo essere stata una tale offerta accettata, esaminata prima per commissione di detti padri dallo scultore don Ignazio Marabitti, si sono formati i seguenti capitoli per includersi nel contratto di obbligazione che si dovrà stipulare.

Cap. I. Tutti i pezzi di ciaca che dovranno farsi per servizio di detta opera debbono farsi nel luogo un tempo del sig. Antonino Guaetta, al presente del sig. don Giuseppe Parrino, contrada nominata di Billiemi o altra perriera che dagli infrascritti maestri sarà ricercata in detta linea di montagna.

Cap. II. I maestri lasceranno le colonne nella pirrera, insieme al marmo che dovrà venire da Carrara o che in Palermo dovrà comprarsi.

Cap. III. I maestri si obbligano a lavorare, fare stricari e allustrare con piombo l'intera opera, e prestare la loro assistenza nel trasporto.

Cap. IV. I maestri assisteranno nella collocazione, incominciando dagli zoccoli sino al piedistallo della Croce. Se mai però vi fusse qualche servizio straordinario ricercato dall'architetto don Antonio Romano, allora un tale servizio si dovesse dal medesimo considerare.(...)

VII Posta sotto esame l'offerta suddetta e il disegno per confrontarsi dallo architetto le misure, è andato egli a rilevare di essersi preso dai maestri qualche abbaglio in alcune contro di essi e in altre contro mons. Arcivescovo che fa fare la detta opera puntualmente. I maestri seguiranno le misure che saranno date per iscritto dal riferito architetto.

VIII Una volta che nella pirrera sono fatte le colonne e i pezzi, prima di trasportarli i maestri si obbligano a consegnarle e che tutto sia ben visto ed approvato dall'architetto e dalle persone che a un tale esame saranno destinate da mons. Arcivescovo e dai padri canonici marammiere e tesoriere (*Asp, notaio Fabrizio Seggio, vol. 14342, ff. 1030-1034*)

10. 16 luglio 1772, "obligatio" «in favore del regal monastero della maggiore e metropolitana chiesa dell'ordine di san Benedetto» fra Alessandro Galletti, decano della congregazione benedettina, e alcuni mastri muratori per lavori di restauro del chiostro, da compiersi «giusta la misura, e stima, che farà detto di Marvuglia architetto»

Mastro Francesco Romano, mastro Giuseppe Quartuccio, mastro Carlo e mastro Giuseppe Costa fratelli, e mastro Giovanni Lo Giudice muratori di questa città di Monreale, e mastro Emmanuele Lo Giudice muratore della città di Palermo, ed al presente in questa città di Morreale ritrovato da me notajo ben conosciuti in presenza dell'infrascritti testimonj tutti insieme, principalmente, e con la solidità obligandosi rinunziando al beneficio delle nuove costituzioni de duobus vel pluriuso reis debendi, epistole divi Adriani; beneficio excussionis, et divisionis, ac omni alii juris, et legum auxilio, in forza del presente spontaneamente promessero, e promettono, siccome solennemente s'anno obbligato ed obbligano al Rev.mo canonico della predetta maggiore metropolitana cattedrale chiesa di questa sudetta città di Morreale padre don Alessandro Galletti decano della congregazione cassinese dell'Ordine del padre san Benedetto similmente a me notaio ben cognito, presente, e che interviene qual cellerario, iconimo e procuratore generale del venerabile e // regal monistero di detta maggiore, e metropolitana chiesa dell'istesso Ordine di san Benedetto di questa città di Morreale con tal nome stipulante fare tutte le infradette opere pella totale costruzione e fabrica delle volte reali, seu dammusi dell'intero chiostro del detto venerabile e regal monastero, e tutte le fabbriche, ed altre infradette opere bene, e magistrabilmente come richiede l'arte, giusta le prescritte legi dell'architetto don Giuseppe Venanzio Marvuglia di Palermo, e per come nelli seguenti articoli di costituiti prezzi van descritte l'opere medesime da farsi, viste e riviste le predette opere da farsi dall'istesso di Marvuglia architetto, e sotto l'infrascritti patti, obligazioni, ed altri detti in ogni articolo distintamente si contengono, da cominciare da dimani innanzi, e darne finita e lesta una metà per tutto il mese di novembre 6<sup>a</sup> indizione prossimo veniente 1772, e l'altra metà principiarla dopo il mese di marzo 6<sup>a</sup> indizione prossimo veniente 1773 e così successivamente di giorno in giorno continuare, e finirla, dovendo detto Rev.mo padre cellerario a suo piacere designare il giorno del cominciamento di detta altra metà da farsi // dopo il detto mese di marzo 1773; benvero però che detto Rev.mo padre cellerario sia tenuto, ed obbligato, conforme in virtù del presente promette, e s'obbliga alli detti operarii detti sopra obbligati al primo dell'istesso mese di marzo 1773 farli avvisati del giorno di tal cominciamento dell'altra anzidetta metà per essersi così di patto convenuto, all'oggetto di non poter detti operarii mancare, a causa di non haverne avuta prima la notizia, e non altrimenti, pell'adempimento delle quali opere detti operarii infradetti s'obbligano in pace, et de plano, senza forma, e figura di giudizio, ed in questa obbligazione non mancare altrimenti.

Pelli prezzi infradetti cioè e primieramente tutta quella quantità di dammusi reali, che far dovranno di pietra dell'aspra con due terze parti di palmerizzi, ed una terza parte di spangolari con l'obbligo di fare le forme, e valersi della legname, che si demolirà dalli copertizzi, per il

prezzo alla ragione di tari 29 e grana dieci per ogni // canna superficiale da misurarsi con forme e costume con una groppa e mezza vacante, e busone per tutto attratto, e maestria esclusa la calce solamente. Detti onze 29.

Di più tutti l'ingasti, che dovranno detti operarii fare per li piedi di detti dammusi d'un lato delli muri di detto chiostro, a rimbottonarli, se li pagheranno a canna corrente separatamente conforme si conoscerà, e si arbitrerà la fatica delli stessi ingasti a corrispondenza della qualità della pietra, che s'incontrerà nelli detti muri per essersi così di patto fra detti contraenti convenuti.

Di più per l'assettare, che detti operarii dovranno fare di tutte le catene, che s'ordineranno, e pel fare d'un lato di detti muri l'ingasti per lo stanghetto fondo palmi due, e ben murare li detti ingasti con gesso e scardoni, per attratto di gesso, e scardoni, e maestria d'assetatura alla ragione di tari otto per ogni catena, con sue stanghette.

Di più tutta quella quantità di fabrica ordinaria dovranno detti operarii fare per la spinta da parte del cortile sopra il muro dell'archi, per il prezzo alla ragione di // tari quattordici la canna reale di palmetti centoventotto per tutto attratto e maestria esclusa la calce dette onze 14  
Di più tutta quella quantità di balatato con balate di cinta forte delle pietrere di Palermo, con soi focolari sotto di pietra di Morreale a grossezza di mezzo palmo, distanti le filate palmi due di centro a centro, che far dovranno detti operarii per il prezzo alla ragione di tari sedici la canna superficiale, per tutto attratto e maestria esclusa la calce, dette onze 16

Di più tutta quella quantità d'interzisato a grossezza di oncie quattro, e suo mattonato di quadrettoni scielti, piani, e ben cotti dell'acqua de corsali posti con tufo, puzzolana ed arena, che far dovranno detti operarii per il prezzo alla ragione di tari quindici la canna superficiale per tutto attratto di mattoni, puzzolana, tufo ed arena e per maestria esclusa la calce, onze 15

Di più tutta la fabbrica di chiapponi<sup>1</sup>, o piano palma rizzi per li parapetti dovràn fare detti operarii per il prezzo di tutta attratto e maestria alla ragione di tari tredici, e grana dieci canna superficiale esclusa la calce, onze 13.10

Di più tutta quella quantità di rizzato, e bianchiato per li dammusi, e muri far dovranno detti operarii, ove li saranno ordinati per il prezzo alla ragione di tari due per ogni // canna superficiale per tutto attratto e maestria esclusa la calce, onze 2

Di più per il ristorare che detti operarii devon fare di tutte le colonne di detto chiostro in tutte quelle parti, nelle quali sono partite e crepate, con doverli dare quelli rapezzi che necessitano posti a livello bene assettati, ed accustorati, con dovere ben cautelare la fabrica, e l'archi in quelle parti ove sarà necessario levarsi le dette colonne per il detto ristoro, e rimetterle, e l'istesso dovranno dare per li capitelli, che necessiteranno ristorarsi, e per questa fatigha si stabilirà il prezzo, fatta che sarà l'opera a vista della maggiore o minore fatigha, che sarà per farsi, dovendo li detti operarii restare obbligati a fidare la buona costruzione di detto ristoro e di tutto quello e quanto si costruirà per il peso superiore, e nuovo incarco della fabrica da farsi, e delli dammusi sopradetti, dovendo loro restare obbligati conforme per il presente s'obbligano fidare, ed assicurare non solo la buona costruzione, ma similmente la disposizione dell'istesse opere, di modo che eseguite che saranno, dovranno restare responsabili del tutto senza eccezione veruna, non ostante che le dette opere siano state fatte // colla direzione, intelligenza, e soprintendenza di qualunque persona anche dall'architetto direttore dell'opere, dovendo il detto architetto restare responsabile della sola misura e stima perché così di patto si convenne, e non altrimenti.

Di più tutta quella quantità di demoliture dei copertizzi di legname e canali che dovràn fare detti operarii con l'obbligato di scendere con diligenza li canali, e trasportarli, e conservarli nel magazzino vicino al detto chiostro, ove li sarà designato, siccome detti obbligati operarii s'obbligano per il presente lasciare per conto del detto venerabile monastero la rottame di detti canali, e li detti operarii s'obbligano trasportare lo sterro a luoghi soliti, e finalmente

---

<sup>1</sup> Chiappuni: pietra dolce di figura quadra lunga due palmi ed alta uno, per uso di fabbricare (V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano/italiano*, stab. tip. Lao, Palermo, 1876, alla voce).

detti operarii s'obligano scendere la legname per consegnarsela giusta l'infradetto patto per volersene in servizio di detta fabrica, e per tutta detta fatigha haverne detti operarii il prezzo alla ragione di tari uno per ogni canna superficiale, seu per mercede di demolitura, e tutti trasporti detti onze 1.

Quali predetti prezzi, e mercede di tutti sudetti attratti, e maestrie detti presenti convenuti, e da arbitrarsi nella rispettiva prescritta maniera, e forma il sudetto Rev.mo canonico priore di Galletti col detto nome in forza del // presente ha promesso e promette, siccome solennemente s'ha obbligato, ed obbliga alli detti operarii stipulanti, o a persona per essi legittime qui in Monreale, e fuori la tavola di Palermo così di patto in denari di giusto peso e numero di contanti cioè finita una quarta parte di tutta l'opera di detto chiostro giusta la misura, e stima, che farà detto di Marvuglia architetto di cui scambievolmente le predette parti contraenti si contentano con animo di stare alla di lui misura e stima, e dalla stessa non reclamare, né gravarsi, anzi d'ora per allora ambe le parti si contentano, lodano ed approvano la sua relazione da dare, come da una persona a tale effetto comunemente eletta con fede per il presente lo eliggono, e non altrimenti, allora pagare l'importo di detta quarta parte già lesta stimata, e misurata, e così di quarta parte in quarta parte pospostamente averla pagata per essersi così di patto convenuto, all'adempimento della quale soluzione detto Rev.mo canonico priore di Galletti s'obbliga in pace, e de plano senza forma e figura di giudizio.

Sotto l'infrascritte leggi, patti, convenzioni, obbligazioni, // ed altri, sotto li quali, ad essi precedenti si divenne alla stessa fatta obbligazione cioè. E primieramente che la legname si demolirà dalli copertizzi dovrà consegnarsi per detto rev can. Priore di Galletti stipulante alli detti operarii in solido detti operarii stipulanti, ed in fine dell'opera siano tenuti, ed obbligati, conforme per il presente promettono, e s'obligano a detto revmo di Galletti stipulante riconsegnare della stessa maniera, che se l'havrà consegnata, e ritrovandosi stroncata, dovranno conforme s'obligano detti operarii in solido a pagarne a detto rev.mo di Galletti stipulante o a persona per esso legittima qui in Monte, e fuori la tavola di Palermo così di patto in denaro di giusto peso, e numero di contanti l'interesse che faranno di detto legname in pace e de plano senza forma e figura di giudizio per essersi così di patto convenuto, e non altrimenti.

Di più li detti operarii siano tenuti ed obbligati conforme per il presente promettono e s'obligano pigliarsi e consegnarsi tutta quella quantità di tuffo farà il detto venerabile monastero e che potrà servire alla detta fabrica, e tutto il restante dovranno procurarsi a loro arbitrio e similmente s'obligano pigliarsi e prendersi tutta quella quantità di pietra servibile per li soli parapetti, che si ritrova esistente nel chiostro di detto venerabile monastero fatta da mastro Antonino e mastro Salvatore Vinci fratelli petralori di questa suddetta città di Morreale, conforme tutta la restante quantità di pietra // che li medesimi da Vinci devono portare in isconto d'un loro debito, e per detta pietra, e tuffo, che li detti operarii si devono consegnare, e prendersi dal detto venerabile monastero siano li medesimi tenuti, ed obbligati conforme in solido s'hanno obbligato, ed obbligano pagare al suddetto rev. Can. Padre di Galletti stipulante il prezzo rispettivo come si suol pagare in questa città di Monte al luogo della fabrica da arbitrarsi però dall'esperti comunemente eligendi, e pella sola petrame grana cinque meno per carrozzata a causa d'essere disuguale la misura, e doversi perciò regolare alla misura stabilita da palmarizzi perché così di patto si convenne, e questo rispettivo prezzo in denari di giusto peso, e numero fuori tavola di Palermo compensarsi e trattenersi per detto rev. Can. Di Galletti cellerario stipulante dell'intero prezzo e mercede d'ogni quarta parte di detta opera di detto chiostro da farsi di patto, e non altrimenti.

Di più li predetti contraenti per il presente siano tenuti ed obbligati, conforme per il presente promettono, e s'obligano scambievolmente stare non solo alla misura e stima che farà detto di Marvuglia architetto come si è detto di sopra, e non potersi gravare delle medesime, ma ancora alla direzione dell'istesso di Marvuglia architetto pell'opera di detto chiostro da farsi

giusto le leggi che ne prescriverà per la costruzione, e riuscimento dell'istessa opera, per essersi così di patto convenuto, e non // altrimenti.

E finalmente detti operarii in solido detti sopra siano tenuti, ed obbligati, conforme per il presente promettono e s'obbligano al detto Rev.mo Can. Priore di Galletti fidare, conforme per il presente fidano e fanno buona l'opera tutta di detto chiostro per essi che siano obbligati fare per anni otto da contarsi dal giorno che sarà terminata, e consegnata l'opera stessa, e caso mai patisse infra detto tempo di sopra prefisso alcun danno in tutto, o parte di detta opera per qualsiasi causa, eccettuato il caso fortuito, allora, ed in questo caso di detti operarii infradetti sopra siano tenuti ed obbligati com'essi per il presente promettono e s'obbligano al detto Rev.mo canonico priore di Galletti col detto nome stipulante rifare, risarcire, e ristorare il danno in detto tempo nell'opera di detto chiostro forse accadesse, tante volte quante un tal caso succedesse, e questo in pace, e de plano senza forma, e figura di giudizio, ed a questa obbligazione non mancare altrimenti per il presente detto Rev.mo di Galletti col detto stipulante possa colla via esecutiva li medesimi operarii costringere ed indirizzarsi contro li medesimi loro effetti, e beni, non potendo contro tal modo d'indirizzo e forma del resente contratto li detti operarii opporsi, protestandosi d'ora e per allora detto Rev.mo di Galletti col detto stipulante pelli danni suddetti star dovendo li medesimi al solo e semplice giuramento // dell'istesso Rev.mo di Galletti, e così poter fare ristorare, risarcire, o rifare i sofferti danni in detta opera di detto chiostro per altri operarii o danni per spese, ed interessi delli suddetti obbligati per essersi così di patto tra di loro convenuto, e non altrimenti.

Quali premesse cose tutte, e singole nel presente contratto contenute, ed espressa tesi

Sotto l'ipoteca ed obbligazione

E col patto espresso di non potersi opporre

E specialmente col giuramento

E le cose premesse attendere

Giurarono e detto rev.mo priore cellerario toccandosi il petto giusto il costume de' sacerdoti giurò

Onde presenti per testimonii il rev.mo sac. beneficiale dottore in sacra teologia don Pietro Vaglica, e il rev.mo sac. beneficiale don Giuseppe Follina» (*Asp, notaio Leto, vol. 18620, ff. 529-534*)

11. 22 giugno 1773: *il Capitolo dei monaci benedettini rivolge la sua supplica al vicario capitolare sede vacante, in un processo davanti alla magna curia arcivescovile dove risultano essere imputati "magisteri fabricatoribus pro eorum magisterio". Il priore cassinese e decano è don Carlo Antonio Asmundo Paternò; decano della congregazione e cellerario è don Alessandro Galletti; don Antonino Ognibene rappresenta gli assessori cittadini. Il Memoriale del Priore Decano e Cellerario, datato 12 giugno 1773, contiene la testimonianza di mastro Sebastiano Sicardi. I padri Asmundo Paternò e Galletti ricostruiscono che:*

«...nel trascorso anno 1772 perché il chiostro di detto Real Monastero (di detta maggiore Cattedrale chiesa dell'istesso ordine di s. Benedetto) a causa dell'antichità di quasi sei passati secoli, che conta sin da quando fu costruito dalla real munificenza del fu serenissimo Gulielmo II di gloriosa memoria fondatore della detta chiesa e monastero, pericolava ne' i tetti di legname con tegole in modo che proibiti vennero i canonici padri, i commessi, e i famigliari di detto monastero a passare per il medesimo, che minacciava di giorno in giorno sempre più la totale rovina, di maniera, che crollando un'opera di pregio, rispettabile per l'antichità si veniva a perdere. Quindi si pensò col parere dell'architetto fatto visoloco dar principio al // riparo del medesimo, e non curando l'ingente spesa, in scambio delli tetti di legname, che guasti e consunti s'erano dal tempo, e dalle piogge, rifarli di materie con volte

reali, ed in effetto a tenore delle prescritte leggi dell'Architettura date all'artefici, detti si rilevano da un contratto d'obbligazione stipulato agli atti di detto notaro don Giuseppe Leto di questa città di Morreale fatti li 16 di luglio indizione scorsa 1772, al quale si cominciò l'opera accrescendo la fabrica sopra di quella antica sostenuta dalle colonne, ma compito il primo braccio, ed appena giunti al mezzo del secondo non ostante le catene di ferro, che s'erano di tratto in tratto poste, s'aprirono le volte, alcune delle quali cominciarono a cadere, e le restanti per non soggiacere a crollo maggiore all'istante si scesero, rimaste essendo le sole catene di ferro, le pietre e parte dell'alzata fabrica sopra l'antica sostenuta dalle colonne. Ma avendosi dal detto Real Monastero e suoi canonici padri chiamati altri Architetti, ed artefici soprualuogo per trovar la cagione d'onde mai fu originato il non aver potuto sussistere le già fatte volte reali, si vide che le colonne per essere piccole d'un marmo non tanto forte, scottate dal sole, aperte alcune in cima, ed altre rotte nel piede a causa delli arrugginiti perni di ferro, con li quali vedonsi collocate, altre slocate di base, ed uscite fuori della// linea perpendicolare a segno che non si può sopra le stesse fabricare<sup>2</sup>, non potendo sostenere un incarco di nuove fabriche, e volte reali, anzi restando come oggi esistono con tetti di legname, e tegole non possono mantenersi, dovendo con l'andare del tempo necessariamente cadere a causa che tutte le quattro facciate pendono, ed escono dalla lor sommità, lo che prima non si avea dall'Architetto riconosciuto. Onde dovendosi tal chiostro cominciare a ripararsi, per non perire affatto un luogo tanto necessario al monastero di pregio alla Chiesa, e per conservarsi almeno quei monumenti che potranno restar d'antichità, si è fatto un nuovo disegno, dal quale si scorge che vengono sostenute le volte reali di tutto detto chiostro da ben larghi pilastri di pietre intagliate dette a carrozzata, quali da ogni lato verranno ornati dalle migliori colonne, di quelle stesse che attualmente esistono, cosichè la memoria ed il pregio dell'antichità si verranno a conservare. Sopra li quali pilastri si volteranno l'archetti con suoi architravi, fregi e cornice, e li stessi verranno ad appoggiarsi d'una parte le volte reali, che dall'altra banda con insaraciati nelle mura antiche del detto Chiostro //si vengono a spalleggiare; così l'opera tenderà al suo fine di persistere, e di ridursi col tempo alla primiera forma, non solo, ma ad una assai migliore con magnificenza e decoro del Monastero. Da ciò quantunque ne seguisse una ingente spesa, tuttavia però ridonda in utile e vantaggio del Monastero, che si va ad esimere d'un continuo dispendio d'acconciare spesso i tetti, che con le piogge sempre si veniano a consumare, e per causa dell'acqua che s'introducea nel pavimento, non si potea far uso del medesimo. Si risolse pertanto dar principio alla riforma con perpetuità maggiore avvalendosi di tutta la pietra, catena di ferro ed altri che l'anno scorso di suo proprio denaro comprò il Monastero, a parte di tant'altre somme pagate all'artefici per quelli primi due bracci quasi fatti si erano, oggi però per cominciare tal opera al Monastero necessitano onze trecento, così che per trovarle bisogna formare una soggiogazione alla ragione del cinque per cento giusta la forma delle bolle apostoliche e regie prammatiche, ed impiegare tal capitale per l'effetto predetto, ma non potendo Ill.mo e Rev.mo Signore li detti Rev.mi Esponenti coll'intervento e consenso sudetto stante l'evidente // necessità, ed utilità del detto monastero senza l'espressa licenza e permesso di nostro Signore ill.mo e rev.mo e sua Gran Corte arcivescovile divenirle; pertanto ha risolto ricorrerle supplicandola si degni restar servita concedere, ed accordare alli revmi Esponenti la licenza e permesso di poter divenire alla stipola del contratto soggiogatorio, stante l'evidente necessità ed utilità di detto monastero, comodo del medesimo, e maggior pregio della chiesa per li motivi di sopra arringati, come il tutto fan costare con testimoni legali su di ciò pienamente informati, e questo con tutti quelli patti, clausule, cautele, convenzioni ed altri da esprimersi e dichiararsi nel contratto suddetto da stipularsi per l'atti di pubblico notaio ed a stile del medesimo (Asp, notaio Leto, vol. 18622, ff. 659-669).

---

<sup>2</sup> Sulle colonnine binate, predominanti nei chiostri di età romanica come elementi di appoggio, si veda W. Krönig, *Il duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Palermo 1965, pp. 277-278, nota 192.

## Bibliografia

L. ACERRA

*Architettura religiosa in Ortigia*, Siracusa 1995.

GIUSEPPE E SANTI AGNELLO

*Siracusa barocca*, Caltanissetta-Roma 1961.

V. AMICO

*Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo 1856.

T. M. ANGELINI

*Orazione pel defunto principe di san Vincenzo don Alessandro Vanni, recitata il 2 agosto 1795 nella libreria pubblica del Senato*, Palermo 1795.

G. C. ARGAN

*L'Europa delle capitali, 1600-1700*, Milano 2004 (1<sup>a</sup> ed. 1964).

A. G. ARNOLFINI

*Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana (1768)*, a cura di C. Trasselli, Caltanissetta-Roma 1962.

V. AURIA

*Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia*, in *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX, pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale*, a cura di G. Di Marzo, III, Palermo 1869.

C. BARBERA AZZARELLO

*Raffigurazioni, vedute e piante di Palermo dal sec. XV al sec. XIX*, Caltanissetta 2008.

L. BENEVOLO

*Storia dell'architettura moderna*, Roma-Bari 2003.

G. BENTIVEGNA

*Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento. Contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, Napoli 1999.

L. BONANNO

*Vie di accesso al monte Pellegrino nell'iconografia storica e nello sviluppo urbanistico della città di Palermo*, Palermo 2002.

A. BONGIORNO

*Bibliografia di Francesco Testa*, tesi di laurea, anno accademico 1950-51, Università di Palermo, Facoltà di Lettere, relatore prof. N. D. Evola.

S. BOSCARINO,

- *Il restauro in Sicilia in età borbonica. 1734-1860*, «Restauro» n. 79 (1985), pp. 4-43.

- *Sicilia barocca. Architettura e città, 1610-1760*, con aggiunte e note di M. R. Nobile, Roma 1997.

A. BLUNT

*Caratteri dell'architettura napoletana dal tardo barocco al classicismo*, catalogo della mostra *Civiltà del '700 a Napoli*, Napoli 1980.

P. BRANDOLESE

*Pitture, sculture, architetture e altre cose notabili di Padova*, Padova 1795.

C. BULGARI

*Argentieri, gemmari e orafi d'Italia*, I, t. II, Roma 1959.

F. P. CAMPIONE

*La cultura estetica in Sicilia nel Settecento*, «Annali del Dipartimento di filosofia, storia e critica dei saperi» (FIERI), n. 2 (giugno 2005).

V. CAPITANO

*Giuseppe Venanzio Marvuglia: architetto, ingegnere, docente (1729-1814)*, Palermo 1990.

B. CARUSO

*Notizie riguardanti la storia letteraria del seminario di Monreale, ora per la prima volta pubblicate da Vincenzo Di Giovanni*, Palermo 1878.

I. CIAMPI

*Vita di Giuseppe Valadier architetto romano*, Roma 1870.

S. CORMIO

*Il cardinale Silvio Valenti Gonzaga promotore e protettore delle Scienze e delle Belle Arti*, «Bollettino d'arte», 35-36, 1986, pp. 49-66.

A. CORSO

*Le acque a Monreale. Amministrazione municipale e interessi affaristici nel secolo XIX*, tesi di laurea, anno accademico 2004-2005, relatore prof. Salvatore Lupo.

V. D'AVINO

*Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del Regno delle due Sicilie*, Napoli 1848

J. A. DE CIOCCHIS

*Sacrae regiae visitationis per Siciliam, Caroli III regis jussu acta decretaque omnia*, Panormi 1836, vol. I, *Vallis Mazariae*.

M. DEL GIUDICE

*Descrizione del Real Tempio, e Monasterio, di Santa Maria Nuova di Morreale, di Luigi Lello. Ristampata d'ordine dell'illustre arcivescovo, abate don Giovanni Ruano, opera del padre Michele del Giudice*, Palermo 1702.

C. G. DELLA TORRE DI REZZONICO

*Viaggio della Sicilia*, a cura di S. Di Matteo, Palermo 1993.

G. DE ROSA

*Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli 1983.

C. DE SETA, L. DI MAURO

*Le città nella storia d'Italia*. Palermo, Roma-Bari 1980.

G. E. DI BLASI

- *Storia cronologica dei Viceré Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1842.

- *Storia del Regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774*, Palermo 1847.

G. DI FAZIO

*Vescovi riformatori e cristianizzazione della società nella Sicilia del Settecento*, «Synaxis», II, (1984), pp. 447-472.

M. S. DI FEDE

*Agrigento nell'età moderna: identità urbana e culto dell'antico. Dalle decades di Tommaso Fazello ai manoscritti di Michele Vella*, Palermo 2005.

L. DI GIOVANNI

*Le opere d'arte nelle chiese di Palermo*, Palermo 2000.

V. DI GIOVANNI

*L'Accademia del Buon Gusto nel secolo passato. Notizie e documenti*, «Atti della Reale Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo», n. s., IX (1887), pp. 1-23.

G. DI MARZO

*Delle belle arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del secolo XIV*, Palermo 1858.

F. DI NATALE

*Francesco Testa, il "Bossuet siciliano": chiesa e catechesi a Monreale nel Settecento*, Messina, 2006.

*Dissertazioni dell'Accademia palermitana del Buon Gusto*, Palermo 1755.

L. DUFOURNY

*Diario di un giacobino a Palermo, 1789-1793*, Palermo 1991.

*Ecclesia Triumphans. Architetture del barocco siciliano attraverso i disegni di progetto XVII-XVIII secolo*, a cura di M. R. Nobile, S. Rizzo, D. Sutera, Palermo 2010.

F. M. EMANUELE E GAETANI marchese di VILLABIANCA

*Diario palermitano*, in *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX, pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale*, a cura di G. Di Marzo, voll. XII-XV, Palermo 1874-79.

M. FAGIOLO, P. PORTOGHESI

*Roma barocca. Bernini, Borromini, Pietro da Cortona*, Milano 2006.

F. FARELLO

*Architettura delle strade. La strada come opera d'arte*, Roma 1963.

R. FEOLA

*Dall'Illuminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie*, Napoli 1982.

F. S. FIASCONARA

*Il pensiero immacolatista di Ignazio Como nella controversia con Ludovico Antonio Muratori sul "voto sanguinario"*, Palermo 2004.

T. FITTIPALDI

*Sculture inedite di Ignazio Marabitti*, «Napoli nobilissima», vol. XV, fasc. III-IV, maggio-agosto 1976; pp. 65-105.

*Ferdinando Fuga*, a cura di A. Gambardella, Napoli 2001.

*Francescanesimo e cultura negli Iblei*, a cura di C. Miceli, D. Ciccarelli, Palermo 2006.

A. GALLO

*Notizie intorno agli architetti siciliani e agli esteri soggiornanti in Sicilia da' tempi più antichi fino al corrente anno 1838*, a cura di C. Pastena, Palermo 2000.

F. GALLO

*L'alba dei gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca*, Roma 1996.

G. GIARRIZZO

- *Cultura e economia nella Sicilia del '700*, Caltanissetta-Roma 1992.

- *Illuminismo e religione: l'Italia religiosa alla fine del Settecento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, II, *L'età moderna*, Bari 1994, pp. 487-521.

- *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1997.

C. GINZBURG

*Miti, emblemi, spie*, Torino 1986.

*Il sistema delle residenze nobiliari: l'Italia meridionale*, a cura di M. Bevilacqua, M. L. Madonna, Roma 2010.

N. GIORDANO

*Note sull'antica topografia di Monreale. La porta di Venero*, «Archivio storico siciliano», 3<sup>a</sup> s., XXI-XXII (1972), pp. 233-243.

M. GIUFFRÈ

- *Utopie urbane nella Sicilia del '700* «Quaderni dell'istituto di elementi di architettura e rilievo dei monumenti della facoltà di architettura di Palermo», nn. 8-9, dicembre 1966, pp. 41-75.

- *Miti e realtà nell'urbanistica siciliana: contributo alla storia dell'isola dal Cinquecento a oggi*, Palermo 1969.

- *Barocco in Sicilia*, san Giovanni Lupatoto 2006.

- P. BARBERA, G. CIANCIOLO COSENTINO, *The time of Schinkel and the Age of Neoclassicism between Palermo and Berlin*, Cannitello 2006.

A. GIULIANA ALAIMO

- *Notizie inedite sulla Collegiata del SS. Crocifisso della Collegiata di Monreale e sul più grande pannello d'Italia in ceramica maiolicata del sec. XVIII*, Palermo 1956.

- *La chiesa di santa Ninfa detta dei Crociferi*, Palermo 1964.

M. S. GIUNTA

*Et in Arcadia ego*, Palermo 1989.

M. GORI SASSOLI

*Della China e di altre "Macchine di gioia". Apparati architettonici per fuochi d'artificio a Roma nel Settecento*, Milano 1994.

B. D. GRAVINA

*Il duomo di Monreale*, Palermo 1859.

F. GRINGERI PANTANO

*Un inedito dipinto su tavola della Matrice di Avola: le analogie con il tetto ligneo della chiesa di san Giacomo a Ragusa Ibla*, in *Francescanesimo e cultura negli Iblei*, a cura di C. Miceli e D. Ciccarelli, Palermo 2006, pp. 121-140;

E. GUIDONI, A. MARINO

- *Storia dell'urbanistica. Il Seicento*, Roma-Bari 1979.

- *Storia dell'urbanistica. Il Cinquecento*, Roma-Bari 1991.

M. GUTTILLA

- *Le vie dei dragoni: fontane a Palermo da Mariano Smiriglio a Ignazio Marabitti*, Palermo 1984.

H. HIBBARD

*The early history of Sant'Andrea della Valle*, «The art bulletin», vol 43, 4 (1961), pp. 289-318.

J. HOUEL

*Viaggio in Sicilia*, Palermo 1999.

W. KRÖNIG

*Il duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Palermo 1965.

*I libri e l'ingegno. Studi sulla biblioteca dell'architetto (XV-XX secolo)*, a cura di G. Curcio, M. R. Nobile, A. Scotti Tosini, Palermo 2010.

*I trionfi del barocco: architettura in Europa 1600-1750*, a cura H. Millon, Milano 1999.

*Il Settecento e il suo doppio. Rococò e Neoclassicismo, stili e tendenze europee nella Sicilia dei Viceré*, a cura di M. Guttilla, Palermo 2008.

*L'architettura del Settecento in Sicilia*, a cura di M. Giuffrè, Palermo, 1997.

I. LA LUMIA

*Storie siciliane*, Palermo 1869.

V. LA MANTIA

*Origini e vicende dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo 1977.

P. LANZA

*Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da servir d'aggiunte e di chiose al Botta*, Palermo 1836.

P. LA PLACA

*La reggia in trionfo per l'acclamazione e coronazione della sacra real maestà di Carlo infante di Spagna*, Palermo 1736.

*Le arti in Sicilia nel Settecento. Studi in memoria di Maria Accascina*, Palermo 1992.

A. LEANTI

*Lo stato presente della Sicilia o sia breve e distinta descrizione di essa*, Palermo 1761.

G. LEANTI

*La Sicilia nel XVIII secolo e la poesia satirico-burlesca*, Noto 1907.

G. L. LELLO

*Historia della chiesa di Monreale*, ristampa anastatica dell'edizione del 1596 a cura di G. Schirò, Bologna 1967.

G. LEONE

- *Il Collegio di Maria a Monreale e Alessandro Vanni "architetto": ipotesi per un progetto*, «Lexicon», numero 0, dicembre 2000, pp. 69-82.

- *I funerali di Carlo III nella cattedrale di Palermo*, «Espacio, Tiempo y Forma», serie VII, Hª del Arte, t. 13, 2000, pp. 271-292.

V. LIBRANDO

*Il «rimarcabile affare del prospetto» vaccariniano della cattedrale di Catania*, in *Scritti in onore di Ottavio Morosini*, Catania 1982, pp. 379-414.

A. I. LIMA

*Atlante storico delle città italiane. Sicilia, 1: Monreale*, Palermo 1991.

A. LIPINSKY

*Oreficeria e argenteria in Europa dal XVI al XIX secolo*, Novara 1979.

*L'oro di Valadier: un genio nella Roma del Settecento*, a cura di A. Gonzales-Palacio, Roma, 1997.

D. LO FASO

*Memoria al parlamento di Domenico Lo Faso e Pietrasanta, duca di Serradifalco, curatore delle strade di Sicilia, dove ragionandosi intorno a rinvenire i mezzi di recarsi a solleccito compimento le strade principali del Regno, si espone un progetto di nuova organizzazione per l'accurato regolamento delle opere*, Palermo 1814.

L. LORENZINI, L. LA ROSA

*Catechismi e cultura nella Sicilia del Settecento*, Soveria Mannelli (Cz) 1995.

M. L. MADONNA, L. TRIGILIA  
*Barocco mediterraneo*, Roma 1992.

E. MAGNANO DI SAN LIO  
*Giovan Battista Vaccarini architetto siciliano del Settecento*, Siracusa 2010.

D. MALIGNAGGI  
*Ignazio Marabitti*, Firenze 1974.

A. M. MATTEUCCI  
*L'architettura del Settecento*, Milano 1992.

E. MAUCERI  
- *La facciata della cattedrale di Siracusa. Il tesoro del duomo di Siracusa*, «L'Arte», X (1907), pp. 382-386.  
- *Documenti artistici siracusani*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», V (1908), fasc. I, pp. 80-85.

A. MAZZAMUTO  
*Giovanni Biagio Amico, architetto e trattatista del '700*, Palermo 2003.

C. MESSINA  
*Sicilia e Spagna nel Settecento*, Palermo 1986.

G. MILLUNZI  
- *Il mosaicista Pietro Oddo, ossia restauri e restauratori del Duomo di Monreale nel secolo XVI*, «Archivio Storico Siciliano», n. s. XV (1890), pp. 195-251.  
- *Storia del seminario arcivescovile di Monreale*, Siena 1895.  
- *Il tesoro, la biblioteca e il tabulario della chiesa di S. Maria Nuova di Monreale*, «Archivio storico siciliano», n. s., anno XXVIII, 1903, pp. 1-72.  
- *Decreti e regolamenti della maramma di S. Maria Nuova di Monreale raccolti e illustrati*, Palermo 1906.  
- *Serie cronologica degli Arcivescovi Abbati e Signori della metropolitana Chiesa e dello Stato di Monreale*, Palermo 1908.  
- *Il Collegio di Maria di Monreale*, Palermo 1917.

M. MODICA VASTA  
*Figure del molinismo siciliano. Suor Teresa di San Geronimo*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXXXV (1989), fasc. I-II, pp. 207-244.

A. MONGITORE  
- *Nuovi fervori della città di Palermo e della Sicilia in ossequio all'Immacolata Concezione*, Palermo 1742.  
- *Diario palermitano*, in *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, a cura di Gioacchino Di Marzo, serie I, vol. IX, Palermo 1871.

G. MORANA, M. R. NOBILE,  
*Il diario di viaggio dei padri teatini Giovanni e Giuseppe Maria Naselli (1723-1725)*, «Lexicon», n. s., 0, 2004, pp. 125-130.

G. MOTTA, A. PIZZIGONI, C. RAVAGNATI,

*L'architettura delle acque e della terra*, Milano 2006.

F. MUSCOLINO

*La «conservazione» dei monumenti antichi di Taormina*, «Mediterranea ricerche storiche», n. 21 (aprile 2011), pp. 161-184.

A. NACA CELLINA

*La scultura del Settecento*, Torino 1982.

A. NARBONE

*Istoria della letteratura siciliana*, Palermo 1857.

G. E. G. M. NASELLI

*Diario del viaggio intrapreso da Palermo per Siracusa dalli padri don Giovanni e don Giuseppe Maria Naselli Teatini, ed il secondo eletto vescovo di Cefalù il quale appresso si proseguì in compagnia del signor don Giovanni Domenico Vassallo per Italia, Francia e Spagna sino alla corte di Madrid coll'annotazione dello che di passaggio si ha visto, accaduto e praticato: qual viaggio seguì a tredici settembre dell'anno 1723 come segue*, «Lexicon», n. s., 0, 2004, pp. 130-158.

G. NASELLI FLORES

*Villa Pantelleria nella Piana dei Colli*, Palermo 1971.

P. NICOLOSO

*L'albergo dei poveri di Palermo*, in A. Guerra, E. Molteni, P. Nicoloso, *Il trionfo della miseria: alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli*, Milano 1995, pp. 79-157.

P. NIFOSI', G. LEONE

*Mastri e maestri nell'architettura iblea*, Milano 1985.

M. R. NOBILE

- *Il Noviziato dei Crociferi. Misticismo e retorica nella Palermo del Seicento*, Palermo 1997.

- *I volti della sposa: le facciate delle chiese madri nella Sicilia del Settecento* Palermo 2000.

-, S. PIAZZA, *L'architettura del Settecento in Sicilia, storia e protagonisti del tardo barocco*, Palermo 2009.

G. E. ORTOLANI

- *Biografia degli uomini illustri di Sicilia*, vol. III, Napoli 1819.

- *Nuovo dizionario geografico, statistico e biografico della Sicilia antica e moderna*, Palermo 1819.

N. OSTUNI

*Le comunicazioni stradali nel Settecento meridionale*, Napoli 1991.

G. PAGNANO

*Le antichità del Regno di Sicilia: i piani di Biscari e Torremuzza per la regia custodia*, Siracusa 2001.

G. PALERMO

*Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal siciliano che dal forestiere tutte le magnificenze e gli oggetti degni di osservazione della città di Palermo*, Palermo 1816.

«Palermo, detto Paradiso di Sicilia», *villе e giardini, XII-XX secolo*, a cura di G. Pirrone, Palermo 1989.

R. PANE

*Ferdinando Fuga*, Napoli 1956.

I. PATERNO'

*Viaggio per tutte le antichità della Sicilia descritto da Ignazio Paternò principe di Biscari*, Napoli 1781.

S. PIAZZA

- *Architettura e nobiltà*, Palermo 2005.

- *Le ville di Palermo. Le dimore extraurbane dei baroni del Regno di Sicilia (1412-1812)*, Roma 2011.

F. PILLITTERI

*Vescovi e società girgentina nel Settecento*, Caltanissetta-Roma 2004.

F. RANDAZZO

*Una fabbrica del Settecento: la chiesa madre di san Basilio a Regalbuto*, «Lexicon» n. 3 (2006), pp. 29-44.

F. RENDA

*Maria Carolina e lord Bentinck nel diario di Luigi de' Medici*, Palermo 2011.

S. F. ROMANO

*Intellettuali, riformatori e popolo nel Settecento siciliano*, Pisa 1983.

M. C. RUGGERI TRICOLI

*Le fontane di Palermo*, Palermo 1984.

R. SALVINI

*Il Chostro di Monreale e la scultura romanica in Sicilia*, Palermo 1962.

L. SARULLO

*Dizionario degli artisti siciliani. Architettura*, Palermo 1993.

D. SCHIAVO

*Saggio sopra la storia letteraria e le antiche Accademie di Palermo, e specialmente dell'origine, istituto e progressi dell'Accademia del Buongusto, del sacerdote Domenico Schiavo*, Palermo 1755.

H. SCHILLING

*Chiese confessionali e disciplinamento sociale. Un bilancio provvisorio della ricerca storica, in Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, a cura di Paolo Prodi, Bologna 1994, pp. 125-160.

G. SCHIRO'

- *Monreale capitale normanna*, Palermo 1978.

- *Monreale. Territorio, popolo e prelati dai Normanni a oggi*, Palermo 1984.

- *La controriforma nel '600 monrealese: Girolamo Venero y Leyva*, Palermo 1986.
- *Proteggerò questa città*, Monreale 1988.
- *L'archivio storico comunale. Ordinamento, guida e inventario, con annotazioni sugli altri archivi di Monreale*, Monreale 1995.

D. SCINA'

*Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, 3 voll., Palermo 1969 (1<sup>a</sup> ed. Palermo 1824-1827).

L. SCIORTINO

- *I tesori perduti del duomo di Monreale nell'inedito inventario della "Maramma della Cattedrale" del 1838*, «Rivista dell'osservatorio per le arti decorative in Italia», n. 2, dicembre 2010, pp. 147-221.
- *Monreale: il sacro e l'arte. La committenza degli arcivescovi*, Monreale, 2011.

V. SCIUTI RUSSI

- *Il Supremo Magistrato di Commercio*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXIV (1968), pp. 253-300.
- *Riformismo settecentesco e Inquisizione siciliana*, «Rivista storica italiana», CXV (2003), fasc. I°, pp. 112-148.

V. E. SERGIO, G. PEREZ

*Un secolo di politica stradale in Sicilia*, a cura di Carmelo Trasselli, Caltanissetta-Roma 1962.

G. SERVI

*Notizie intorno alla vita del cav. Giuseppe Valadier architetto romano, raccolte dall'architetto cav. Gaspare Servi segretario perpetuo della insigne artistica Congregazione de' virtuosi al Panteon e lette in una delle adunanze ordinarie della lodata Congregazione*, Bologna 1840.

P. SICA

*Storia dell'urbanistica*, I (Il Settecento), Roma-Bari 1976.

G. SIMONCINI

*La città nell'età dell'Illuminismo*, Firenze 1997.

*Storia dell'architettura italiana, il Settecento*, a cura di G. Curcio ed E. Kieven, Milano 2000.

S. SINESIO

- *De vita, scriptis rebusque gestis Francisci Testae, in primum syracusani, deinde monregalensis pontificis*, Syracusis 1774.
- *De testana inclita familia Syracusis* 1781.

G. SOMMARIVA

*Bagli e ville di Palermo e dintorni. Conca d'oro e Piana dei Colli*, Palermo 2005.

G. SPATA

*Capitula Regni Siciliae, recensio Francisci Testa*, Panormi, 1865.

A. TESTA

*Ragioni delli signori baroni del Regno*, Palermo 1754.

F. TESTA

- *Ne' funerali di Antonino Mongitore, canonico della metropolitna chiesa di Palermo. Orazione detta nell'istessa chiesa metropolitana dal canonico Francesco Testa, alla presenza dell'eccellentissimo senato*, Palermo 1743.

- *Brevi ragionamenti in volgar lingua sovra la dignità, ed obblighi dello stato ecclesiastico. Per uso degli Ecclesiastici che fanno gli esercizi spirituali, ed in particolare di quei che sono tenuti alla celebrazione de' Divini Officj in Coro*, Palermo 1743.

- *Relazione istorica della peste che attaccossi a Messina nell'anno 1743, coll'aggiunta degli ordini, editti, istruzioni e altri atti pubblici fatti in occasione della medesima*, Palermo 1745.

- *Elogio di Federico di Napoli principe di Resuttano, recitato nell'Accademia degli Ereini nell'anno 1755 e per la prima volta pubblicato da Benedetto Saverio Terzo*, Palermo 1832.

R. TUFANO

*Strade, Borboni e Baroni in Sicilia (1778-1808)*, «Memorie e Rendiconti» dell'Accademia di scienze e lettere degli Zelanti, vol. VIII, Acireale 1988.

M. S. TUSA

*Architettura barocca a Palermo: prospetti chiesastici di Giacomo Amato*, Siracusa 1992.

H. TUZET

*Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, Palermo 1995.

A. VALERIANI

*L'educazione nell'epoca barocca*, Roma 2004.

F. VENTURI

- *Il giovane Filangieri in Sicilia*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXIV (1968), fasc. I, pp. 19-41.

- *Settecento riformatore*, vol. II (*La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti, 1758-1774*), Torino 1976.

M. VERGA

*Per una storia delle Accademie di Palermo*, «Archivio storico italiano», CLVII (1999), fasc. III, pp. 453-536.

D. VIVANT DENON

*Settecento siciliano*, a cura di A. Mozzillo, Napoli 1979.

J. WINTER

*Luigi Valadier and Monreale*, «Antologia di belle arti», n. s., nn. 39-42 (1991-1992), pp. 89-96.

R. WITTKOWER

*Arte e architettura in Italia, 1600-1750*, Torino 1993.

M. ZACCARIA

*L'architetto Girolamo Frigimelica e il suo progetto della Biblioteca universitaria*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 29-30, (1939-1941), pp. 136-156 e 162-175.

A. ZANCA

*La cattedrale di Palermo (1770-1946)*, Palermo 1952.

V. ZIINO

*Contributi allo studio dell'architettura del '700 in Sicilia*, Palermo 1950.